BIBLIOTECA ECCLESIASTICA

CLASSE I.

STORIA E VITE

Vol. IX.

STORIA

DELLA VITA, DELLE OPERE E DELLE DOTTRINE

DI CALVINO,

DI AUDIN

PRIMA VERSIONE ITALIANA

Tomo primo.

PREZZO AUSTR. LIR. 3. 50.

MILANO

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

1843.

BIBLIOTECA ECCLESIASTICA

CLASSE PRIMA.

STORIA E VITE

Volume IX.

STORIA

DELLA VITA

DI CALVINO

TOMO PRIMO.

STORIA

DELLA VITA, DELLE OPERE E DELLE DOTTRINE

DI CALVINO,

DI AUDIN

Prima Versione Italiana



Tomo Primo.

MILANO

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

1843.

Introduzione

A Wittemberga la riforma a prima giunta fu una ribellione monastica; a Ginevra un movimento politico. Sotto questa doppia forma ingannò le anime che avea sedotte. In Sassonia il suo destino era di riuscire all' anarchia; in Isvizzera al despotismo. Carlostadio fu il primo a portare la pena della sua fede nel principio protestante. Il frate d' Eisleben avea proclamato, in termini magnifici, la superiorità della ragione sull' autorità. Carlostadio fu esiliato, e costretto a mendicare il pane di villaggio in villaggio, perchè aveva interpretato un pronome dimostrativo altrimenti che

non lo avesse fatto il dottore Martino. Schwenkfeld, Ecolampadio ed altri spiriti distinti provarono la collera del riformatore per non aver creduto alla di lui infallibilità. Vi furono degli eretici in una Chiesa che aveva fatto un dogma del libero esame; ma Iddio serbava alla Germania ben altri castighi che non il disordine intellettuale; essa doveva essere punita col sangue. Le prediche di Lutero sollevarono i contadini della Turingia e della Svevia, i quali vollero pescare negli stagni, cacciare nelle foreste dei loro padroni, in virtù del diritto che Lutero avea dato agli elettori di far pascolare i loro cavalli nelle praterie dei monaci, di bere nella coppa degli abbati, e di cucire ai loro abbigliamenti le pietre preziose dei vescovi.

« Padre, abbiamo letta la Bibbia, essi dicevano, sta scritto nel santo libro che Iddio fa risplendere il suo sole per tutti gli uomini. I nostri principi dunque si sollevano contro il Signore: poichè non lo vediamo quasi mai, quel bell'astro, noi, minatori, chiusi nelle viscere della terra, ed obligati a fabricare giornalmente delle lancie per i nostri padroni, dei ferri pei loro cavalli, e dei collari pe' loro cani. Essi ci fanno pagare l'aria che respiriamo, ed anche la stessa luce di cui siam privi; la decima del nostro gregge e dei nostri campi appartiene a loro. Padre, a questi elettori già tanto ricchi, donasti dei pastorali, delle mitre, degli ostensorj d'oro, il vino del celliere dei conventi, i

tappeti delle cattedrali, dei vasi sacri tutti guerniti in pietre preziose, abbazie, monasteri, prebende: noi chiediamo di poter tagliare nelle foreste, e soltanto nell'inverno, un poco di legna per riscaldarci; cogliere, in estate, qualche grano di biada nelle campagne dei nostri signori; in autunno qualche grappolo d'uva nelle loro vigne pei nostri neonati, ed una volta la settimana un poco d'erba nei loro prati per le nostre pecore. Se siamo com'essi figli di Dio, figli d'Adamo, formati della medesima creta, perchè le nostre condizioni sono tanto diverse? Ciò non è nell'ordine della providenza. Il libro che ci raccommandasti di leggere ce lo dice. Ti mandiamo le nostre doglianze, ponile sotto gli occhi dei nostri principi. Se essi non vogliono farci giustizia, Iddio ci ha dato delle braccia, un'incudine, un martello, e delle picche: noi ce ne serviremo, e, secondo è scritto nella Bibbia, combatteremo il combattimento del Signore. Dio ci manderà il suo angelo, che rovescerà i forti ed innalzerà i deboli. Batteremo pink pank, sull' incudine di Nemrod, e le torri cadranno sotto i nostri colpi: tran, tran, tran ».

Tale è la sostanza di quella lunga preghiera dei contadini, che potrete leggere in Sartorio, ovvero nel nostro padre Catrou, storico un po' troppo dimenticato.

I principi spaventati, dimandarono a Lutero, se,

nella Scrittura non vi fosse qualche testo da opporre a tutti quelli coi quali i minatori avevano ingrossata la loro lista. Il monaco non cercò a lungo, e ne trovò in quasi tutte le pagine che raccolse ed indirizzò, in forma di Avvertimento, *agli operai ribellati. Münzer, loro capo, rispose con nuove citazioni bibliche, ed in nome del Signore, chiamò all'armi tutti i suoi fratelli. Lutero, dal canto suo, mandò lo stesso grido, al quale risposero i principi. Egli sostenne, come lo vedrete nelle sue opere, che al contadino basta un po' di paglia ed un po' di fieno, come all'asino: che se scuote la testa bisogna adoperare il bastone, e far fischiare la palla se scalpita o tira calci. I principi si valsero di questi argomenti nell'ordine indicato dal riformatore ed i contadini rimasero succumbenti. Si porta il numero de' morti a* 120,000. *Dal sangue dei minatori scaturì un nuovo seme di settarj. Gli anabattisti vennero ad imparare ciò che Echio, Miltitz, Prierio ed altri cattolici avevano insegnato, cioè, che Lutero camminava nelle tenebre, ed aggiungevano che essi soli avevano ricevuta la luce e l' intelligenza della Santa parola. Fortunatamente pel cattolicismo, la parola di Lutero aveva fatto nascere una quantità di sètte, come sarebbero quelle dei sacramentarj, degli ecolampadiani, dei maggioristi, degli antinomisti, i quali, in nome dello Spirito Santo, protestarono, alla loro volta, contro le pretensioni d'infallibilità che si arrogavano gli anabat-*

tisti. Di maniera che, come al tempo del paganesimo, tutto fu dio, eccetto Dio, e tutti i pergami infallibili, eccetto il pergamo di verità.

Appena conoscevasi a Ginevra una qualche riga della simbolica luterana, allorchè Froment e Farel vennero a predicarvi le loro novità. L'odio verso la casa di Savoja spinse nella ribellione un gran numero di patriotti, che pazzamente s'imaginavano che il cattolicismo ricuserebbe loro ajuto ed assistenza nel momento del pericolo, come se non si fosse di già associato nobilmente, nella persona de' suoi vescovi, alle lotte della commune contro le pretese degl'imperatori! come se la città non fosse debitrice delle sue franchigie ad Ademaro Fabri, uno degli ornamenti dell' episcopato ginevrino! Noi evocheremo in quest' opera alcune di quelle sante ombre, e vedrete quanto esse valsero, e se mancarono di coraggio, di carità, e di sapere! Ginevra potè dimenticarle, ma era nostro dovere il rammentarne la memoria. Egli è perchè il cattolicismo non lasciò mai sul suo cammino una gloria, anche umana, senza volerla riunire alla propria corona. Quel ponte di Arve, dove Froment veniva a chiamare un popolo alla ribellione contro il sovrano spirituale, era stato costrutto da un vescovo col proprio denaro! Non fu il cattolicismo che al medio evo risvegliò le arti, rianimò il culto delle muse, risuscitò l'industria, fecondò lo spirito di associazione? Ei non poteva lasciare un po-

polo nelle tenebre più che nella schiavitù! Vedetelo al momento del suo maggiore sviluppo, non sostien egli le città e le republiche italiane nelle loro lotte contro l'impero germanico? Al secolo XIII, non si frammischia al movimento di libertà politica che tormenta tutte le nazioni? Non appare al Grutli per santificare il giuramento dei tre liberatori contro l'oppressione della casa d'Austria? Non è forse una mano cattolica che piantò, a Friburgo, il tiglio di Morat? E Byron non vide forse errare nella piccola torre di Santzad l'ombra di Nicola di Flue, altrettanto buon patriotta che Guglielmo Tell? Basterebbe volgere uno sguardo verso la nazione germanica, per convincersi che, di tutte le forme religiose, il protestantismo è quella che è più nemica della libertà dei popoli, e bisognerebbe bene guardarsi dall'opporci l'Inghilterra, dove il cattolicismo aveva fondate libertà talmente vivide, che il protestantismo dovette accettarle come leggi dello Stato.

All'arrivo di Calvino a Ginevra la riforma era compiuta; si poteva tenerle dietro, come i soldati di Vitellio, seguendo le traccie di disordine che lasciava sul suo cammino. Leggevasi il suo trionfo sugli avanzi delle nostre chiese, sui palazzi dei nostri vescovi, sulle tombe dei canonici, sui nostri cimiterj, e persino sopra i muri di alcune abitazioni ancora tinte di sangue. Una povera religiosa di Santa Chiara descrisse quelle scene di lutto, di saccheggio e di eccidio! Ci si seppe buon

grado di avere conservate alcune pagine del suo racconto tanto ingenuo e drammatico.

Alcuni storici moderni, inquieti per il destino della riforma, domandarono a sè medesimi quale sarebbe stata la sua sorte, se Calvino non fosse venuto ad impadronirsene come di uno strumento di dominio. Gli uni credono che essa avrebbe rivestita la forma zuingliana, gli altri che sarebbe rimasta assorbita dal luteranismo. Forse che, stanca di incertezze, Ginevra avrebbe seguita la propria tendenza naturale, e sarebbe tornata al cattolicismo. È forza riconoscere che Calvino fu il più potente ostacolo all' abbjurazione della città; tuttavia, una riconciliazione era difficile da operarsi. Il vincitore non avrebbe facilmente restituite al vinto le spoglie che gli aveva derubate; poichè diremo in qual modo la riforma siasi adoperata nella Svizzera per impedire ogni ritorno all'ordine; essa publicava sui muri del commune la vendita dei beni de' monasteri e delle chiese; i compratori erano in gran numero, atteso che il magistrato aveva ordine di aggiudicare a qualunque prezzo. Fu in questo modo che il priorato di Divosne, nel paese di Losanna, fu venduto al signore del luogo per 1000 scudi; quello di Perroy, al signore di Senarchans, per 1125 franchi, e le terre di Villars-le-Moine e Clavelayre, nelle vicinanze di Morat, all' avogadro Gian-Giacomo di Watterille, per 7300 franchi.

« Tesori delle chiese e dei conventi, diceva Melantone, gli elettori serbano tutto, nè vogliono dare qualche cosa neppure per la manutenzione delle scuole ». Acconsentivano a rompere il matrimonio dei preti, ma non potevano sentire parlare di restituire le spoglie del clero, da essi derubate, o loro lasciate da Lutero.

I beni altrui erano divenuti per essi un patrimonio di famiglia.

Lutero, all' epoca del suo avvenimento, non trovò che imperfetti germi di ribellione; la sua missione fu quella di fecondarli, e, sventuratamente per l' umanità, Iddio volle che riuscisse. Alla venuta di Calvino, la scissione di Ginevra coll' autorità era un fatto compiuto. Lutero desta un 'idea tutta spirituale: è l' apostolo della ragione, ma della ragione decaduta contro la fede o contro l' autorità. La sua vita è quella di un teologo che sparse sul suo cammino tanto strepito, stile, poesia, collere, ruine e sangue quanto ne basta per rendere interessante il dramma nel quale ha preso parte. All' ultim'atto cala il sipario, e l'attore rimasto teologo, appare sopra un'altra scena, in una meschina bettola, ove esaurisce gli avanzi di una immaginazione disordinata. Ch'egli muoja, e la Germania protestante continuerà a perdere ogni giorno qualche brano della sua nazionalità, qualche tratto della sua immaginazione primitiva, qualche vincolo che la congiungeva al suo passato storico ed

intellettuale, avvinta qual è dalla mano del potere all'opera del riformatore.

I protestanti inoltrati ricusano a Calvino il titolo di demagogo che dánno a Cristo ed a Lutero: Tzschirner chiama Gesù Lutero primo, e considera Giovanni di Noyon come un usurpatore che si è servito del popolo per incoronarsi.

La vita psicologica di Calvino incomincia allorchè finisce quella di Lutero, vale a dire quando la riforma vive e si muove; perchè Giovanni di Noyon, al pari di Enrico VIII, adottò l'idea protestante per farsi capo della chiesa e della società. In lui dunque trovasi una duplice individualità.

Come settario, il suo potere è di molto inferiore a quello di Lutero, il quale risuscitò il principio del libero esame, l'illuminazione per mezzo della Bibbia, la giustificazione per mezzo della fede, il servo arbitrio, vecchie formule sotterrate nei teologhi eterodossi che lo avevano preceduto, ma che egli ravvivò colla sua parola creatrice. Calvino fu costretto a ricevere, in parte, la simbolica sassone: ciò che gli appartiene nella confessione che porta il suo nome, è il suo sistema ermafodrito sulla Cena, mezzo zuingliano, mezzo luterano, tropo e realismo, figura e sensualismo ad un tempo; poichè il suo dio o piuttosto il suo destino che condanna ed assolve a suo piacimento, si ritrova in Ecolampadio.

Nell' esistenza dei riformatori quali insegnamenti providenziali! ambidue suscitati da Dio, se prestate fede alla loro asserzione, per fondare il regno di Cristo; apostoli del libero esame che hanno missione d'introdurre nel mondo; cavallieri dai guanti di ferro, di una pretesa ragione che vengono ad incoronare. E per essere salvi, bisogna credere ciecamente alla loro parola! L' impanazione di Lutero, ed il predestinazionismo di Calvino sono due verità di salvezza: l'uno condanna alle fiamme eterne chiunque rifiuta di accettare la sua simbolica eucaristica: è gl' increduli sono Ecolampadio, Zuinglio, Bucero, Bzenz, Bullinger, Calvino medesimo, gloriosi rappresentanti della emancipazione religiosa; all' altro non basta il fuoco della vita futura per punire coloro che gli resistono. Egli discaccia Bolsec, manda in esilio Gentilis, abbrucia Servet, decapita Gruet, i quali non vogliono adorare il suo Dio! Se la vita dogmatica di Lutero è più drammatica perchè agitata al cospetto dei papi e degli imperatori, dei re e degli elettori, nella pathmos *della Wartbourg e nell' anticamera dei legati di Leone X, sui banchi degli alberghi d'Orlamunda e nelle città imperiali di Worms e di Augusta; quella di Calvino presenta essa pure un altro interesse assai potente. Giovanni di Noyon in lotta con tutti i disertori della scuola cattolica, Gentilis, Ochìno, Castalione, Westphal, i quali si studiano di mostrare quanta debolezza, quanta frode e vanità, siavi nella*

sua magistrale parola, è uno spettacolo che abbiamo il diritto di riprodurre nel nostro duello colla riforma. Respinto da Pighio, maledetto da Bellio, disprezzato da Leo Judæ, anatematizzato da Lutero, quale parola di vita personifica egli dunque? La sua soltanto. I suoi maestri, i suoi discepoli, quelli che lo precedettero, quelli che lo seguiranno nella carriera della ribellione; Zuinglio nelle sue montagne dell'Albis, Melantone all'università di Wittemberga, Ecolampadio alle falde dell'Hauestein, Bucero a Strasburgo, frate Martino a Marburgo, insegnano una dottrina diversa da quella che sentiremo nella chiesa di San Pietro a Ginevra. Benchè ristretti nella nostra missione di storico, non potevamo, nella nostra biografia di Calvino, astenerci dal far risaltare le miserie dell'umana ragione che rimane sola ogni qualvolta essa si disgiunge dal gran principio dell' autorità: l' unità, o la verità. E se il nostro assunto è più facile qui che nella vita di Lutero, quanto la nostra parola diverrà anche più penetrante allorchè porremo alle prese, non più come nella prima opera nostra, la riforma ed il cattolicismo, ma due principj aventi una madre ed una genesi commune! A Verrieres, vicino a Pontarlier, havvi un' abitazione il cui duplice tetto versa le aque del cielo in un doppio ruscello, uno dei quali le conduce quietamente all'Oceano l'altro al Mediterraneo: è l'imagine della parola riformata che va a perdersi in

due fiumi diversi, mentre la nostra non ha che una sorgente ed un serbatojo.

Calvino ha tentato di rassomigliare a Lutero fabbricando sulle rovine, ed appunto a quest' opera di riedificazione lo attendevamo, per mostrarlo ne' suoi sterili saggi di liturgía, in cui l' anima soffre quanto il corpo. Chiameremo in nostro soccorso i calvinisti medesimi per giudicare quelle forme plastiche, la cui sterilità li colpisce dolorosamente; sentirete i loro lamenti ed i nostri ancora, e giudicherete se quell'anima decaduta abbia inteso meglio la verità del nostro vangelo, che la poesia del nostro culto.

Paolo Henry diceva recentemente che le leggi di Calvino sono scritte non solamente col sangue, ma col fuoco, e lo scrittore, non bisogna scordarsene, è un fanatico ammiratore del Ginevrino. Faremo conoscere il legislatore; apprezzeremo quelle instituzioni che si direbbero tolte a Decio od a Valente, semi-ridicole, semi-barbare, nelle quali dir male del « signor Calvino » è una bestemmia, nelle quali vien proibito, sotto pena di prigionia, di portare le scarpe secondo la moda bernese, nelle quali il guardare di sbieco un rifuggito francese è delitto che merita la sferza. Vi ha nel codice calvinistico tutto ciò che si ritrova nella legislazione pagana: gli anatemi, le verghe, il piombo liquefatto, le tenaglie, le corde da sospendere per le ascelle, le forche, una scure, un rogo, una corona di zolfo. Colui

che applica la tortura è un giurista apostata, chiamato Colladone, il quale continua a lacerare le carni del paziente, anche dopo la confessione del delitto reale o supposto. Quelli che hanno cognizione dell'eresia sono laici che appena sanno leggere; i delatori, giudici sotto il nome di Anziani, e la cauzione del denunziatore, un segretario o un discepolo di Calvino.

Dopo aver letti i processi di Servet e di Gruet, si crede uscire da uno di que' sogni poetici descritti da Shakspeare; eppure non sognate, sono funebri realtà che vi passeranno dinanzi agli occhi, ma tutt'altri che noi ne scriverà il racconto; sarà talvolta il segretario degli archivj del consiglio di Stato della repubblica, talvolta Calvino medesimo. Verremmo tacciati di calunnia se raccontassimo noi stessi.

Tuttavia il nostro grande dibattimento con Calvino verrà deciso sul terreno politico; è troppo lungo tempo che la riforma si vanta di avere emancipata l'intelligenza. Basta ch' essa abbia goduto per trent'anni di quel trionfo che ottenne un giorno quando l'Instituto di Francia venne ad incoronarla nell'opera di Carlo Villers, per avere salvato il mondo dalle tenebre del papato. Fin allora nessuno dei giudici aveva studiato lo stato della società sassone nel momento in cui fu invasa dal protestantismo. In Germania venne recentemente tradotto uno scritto del sig. Spazier, inserito a frammenti nella Rivista del Nord, *in cui l'autore prova*

che la riforma di Lutero fu egualmente funesta allo sviluppo dei lumi, al progresso sociale, alle libertà popolari ed all'unità germanica. Ed il sig. Spazier ha cura di avvertire in una nota « ch' egli deve essere tanto più al coperto da ogni sospetto per essere egli protestante, ed educato nel pregiudizio e quasi nell'intolleranza del protestantismo; ch'egli fu nel nord della Germania, e che pertanto l'opinione da lui emessa è il frutto di coscenziose meditazioni, e non è in verun modo provocata da influenze esteriori ».

Dunque, chiederemo conto a Calvino delle franchigie colle quali il vescovado aveva dotato Ginevra; e le vedrete, quelle sante libertà, violate, suffocate, distrutte nel sangue; le teste dei patriotti che avevano creduto sfuggire alla tirannia di una casa reale troppo cattolica per esser despota, cadranno una ad una. Pietro Vandel, Berthelier, Ami Perrin, Francesco Favre, saranno obbligati a chinarsi dinanzi ad un Abele Poupin, che li tratterà in pulpito da cani e da balordi; saranno costretti a comparire dinanzi ad un concistoro di papi mercanti, per render conto della loro fede; a chiedere l'assoluzione a qualche monaco apostata, scacciato dal suo paese per furto o per impudicizia; a fare onorevole ammenda al cospetto di rifuggiti, cittadini di Ginevra per la grazia di Calvino, ed all'ugual prezzo del carnefice, vale a dire gratuitamente.

Le mogli di cotesti patriotti saranno insultate nel

tempio, respinte dalla Tavola della communione, messe in prigione per avere ballato ed aver veduto a ballare; patiboli, scuri e roghi, ecco lo spettacolo che, durante la sua teocrazia di ventiquattro anni, Calvino darà alla città che lo aveva accolto, lui, dice il signor Galiffe, bandito da tutti i paesi « che voleva assoggettarsi ».

Lasciando il consiglio, il tempio, la strada, seguiremo Calvino nella sua abitazione a Strasburgo ed a Ginevra; studieremo l'uomo privato, e vedremo se merita gli elogi di Béze. Farel e Béze, ecco i soli amici che gli rimarranno fedeli; tutti gli altri si allontaneranno, esiliati volontariamente, o martiri della loro opinione, per sottrarsi a quel despota bilioso che vuole imporre il proprio giogo a chiunque lo avvicina, spezzare tutto quanto gli resiste, alidire tutto che lo contraria, uomini e credenze. All'apostolo assoluto dell'io, domanderemo che cosa abbia fatto di Ochino e di Gentilis?

Bella parte è quella di biografo di Calvino! Che importa che il lettore legga con prevenzioni, con pregiudizj, o con malevoli istinti? Lo storico non ha d'uopo di dire: questo è un racconto fatto in buona fede; lo scrivano della giustizia non mente, scriveremo sotto la sua dettatura.

Così Calvino in tutte le fasi della sua vita: Calvino adolescente, alle scuole di Parigi; Calvino a Ginevra,

con Farel e Froment, quando il germe della riforma si sviluppa e matura; Calvino bandito, framischiandosi, a Strasburgo, alle discussioni religiose delle diete di Worms, di Francoforte e di Ratisbona; Calvino al ritorno dall'esilio, teocrate, teologo, legislatore, in tutte le sue lotte coi rappresentanti del libero arbitrio: Bolsec, Castalione, Gentilis, Servet e Gruet, e gli Apostoli esaltati delle franchigie nazionali: Ameaux, Pietro Ami, Francesco Favre, Berthelier; Calvino, finalmente, alle prese coll'autorità rappresentata da Paolo III, colla Sorbona e col clero. — Questa è tutta l'opera nostra.

*La nostra idea fu, nell'*Istoria di Lutero, *di riabilitare la memoria delle intelligenze che si consacrarono alla difesa dell'autorità. Abbiamo voluto, nella biografia di Calvino, provare che il rifuggito di Noyon riuscì funesto alla civilizzazione, all'arte, alla libertà.*

La critica, nel render conto del nostro primo lavoro, ha mostrato verso di noi una benevolenza di cui non sapremmo abbastanza ringraziarla. Questo lavoro è la continuazione di quello che abbiamo già publicato; deh! possa egli venire accolto colla stessa indulgenza! Nel comporre la biografia del monaco sassone, radunavamo i materiali della storia di Calvino. Non vi ha deposito letterario, in Germania od in Francia, che non sia stato da noi visitato. Gotha, Berna, Ginevra, ci hanno somministrato un gran numero di lettere del riforma-

tore, in parte inserite nell'opera tedesca del sig. Paolo Henry. Per la prima volta abbiamo stampato nella nostra edizione in ottavo la lettera di Calvino a Farel risguardante Servet, e la cui esistenza fu tanto tempo contrastata, e che noi abbiamo trovata nei manoscritti della biblioteca reale di Parigi. Lione e Digione ci hanno somministrati alcuni libelli in versi ed in prosa, publicati nel secolo XVI; Magonza e Colonia degli opuscoli tedeschi sulle discussioni dogmatiche della riforma e del protestantismo; Basilea, Berlino, Darmstadt, in diversi giornali o riviste letterarie, molti fatti curiosi. Schroeckh, Plank e Müller, intimi apprezzamenti degli uomini e degli avvenimenti.

Ammirazione ed amore pel principio cattolico, è il duplice sentimento da cui venne inspirata quest'opera.



Capitolo Primo.

PRIMI ANNI DI CALVINO

1509-1529.

Nascita di Calvino. — Suoi parenti. — Gerardo suo padre lo destina allo studio della teologia. = La famiglia Mommor. — Calvino a Parigi, presso suo zio Riccardo. — Maturino Cordier.— Farel. — Ritorno a Noyon.

« Nel 1509, il 10 di luglio, nacque a Noyon Giovanni Calvino, nella casa da cui ora sporge l' insegna del Cervo, e che era stata acquistata dal padre suo al mercato del grano. Fu battezzato in santa Godiberta, ed ebbe a padrino il canonico Giovanni di Vatines. — Serbo il mio battesimo, diceva spesse volte Calvino a Beza, e rinunzio alla cresima.

« Gerardo, suo padre, nativo di Pont-l'Evêque, spirito ardente e dei meglio intesi nella più sottile pratica ed algebra dei processi, il quale si cacciò per ogni dove ed assiduamente fece broglio di affari, non andava privo di diligenza nè d' invenzione: era esso notaro apostolico, procuratore fiscale della contea, scrivano presso la corte ecclesiastica, segretario del vescovo, e promotore del capitolo.

« Gerardo ebbe due mogli, la prima, di nome Giovanna le-Franc, figlia di un taverniere che si era ritirato a Noyon, era nativa di Cambray, di bell' aspetto, ma di cattiva fama. Ebbe da questa sei figli, quattro maschi e due femine, il primo ebbe nome Carlo, il secondo Giovanni, il terzo Antonio, ignorasi il nome del quarto, poichè morì prestissimo. Le due fanciulle furono maritate nella Chiesa cattolica, ed una di esse fissò dimora in Noyon, ed ebbe una figlia maritata con Luca de Molle, spadajo, domiciliato a Compiègne; da questo matrimonio nacquero due figli, cioè Antonio e Maria. Antonio, spadajo, morì a Noyon, buon cattolico, nella terza domenica d'Avvento nel 1614. Maria sposossi ad uno chiamato Bruyant di Compiègne, e n' ebbe un figlio, Adriano, già oste del Leone-d'Argento a Chartres presso al monte Héry. Antonio de Molle ebbe due figli, Luca e Maria. Luca fu maestro in chirurgia nel sobborgo di Saint-Germain-des-Près; Maria fu moglie a Giovanni Fauquet, mastro fornajo della città di Noyon ».

Queste particolarità ci vengono somministrate dall' abbate Giacomo le Vasseur, canonico e decano della chiesa di Noyon, e da esso ricavate dai registri della cattedrale. E più sotto suggiunge:

« Damigella Giovanna di Bure, moglie del fu onorevole uomo mastro Claudio Geuffrin, Francesca Maresse, madre del signor Vincenzo Wiard, presidente del deposito de' sali, ed Elena Hauet, moglie del fu signor Wallerando di Neufville, orefice a Noyon, la più vecchia della città, e non ha guari vivente, hanno più volte dichiarato di avere udito riferirsi dalle loro madri, che si trovavano presenti al parto della madre di Giovanni Calvino, allorchè questi venne alla luce, che prima che il fanciullo nascesse, uscì dal ventre della madre una quantità di grosse mosche: presagio del chiasso che Giovanni doveva cagionare nella cristianità ».

A un dipresso verso quell'epoca, un fanciullo che

doveva turbare il mondo, andava mendicandosi il pane di casa in casa, sulla strada di Maddeburgo, cantando la canzone di Dio all' anima che gli porgeva un grœschen; era questi Martino Lutero, figlio di Giovanni Lutero, contadino del villaggio di Mœhra, nella provincia di Sassonia. Giovanni Calvino non doveva sottostare a sì dure prove.

Suo padre lo destinava allo studio della teologia: egli leggeva nel futuro, poichè era uomo di consiglio e di senno. L'occhio limpido e prominente del fanciullo, la sua fronte spaziosa, il suo naso di forma regolare, come gli antichi amavanlo nelle loro statue, le sue labbra atteggiate al disprezzo ed allo scherno, il suo colorito squallido e bilioso, erano indizj di astuzia, di avvedutezza e di sagacità. Allorchè, nella biblioteca di Ginevra, vi scontrate nell' effigie di Lutero a lato di quella di Calvino, tosto indovinate le facoltà psicologiche dei due riformatori. Il primo col suo florido aspetto, in cui corre e bolle il sangue; il suo sguardo di aquila e le sue carni risplendenti per un colorito affatto veneziano, deve raffigurare l' eloquenza popolare, la forza brutale, l'entusiasmo lirico. Ad esso la tribuna, la publica piazza, la bettola. L' altro, col suo viso di anacoreta, consunto dalle veglie e dalle malattie; le sue carni appassite, i suoi occhi vivaci, il suo colorito cadaverico, le sue ossa sporgenti e che forano la pelle, rappresenterà l'analisi, la dialettica, il sillogismo, l'argumentazione: è l'uomo della scuola, del tempio, del gabinetto, il teologo diplomatico, la volpe che si pose per travestirsi il cappuccio del monaco.

Gerardo Calvino era povero. La sua carica di procuratore fiscale fruttavagli appena 700 lire di rendita, ed aveva una moglie e sei figliuoli cui provedere, ma la nobil casa dei Mommor veniva in suo ajuto nei momenti di disagio, quando il verno era troppo rigido, troppo caro il pane, ovvero quando la carestia poneva alle strette Noyon. In allora tutti i Calvini, padre, madre, figliuoli, si riparavano sotto l'ala

di questa seconda providenza, che procacciava loro gli alimenti, e di che vestirsi. Si amerebbe che Giovanni, allorquando provasi nelle umane lettere, si rammentasse con maggiore tenerezza il buon pastore di Noyon. È vero che Calvino, al suo uscire dall'infanzia, ha dedicato il suo commentario sopra Seneca « al santo, al pio Angesto, abbate di Sant'Eligio » membro della famiglia Mommor; ma questo è tutto; eppure egli aveva trovato in questa casa, oltre al pane materiale, il pane di vita del quale era allora tanto avido. La famiglia Mommor aveva preso cura dell'anima e del corpo del suo protetto, e gli aveva dato a precettore il maestro de'proprj figliuoli. In quella casa appunto Calvino aprì la sua prima grammatica latina, e, come egli dice, ricevette la prima disciplina della vita e delle lettere.

Un tetto cattolico adunque presta ricovero all'infanzia di Calvino, al focolare dei Mommor egli si riscalda, al loro desco egli siede, coi loro figliuoli egli giuoca e s' istruisce, nei loro libri egli beve le prime goccie « del latte » delle buone lettere, come lo chiama egli stesso. — E un giorno, quando queste imagini dell' infanzia si saranno cancellate, ch' egli sarà potente, elevato, quando una intiera nazione lo ascolterà, egli dimenticherà la manna di Noyon e la mano da cui veniva distribuita; e nel suo umore puritano egli condannerà chiunque avrà adorato Baal-Baal, vale a dire il Dio invocato dal suo protettore, l'abbate di Augesto, il Dio che i figli Mommor, suoi condiscepoli, pregavano ogni mattina in quella casa di carità, la quale non sarà altro agli occhi suoi che un « orrendo nido di papisti ».

Il professore della casa Mommor era un uomo capace, che diede al suo allievo quanto possedeva: un'abbondante frasologia, ma senza rilievo; un idioma cucito di arcaismi provinciali, e del colore di tutte le glorie letterarie di que' tempi: greco, latino, francese; strumento senza forma nè contorni, di cui lo

scolaro potrebbe far uso contro un pedante di collegio, ma non mai contro un uomo del popolo. Si aggiunga qualche lembo di prosodia e di poesia latina, e si avranno tutti i tesori letterarj che Calvino cavò da quella casa: era molto per un fanciullo. Era egli destinato allo stato ecclesiastico, come sapete, e con qualche centinaja di lire tornesi dategli da' suoi benefattori il 15 maggio 1521 comperò la prebenda della cappella di Nostra-Signora della Gesina.

Aveva allora dodici anni. « Con una corporatura estenuata, egli faceva già mostra di una mente fresca e vigorosa, pronto alle risposte, ardito negli attacchi; era gran digiunatore, lo fosse per salute e per vincere i fumi dell'emicrania da cui era di continuo assediato, o per avere la mente più libera per iscrivere, studiare e migliorare la sua memoria. Parlava poco, e le sue parole erano serie proposte che ferivano; non mai fra le brigate, viveva sempre ritirato ».

L'opera del reggente di Noyon era compiuta. Calvino partì per Parigi che era allora il convegno degli ingegni distinti della provincia. Quelle cattedre erano occupate da umanisti il cui nome era europeo. Aleandro aveva chiesto l'onore di farvisi udire, venendo da Venezia, col capo zeppo di greco, di latino, di siriaco e di caldeo: tesori da lui accumulati nella stamperia di Andrea d'Asola. Colà, ajutato da alcuni scolari, aveva radunati i materiali del suo lessico greco.

Calvino si recò presso suo zio Riccardo, fabro, vicino alla chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois. Riccardo Calvino era un onesto operajo che alimentò e ricoverò a proprie spese e per molti anni consecutivi il figlio di suo fratello. Il fanciullo aveva una cameretta che dava sulla chiesa, i cui canti lo svegliavano alla mattina. I due figli Mommor, che accompagnavano il loro condiscepolo, lo avevano lasciato sulla soglia della bottega del fabro, ed erano andati a prendere alloggio nella via San Giacomo. Tale sepa-

razione non ruppe la loro amicizia. Essi s'incontravano giornalmente al collegio della Marca alle lezioni del professore, ed alla domenica e nei giorni festivi alla tavola di qualche gran signore, congiunto álla famiglia Mommor, o nei giardini della Sorbona ove passeggiavano uniti e riandavano colla memoria tutte le belle lezioni della settimana. Riccardo Calvino, il fabro, superbo della riuscita di suo nipote, poichè il fanciullo riusciva infatti a meraviglia, continuava a recarsi ogni mattina alla messa della sua parochia, a mangiare di magro al venerdì ed al sabbato, a dire il suo rosario, a digiunare alle quattro tempora: pratiche delle quali lo scolaro si rideva. Poichè Giovanni a quattordici anni aveva già letto qualche libro di Lutero, ed il dubbio era già penetrato nell'anima sua, quindi l'inquietudine ed il tormento. Egli invidiava il riposo di cui godeva il povero operajo, e questo riposo fuggiva da lui. Questa pace interiore non era per altro un gran segreto, e suo zio glie lo avrebbe volentieri confidato: credere ed amare era tutta la scienza del fabro-ferrajo.

Il professore del collegio della Marca era Maturino Cordier, che degli scrittori latini dell'antica Roma erasi fatto i suoi amici, i suoi ospiti, i suoi dèi: « ottimo personaggio, di grande semplicità, e molto accurato nel suo stato; il quale da quel tempo impiegò la sua vita nell'insegnare ai fanciulli, tanto a Parigi quanto a Nevers, Bordeaux, Ginevra, Neufchatel, Losanna; e finalmente di nuovo a Ginevra, ove morì in quest'anno 1564, nell'età di 85 anni, ammaestrando la gioventù nella sesta classe ». Vero spirito rivoluzionario che, dopo di avere posto un salutare disordine nell'insegnamento, avrebbe voluto trattare il catechismo come un rudimento. Sulla cattedra era elegante e fiorito, la sua frase era alquanto famigliare, sapeva dell'antico; poeta dopo la lezione, abbandonava all'uscire di classe tutto l'Olimpo pagano per cantare qualche inno al Signore. Cotesti canti che forse

non sarebbero stati disapprovati da Sadoleto. non avevano cert' aria sempre di ortodossia che il dotto italiano seppe mescolare coll' ambrosia pagana. Cordier inclinava verso le novità tedesche, perchè erano dottrine appena nate, e perchè coloro che le propagavano intendevano a maraviglia la lingua di Omero e di Virgilio. Egli peranco non conosceva le opere poetiche di Bembo, di Bibienna, di Sadoleto; il suo sguardo soffermavasi a Basilea, ove Ecolampadio, Capitone, Erasmo risuscitavano l'antichità, nè mai attraversava le Alpi per contemplare le statue antiche che uscivano da terra, cantate al loro svegliarsi in greco, in latino, in ebraico. Allorchè la Germania esperimentava qualche nuova glosa sopra un testo della Scrittura, perseguitava l'oscurantismo nelle piccole lettere di Hutten, ascoltava estatica, a Wittemberga, i commentari di Melantone sopra Aristofane, ovvero, nel convento degli Agostiniani di Erfurth, era sedotta dalle vivaci parole di Lutero: Melantone, Erasmo, Hutten, brillanti meteore del risurgimento; l' Italia suscitava Macchiavelli, annalista al modo di Tacito, Ariosto, poeta come Omero, Guicciardini, storico, spesse volte caldo quanto Sallustio; il Tasso, cui Platone non avrebbe ardito bandire dalla sua repubblica; Michelangelo, Raffaello, Benvenuto Cellini. Bel cielo di poeti, di pittori, di scultori, di storici, di cesellatori, di oratori, che si apriva ad ogni ora del giorno, e dal quale prendeva il volo qualche divinità che andava a posarsi a Bourges, sotto il nome di Alciato, per ivi recare la scienza del diritto, all'università di Parigi, sotto quello di Aleandro, pér ivi spargere la lingua ellenica.

Tale spettacolo era chiuso per Cordier, che non voleva vedere, e che ostinavasi a profetizzare il vicino svegliarsi dello spirito, allorchè l'Italia, mercè il papato, già possedeva poeti epici.

Il professore del collegio Montaigu, sotto il quale Calvino studiò la dialettica, non somigliava per nulla al reggente della Marca; era esso uno spagnuolo av-

vinto alla sua fede, ed inchiodato ad Aristotele suo idolo, ad onta di tutti i sarcasmi che la Germania letterata spargeva sul filosofo di Stagira. Correva allora la moda, fra gli umanisti di dubbia fede, di porre in ridicolo Aristotele, che nelle scuole rappresentava l'autorità, in quella guisa che il papato la raffigurava nel mondo cattolico. Del resto Aristotele doveva piacere a Calvino, spirito puntiglioso, scaltro, amante del sillogismo, lasciato indietro da Lutero « come Abramo faceva col suo asino ». Lo scolaro di Noyon non poteva amare Platone: la sua imaginazione era troppo fredda per invaghirsi dei sogni poetici di quel moralista.

Fu in quell'epoca che Calvino vide e conobbe Farel, quel puritano della riforma, il quale avrebbe voluto stabilire il regno del suo Dio colla fiamma e colla spada, ed a cui Ecolampadio erasi provato, ma indarno, ad aspergere di miele le labbra, « anima menzognera, virulenta, sediziosa », come la dipinse Erasmo, il quale doveva conoscerla. Farel, nato a Gap, figlio di un notaro di nome Fareau, veniva da Basilea: « Zuinglio, la fiaccola ardente e lucente di Zurigo, Haller il vaso di elezione di Berna, ed Ecolampadio, la lucerna della casa di Dio, lo avevano abbracciato e riconosciuto per fratello », dice uno storico protestante.

Calvino entrava allora nel suo diciannovesimo anno. Al 27 settembre del 1527 fu proveduto della cura di Marteville, mentr'era soltanto tonsurato. Alcuni anni dopo, suo padre, che era amato dal vescovo, ottenne per suo figlio il cambio di questa cura con quella di Pont-l'Évêque, « parocchia nella quale il suo avo teneva sua dimora, ove suo figlio Gerardo era stato battezzato. In tal modo si affidavano le pecore in custodia al lupo ». Fu ancora quel buon abbate di Angesto che lo presentò alla cura; ma questa volta lo scolaro si è fatto grande, è uomo e non pensa a benedire la mano che gli assicura in tal guisa il pane per l'avvenire. La sua gioja è quella di un fanciullo orgoglioso, fatto paroco da una sola tesi. S

cerchi ne' suoi libri o nelle sue lettere, e non si troverà neppure una parola di affetto o di riconoscenza per questo nuovo benefizio della famiglia Mommor! cuore freddo, atto a serbare memoria soltanto delle ingiurie. Oh! com' è da preferirsi Lutero a Calvino! Nel monaco sassone, tutto è passione, persino la riconoscenza. In mezzo ai suoi trionfi molto proprj ad inebriare una giovine mente, egli serba dolce rimembranza per Cotta che gli diede la prima limosina. Quest'imagine di santa donna, che spesse volte viene a frapporsi tra il papa ed il dottore, ha una non so quale attrattiva che sembra mitigare gl'impeti del riformatore; Florimondo di Ræmond ha ragione: « Calvino, dopo di aver vissuto a spese del crocifisso, dimenticò chi lo aveva nutrito ed educato ».

Egli ritornò a Noyon e predicò qualche volta a Pont-l'Evêque ; e nulla ci disse nelle sue lettere del suo congedarsi dai suoi compagni di collegio, dal suo reggente Maturino Cordier, e dal suo zio fabro. Questa sarebbe stata per Lutero una tenera scena da descrivere, nè il monaco di Wittemberga l'avrebbe dimenticata!

Verso questo tempo Calvino strinse lega, dicesi, con Roberto Olivetano suo parente, il quale attendeva allora alla traduzione francese della Bibbia: una di quelle anime zeppe di dubj e che Dante pone nell'inferno....

Nè fûr fedeli a Dio, ma per se fôro
. . . .
Misericordia e giustizia li sdegna;
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Inferno, canto 3.



Capitolo II.

CALVINO ALL' UNIVERSITA' DI BOURGES

1529-1532.

Morte di Gerardo Calvino. — Lettera di Giovanni Calvino a Daniele. — Bourges, Andrea Alciato. — Melchiorre Wolmar. — Calvino si dà di nuovo allo studio della teologia. — Sistema della predestinazione. — Calvino a Parigi. — Predicazioni. — Il governo inferisce contro i riformati.

Le idee di Gerardo Calvino erano cangiate. Sia che avesse indovinate le tendenze religiose di suo figlio, sia che prevedesse le lotte alle quali il cattolicismo doveva sottostare, e nelle quali il neofito potrebbe succumbere; sia che la teologia non offrisse agli occhi suoi che una carriera aspra, piena di pericoli, senza gloria nè profitto, volle dare un'altra direzione agli studj del figlio. Erano pensieri mondani che agitavano il cuore paterno, come accenna Calvino. Di que'tempi il diritto conduceva agli onori, alle dignità, al consiglio del principe, ed alla ricchezza. Andrea Alciato era poco prima stato chiamato dall'Italia da Francesco I, per essere maestro a Bourges, collo stipendio di 1200 scudi d'oro all'anno. « Il re ha bene impiegati i 1200 scudi d'oro ch'egli paga a

messere Alciato, dicevano gli Scabini di Bourges, poichè la città mai non fu tanto brillante, nè tanto beata; nè mai i suoi magistrati ebbero tanto lavoro ». Era allo studio della giurisprudenza che Gerardo destinava suo figlio. Lo scolaro obedì ciecamente e partì per Orléans, ove risiedeva un uomo esperto, Pietro de l'Estoile, che fu poi presidente del parlamento di Parigi, ed il più sottile giureconsulto della Francia, come dicevasi allora. Pietro de l'Estoile insegnò al suo allievo a stringere con maggior forza le sue argumentazioni, a mondare le sue frasi troppo esuberanti, ad esser più parco di fioriture e di figure, a dare al suo stile un andamento più franco. Giovanni Calvino formava la delizia del maestro, era assiduo, docile e pieno di ardore per lo studio: « non era più tenuto in conto di scolaro, ma bensì di maestro, dice uno de' suoi biografi ». Messer Francesco Baldovino riferisce che Calvino altro non faceva in collegio che calunniare i suoi compagni: dal che era stato da essi soprannominato *accusativus ;* e dicevano di lui: — Giovanni sa declinare sino all' accusativo.

Da Orléans egli si trasferì all' università di Bourges, ove i suoi studj furono ad un tratto interrotti, avendo egli dovuto partire per recarsi ad assistere suo padre infermo che Dio chiamò a sè da lì a non molto. Gerardo Calvino spirò nella fede de' suoi maggiori, riconciliato colla Chiesa da lui contristata, e pregando in segreto per la salvezza di un figlio, che rimaneva esposto alle tentazioni del mondo. Calvino non volle descrivere gli ultimi momenti del padre suo, verosimilmente perchè sarebbe stato costretto di dipingere la speranza di un'anima che si scioglie dai vincoli terreni e s'invola a queste parole del sacerdote: Esci da questo corpo di argilla, anima cristiana, e va verso il tuo Dio. Ecco le prime righe scritte dallo scolaro di Parigi e d' Orléans. La lettera è diretta a Nicola Du Chemin.

« Ti avevo promesso, partendo, di essere presto a te vicino, aspettavo ; ma la malattia di mio padre differì la mia partenza. I medici mi facevano sperare un ri-

torno alla salute, allora io non pensava che a te. Scorrono i giorni; finalmente non v'è più speranza, la morte è vicina. Checchè accada, ti rivedrò. Abbraccia Francesco, Daniele, Filippo e tutta la casa. Ti sei tu fatto aggregare fra i professori di letteratura?... »

Questa lettera è scritta presso il letto di un padre moribondo, nel momento che il medico ha dichiarato che tutto è finito, e che il prete cattolico, al suono delle campane della parocchia, gli recava gli ultimi soccorsi spirituali.... E Calvino non trova una lagrima per dare questa notizia all'amico! Guardate se egli prega, o se chiede una preghiera a Du Chemin! Egli scrive questa scena come si farebbe di un drama ordinario. « Non vi è più speranza, la morte è sicura ». Il medico, all'uscire della camera dell'agonizzante, non parlerebbe altrimenti! Eppure il bacio che Giovanni dovette stampare sulle labbra di suo padre, era l'ultimo: più non lo rivedrà; il padre ed il figliuolo più non si ritroveranno. « Gerardo, papista impenitente, non ha più che una dimora di fuoco; Giovanni, evangelista, scelto da Dio, vedrà il Signore di fronte ». In tal guisa la riforma già soffocava in quel giovine cuore qualunque sensibilità filiale. Lutero non ebbe la trista consolazione di vedere a morire il vecchio padre. Lungi da suo padre gli vien fatto di sapere che l'ultim'ora del minatore di Mœhra è giunta, ed allora egli pure scrive ad un amico, ma con quale amara tristezza e con che pungente dolore!

Calvino si tolse da Noyon per continuare lo studio della legge. Fioriva a Bourges un professore che si veniva ad ascoltare da lontani paesi; giureconsulto, teologo, storico e poeta: era quell'Alciato da Milano, uomo di un intiero ciclo di dottrine, del quale abbiamo già fatta menzione, e che per la sua fama era stato chiamato in Francia da Francesco I. Le città universitarie da lui percorse gli avevano tributati onori quasi divini; Calvino lo intese e ne rimase maravigliato. Alciato conosceva la Roma dei tempi di Giustiniano come se l'a-

vesse abitata, e lo si sarebbe detto un patrocinatore della Via Sacra, che venisse a spiegare i costumi, le leggi, le usanze del paese latino. Quando era stato colpito con forza da un pensiero, lo poneva in versi, acciocchè l'uditorio ne serbasse eternamente la rimembranza.

Calvino, sempre de' primi alla lezione del dottore, si attaccava alla cattedra, e, coll'occhio immobile, con aperta la bocca stava ascoltando Alciato in una specie di estasi angelica. Di ritorno a casa, nella sua cameretta da scolaro, affrettavasi a scrivere tutte le belle cose che aveva udite. « Studiava, scriveva sino alla notte, e, per ciò fare, mangiava pochissimo a cena; poi la mattina, essendo svegliato, rimaneva per qualche tempo a letto, rammemorando e riandando col pensiero ciò che aveva imparato alla sera ». La sua memoria fecondavasi in tal guisa, e, senza che se ne avvedesse, sui banchi di quegli scolari venuti da tutti i paesi, imparava ciò che insegnavasi allora nei conventi, cioè il processo meccanico dell'argumentazione. Soltanto a Bourges, il sillogismo dell'Alciato immergevasi nella poesia profana per fare maggiore impressione. Dal convento Calvino non sarebbe uscito che con un solo dio, Aristotele; dai banchi dell'università di Bourges ne recava seco mille datigli ad adorare dall'Alciato. Questi erano tutti i fondatori di diritto romano che, nel suo entusiasmo lirico, il milanese paragonava a Romolo.

Ma presto lo scolaro scambiò gli imperatori, i consoli, gli edili e la magistratura di Roma per la Grecia, pe' suoi dèi e pe' suoi poeti, dei quali un tedesco, chiamato Wolmar, aveva avuta missione di spargere il culto in Francia per ordine del re. Melchiorre Wolmar amava come figli della propria carne gli allievi che da lui venivano generati a Sofocle o a Demostene; li vezzeggiava, li accarezzava, e pagava, se occorreva, i loro debiti. Sembra che amasse di predilezione Calvino, doppia natura, teutonica per la sua tenacità al lavoro, gallica per la sua « gran prontezza nel rac-

cogliere le lezioni dei maestri e le arguzie delle discussioni orali ».

Melchiorre, luterano, faceva molto caso del suo allievo per la riuscita dell'opera della riforma, e si vede ch'egli fondava le sue speranze per l'avvenire, principalmente sull'umore fantastico di Calvino; poichè scriveva a Farel: « In quanto a Giovanni non temo tanto il suo spirito bizzarro, anzi ne spero bene; giacchè questo vizio è proprio al progresso de' nostri affari per renderlo un gran difensore delle nostre opinioni, perchè non potrà agevolmente essere côlto senza che egli possa ravvolgere i suoi avversarj in maggiori impedimenti ». Almeno Calvino non dimenticò quest'amicizia di collegio, e ne sia lodato! Molto tempo dopo essere escito dall'università, egli si rammentava del suo buon Wolmar, e gli diceva:

— Mi ricorderò per tutta la vita del tuo zelo pel mio avanzamento, del tuo amore pel tuo discepolo, della tua compiacenza nell'ornare il mio spirito con tutti i doni della scienza. Fu sotto di te che mi formai alle lettere greche, e non ti limitavi ad invigilare sui miei progressi letterarj, chè avresti ben anche voluto farmi padrone della tua borsa.

Spesse volte Wolmar, disceso dalla cattedra, prendeva Calvino pel braccio, ed intrattenevasi seco lui nel cortile del collegio, intorno alla mitologia greca, della quale era veramente innamorato. Ma la sua passione non lo acciecava. Aveva indovinato che Calvino non era nato per commentare Aristofane, come un pedagogo da collegio, nè per attaccarsi, come Aleandro, ad un rinomato stampatore per illustrare per mezzo di scolii e varianti qualche ellenico recentemente disotterrato.

Ora, una volta che ambidue passeggiavano verso sera: — Sai tu, disse Wolmar al suo allievo, che tuo padre si è ingannato sulla tua vocazione! non sei chiamato, come l'Alciato, a predicare sul diritto, nè come io ad insegnar greco! Dàtti alla teolo-

logia, poichè la teologia è la scienza maestra di tutte l' altre.

Queste parole decisero dell' avvenire di Giovanni Calvino che chiuse il suo Omero, e si pose in quello stesso giorno a studiare la parola di Dio. Ora, questa parola che trovò nella Bibbia non era già quel latino della Vulgata che la Scuola e la Chiesa leggono ancora in giornata; era il gallico di Le-Févre d'Etaples o forse di Giovanni Olivetano che, nel suo ardore di neofita, egli cercò di spiegare, come avrebbe potuto farlo con una di quelle antiche comedie commentate da Melchiorre Wolmar. Un maestro cattolico non avrebbe tralasciato di dirgli che esisteva una bella esposizione dei libri santi, trasmessa di età in età, incominciando da Gesù sino a Leone X, e contro la quale non potrebbe mai prevalere alcuna voce umana, fosse pur quella di Berenger, d'Ario o di Lutero—autorità. Il maestro gli avrebbe mostrata la Bibbia in quel momento in preda alle discussioni de' novatori Zuinglio, Lutero, Melantone, Ecolampadio, Capitone, Hedio, Bucero i quali non potevano intendersi fra loro, e stavano edificando una Babele, la di cui costruzione dura tuttora.

Sembra che Calvino avesse portato sino al sistema le proprie idee sulla predestinazione, e si spaventasse delle proprie dottrine: poichè in quell' epoca lo si vede travagliato da rimorsi che turbano il suo interno riposo. La paura trapela dalle sue lettere. Egli scrive ad uno de' suoi amici, Francesco Daniele: « non vedo intorno a me alcun asilo sicuro, quantunque i miei amici me ne offrano in ogni luogo. Il padre di Coiffart tiene pronta la sua casa per accogliermi ». È pure in virtù della missione del suo vescovo ch' egli predica ai cattolici i suoi desolanti dogmi, e fa l' ufficio di papista, quantunque abbia rinunziato al papismo. « E sì che mi trovavo allora assai lontano dalla sicura tranquillità di mia coscienza » egli narra. Poichè, ogni qual volta discendevo in me stesso, o innalzava il cuore a Dio, ero

compreso da sì estremo orrore, chè non v'erano purificazioni nè satisfazioni che me ne potessero in alcun modo guarire. E quanto più mi consideravo da vicino, tanto più duri stimoli mi stringevano la coscienza, talmente che non mi rimaneva altro sollievo o conforto, tranne quello d'ingannarmi da me stesso col dimenticarmi. ».

Poi ad un tratto cessa questa lotta interna; il sollievo ed il conforto entrano nella sua anima: ciò perchè non appartiene più al cattolicismo. « Dio, se bisogna prestargli fede, con una subitanea conversione, ha domato e piegato il suo cuore alla docilità, il quale, riguardo all'età, era troppo indurato in tali cose ». Calvino non ci disse qual fosse questo colpo della Provvidenza che lo tolse ad un tratto « alle tenebre del papismo ». Non si può spiegarsi come quel Dio che lo illumina non lo spinga a rimandare al vescovo le proprie lettere chiericali, a rinunziare al benefizio della sua cura, a cessare di vivere con un pane preparato da mani eretiche; giacchè egli lo mangia tuttora quel pane di Pont-l'Evêque, e se ne nutre quotidianamente. Senza quel pane della carità vescovile, egli non sarebbe ora a Parigi, non predicherebbe le sue dottrine nei villaggi vicini; senza quel pane, attenderebbe forse al mestiero di fabro ferrajo come suo fratello ovvero continuerebbe il mestiere di scrittore a Noyon come suo padre. Poichè sua madre è morta, e, per sostenersi in questo mondo, più non gli rimangono che le generosità della famiglia Mommor, che forse le ritirerebbe se sapesse l'uso fattone da Calvino; ovvero i redditi della sua modesta cura, dei quali il suo vescovo gli farebbe limosina quando pure sapesse in qual nuova via cammini Giovanni in questo momento, e per non lasciarlo morire di fame e di disperazione I suoi panegiristi vanno superbi quando possono dirci: Ma osservate! Calvino non ha mai ricevuti gli ordini, non apparteneva al sacerdozio cattolico, non ha imitato Lutero. Noi risponderemo: Lutero, coll'affiggere le sue tesi sulla chiesa di Wittemberga, dava prova di un coraggio che

non era nello scolaro di Noyon. Calvino si nasconde, rinnega la propria fede, ma nel silenzio ed avviluppandosi di tenebre; egli fa come quegli elettori di Sassonia, i quali si ubbriacavano nelle tazze da essi tolte ai conventi, mentre predicavano contro l'incontinenza monastica. Se fu colpito dal cielo sulla strada di Damasco, cessi egli dunque di pensare al dimani: Iddio saprà provedervi. Allorchè, in quell'epoca, Ignazio di Lojola viene a bussare alla porta di un convento per andare a predicare agl' infedeli, egli non dice: — Datemi del pane, ma bensì un bastone da pellegrino, e si pone in cammino, nutrito per via dal Dio che dà il cibo agli uccelli del cielo. Non s'intende quella diffidenza verso la Providenza, allorchè, come Calvino, si fa di sè medesimo un altro Davide « si contempla come in uno specchio » e si appone sulle proprie lettere un bel sigillo, su cui la mano del giovinetto presenta a Dio il proprio cuore circondato dalle lettere G. C. Era un mancare di confidenza in Dio. Natura timida, spirito imperfetto e pusillanime, è Calvino che rende a sè medesimo siffatta testimonianza, di essere stato guidato dal tempo, mentre non avrebbe mai saputo commandare al tempo! La mano di Dio lo spingeva, lo faceva girandolare, e se ne serviva come di un docile strumento per le grandi lezioni che voleva dare al mondo.

Calvino aveva abbandonata l'università di Bourges (1532) ed era tornato a Parigi per dar mano all'opera della riforma, col cercare delle anime che gli somigliassero, facili alle seduzioni, amanti del cangiamento e ch'egli sapeva inebriare col vino delle novità, tanto soave alle labbra, tanto funesto al cervello. Esse si lasciavano prendere una ad una ne'suoi lacci, dalla sua parola di sirena, che aveva il dono di addormentare coloro dei quali non turbava la ragione. Egli predicava alla gioventù il disprezzo per la confessione, l'inutilità delle opere, il pericolo dei pellegrinaggi; erano segno

a' suoi motteggi, i monaci, i conventi i preti cattolici; declamava contro il lusso dei vescovi, le ricchezze delle chiese, l'ignoranza del sacerdozio. Predicava contro il fasto dei successori di Leone X, contro la profusione delle indulgenze, contro i tributi della corte di Francia verso il papato. Annunziava una parola che doveva cangiare l'aspetto del mondo, moralizzare la società, distruggere la superstizione e far risplendere la luce. Mostrava una nuova stella che era comparsa dapprima a Wittemberga, e che brillava testè sull'orizzonte della Francia. Lo si ascoltava, e l'effetto delle sue parole era maggiore di quanto egli avesse sperato; onde scriveva: « Ero tutto sorpreso perchè, prima che l'anno spirasse, tutti coloro che nutrivano qualche desiderio della pura dottrina, si radunavano intorno a me per imparare, quantunque io medesimo non facessi che cominciare. Per parte mia, e molto più che, essendo per natura alquanto selvaggio e vergognoso, ho sempre amato il riposo e la tranquillità, incominciavo a cercarmi qualche nascondiglio e qualche mezzo per cui sottrarmi alla gente; ma non venni a capo di conseguire il mio desiderio, che, per lo contrario, qualunque ritiro e luogo appartato mi riusciva come publica scuola. Alle corte, per quanto fosse mio scopo il vivere da privato senza essere conosciuto, Iddio mi ha talmente fatto girare per diversi cangiamenti, che non mi ha mai lasciato in riposo in nessun luogo, sino a tanto che, malgrado il mio naturale, mi ha prodotto in luce, e posto, come si suol dire, sul tappeto ».

A Parigi, Calvino aveva fatta la conoscenza di un mercante per nome Stefano della Forge, ardente luterano, la di cui bottega serviva alla sera di convegno ai religionarj, ed ove Giovanni predicava di consueto. I suoi discorsi, pieni di sdegno contro il cattolicismo, finivano sempre colla stessa formula: Se Iddio è con noi, chi sarà contro di noi? Lutero diceva: Se l'opera nostra è degli uomini, cadrà, se è di Dio non potrà perire. È lo stesso pensiero espresso in altri termini,

di cui Adolfo Menzel ha contrastata la verità: come se, egli dice nella prefazione della sua Storia della riforma in Germania, un fatto, nel suo più alto potere, potesse mai costituire un diritto!

Allora accadeva quanto era già avvenuto in Germania: da quelle clandestine predicazioni uscivano dei neofiti ardenti di un fuoco da essi chiamato divino. Profeti improvvisati, che si credevano chiamati a rigenerare l'opera di quindici secoli; dottori senza studio i quali pretendevano convincere di menzogna i nostri sacri interpreti; leviti trasformati in apostoli da un soffio di Calvino; sorbonisti senza sottana che cercavano discutere col padrone e colla fantesca, operaj alla mattina, discepoli a metà del giorno, e predicatori alla sera, e simili a quel buffone descrittoci da Walter Scott, arciero nel capo, maggiordomo alla cintura, e lacchè nei piedi. Cotesti uomini novelli venivano allora chiamati luterani, poichè il vocabolo ugonoto non era per anco trovato. V'avevano di cotesti luterani in buon numero di città della Francia; a Meaux principalmente ove avevano eccitate turbolenze, ed ove l'autorità era stata costretta più di una volta a reprimere il loro zelo fanatico e la loro parola insolente. Al cospetto del magistrato erano essi pieni di alterigia, in prigione erano pieni di una sfavillante serenità, e si credevano chiamati da Dio ed inspirati dal suo verbo. Calvino, a Parigi, aveva fondata una chiesuola, in cui predicava di notte tempo ed a porte chiuse, attaccava la tradizione ne' suoi organi cattolici, la fede ne' suoi misteriosi recessi, la magistratura ne' suoi rappresentanti, la Chiesa nel papato, la società nella sua forma religiosa, sollevandosi in tal guisa contro la costituzione del paese, contro il suo culto e contro le sue leggi. Pasquier ce lo dimostra « fra i suoi libri e nel suo studio, con una natura irrequieta quanto è possibile per l'avanzamento della propria setta. Abbiamo veduto, egli dice, qualche volta le nostre prigioni zeppe di povere persone ingannate che venivano incessantemente da lui

esortate, consolate, confermate per mezzo di lettere, non mancandogli messaggieri, cui le porte venivano aperte ad onta di qualunque diligenza venisse usata in contrario dai custodi. Ecco con quali mezzi procedette da principio, pei quali palmo a palmo trasse al suo partito una parte della nostra Francia. Talmente che, dopo lungo tratto di tempo, vedendo i cuori disposti a seguirlo, volle oltrepassare i limiti, e ci mandò dei ministri, che furono da noi chiamati predicanti, per esercitare di nascosto la sua religione, principalmente nella nostra città di Parigi in cui i roghi erano accesi contro di loro ».

Il potere ricorse sulle prime alle minaccie, e queste furono inutili; impiegò la prigionia, e questa non convertì alcuno. I luterani, con libercoli sparsi di notte tempo, invocavano sui magistrati lo sdegno degli uomini, sui loro giudici l'esecrazione dei posteri, sul principe l'ira di Dio, sui papisti le fiamme eterne. Venivano essi banditi? rientravano ben presto in Francia con un ardore di proselitismo fatto maggiore per tutti i patimenti cui erano soggiaciuti nell' esiglio. Leggevasi loro la Bibbia, in cui l'apostolo raccomanda l'obedienza alle podestà della terra? mostravano il loro padre in Cristo, alla dieta di Worms, in atto di sfidare l' imperatore e gli ordini, e preferire di obedire a Dio piuttosto che agli uomini. Lutero era agli occhi loro un Paolo novello, la cui parola doveva liberare il mondo dalle tenebre della superstizione. Se si diceva loro che Lutero era stato condannato dalla santa Sede, rispondevano col citare dei versi latini che avevano varcato il Reno: — Se Lutero è colpevole di eresia, Cristo deve essere tradotto in giudizio. Il magistrato, il più delle volte, ignorava ciò che accadeva sulla terra che era stata travagliata dall'eresia, poichè altrimenti avrebbe potuto mostrare in quell' ora medesima Carlostadio che fuggiva la collera di Lutero, costretto ad abbandonare la Sassonia e recarsi altrove a mendicare il pane, per avere prestato fede

alla parola del monaco e tentato d'introdurre un verbo novello nel mondo riformato.

Si ricorse alla violenza: furono eretti dei roghi sui quali salirono alcuni fanatici, la cui morte venne trasformata in martirio! Anime credule, e degne più di pietà che di risentimento, le quali credevano acquistarsi il cielo coll'apostasia, morivano con gioja per la glorificazione di una lettera che non intendevano, ed in servizio della quale neppure uno dei successori di Calvino non verrebbe oggi a spargere una goccia d'inchiostro! Poichè il Cristo, fatto ad imagine di Calvino, oggi più non somiglia al Cristo di alcuni ministri di Ginevra. Il Cristo di Giovanni di Noyon aveva una doppia natura! Era Dio ed uomo! ed il Cristo dei successori del riformatore, monade che si è spogliato della sua divina aureola, più non è che un figliuolo di Adamo formato di creta, soltanto un po' più grande di Maometto o di Alessandro.

Capitolo III.

IL TRATTATO DELLA CLEMENZA.

Esame dell' opera. — Affanni e tormenti dell'autore. — Lettere diverse. — Calvino vende la propria cura e la sua parte di patrimonio.

Magnifica era la voce di Lutero quando veniva ucciso uno de' suoi; essa gridava ai re, agli imperatori, ai duchi: Avete sparso il sangue del giusto. Allora il Sassone improvisava un inno in onore del martire, il quale veniva poi cantato in faccia alle potenze:

« A Bruxelles, nei Paesi-Bassi, il Signore ha fatto risplendere la sua grandezza colla morte di due fanciulli da lui ornati di sì magnifici doni ».

Calvino non avrebbe ardito imitare Lutero, egli già ci disse che mancava di coraggio, e ripete pure: — che plebeo, infimo in tutte le maniere, come uomo, come sapiente, nulla v' ha in lui che possa giungere alla celebrità. Arrischiò per altro una timida protesta in favore di alcuni ugonoti che erano stati arsi sulla publica piazza: opera di una anima doppia, dice Papiro Masson, cattolico ne' suoi scritti e luterano internamente.

È questo il primo suo libro; reca per titolo: De CLEMENTIA, parafrasi di uno scrittore latino della decadenza. È questa, del resto, la prima volta che un commentatore ignori la vita di colui del quale pone in luce le opere. Calvino confuse i due Seneca, il padre ed il figlio, il retore ed il filosofo, dei quali forma un solo essere letterario che vive una intiera vita di patriarca, cioè oltre a 115 anni.

Bisogna perdonare a Varillas l'avere rilevato con alquanta asprezza cotesto errore del biografo di Seneca il filosofo, e non irritarsi, siccome lo fanno gli storici della riforma, contro l'altiera parola dello storico francese. Qual è il protestante che non avrebbe agito come Varillas, se la colpa fosse stata commessa da un cattolico?

L'opera letteraria compilata da Calvino, a guisa di commentario al trattato di Seneca, non è indegna di un letterato del risurgimento; è una amplificazione monacale che si direbbe scritta nella cella di un benedettino, tanto abundano le citazioni, tanto l'erudizione cammina circondata da nomi greci e latini, di poeti, di storici, di moralisti, di retori, di filosofi, di filologhi. Calvino è uno scolaro vanaglorioso che ama far pompa delle proprie letture e della propria memoria. Il suo libro è una galleria aperta a tutte le glorie letterarie dei tempi antichi e moderni chiamati in proprio soccorso dal commentatore spesse volte per rischiarare un testo dubio. Il giovine retore ama il proprio paese, ed allorchè sulla sua via incontrasi in un nome storico, che potrà far intendere il suo pensiero, egli si affretta a proclamarlo con tutti i suoi titoli all'ammirazione. In esso saluta Budè con magnifiche espressioni: « Budé, colonna e gloria delle umane lettere, mercè il quale la Francia può in oggi rivendicare la palma dell'erudizione ». Il ritratto da lui fatto di Seneca è opera di una penna esercitata: « Seneca, la cui pura e forbita parola si risente in

certo modo del suo secolo; per l'elegante e fiorita dicitura, per lo stile scorrevole, senza stento, senza inquietudine, senza tormento ». Si scorge che lo scolaro ebbe l'onore di studiare sotto Maturino Cordier, e di ricevere lezioni dall'Alciato. Ma, tutto considerato, il suo libro è un'allegoria sbagliata; poichè qual è il lettore che avrebbe potuto indovinare che lo scrittore aveva voluto raffigurare Francesco I sotto il nome di Nerone cui rivolgesi il Cordovano? Il trattato non poteva produrre sensazione alcuna, e, pari all'opera di Seneca, doveva inabissarsi in quell'oceano di passioni sollevate nelle due epoche intorno ai due scrittori.

Calvino aveva durata non poca fatica per ottenere la stampa di questo commentario latino: gli mancavano i fondi, non bastando le rendite della sua cura di Pont-l'Evêque per pagare il tipografo. Come rivolgersi alla famiglia Mommor? Temeva pure che questo libro cadesse in dimenticanza e facesse torto alla sua nascente riputazione. Tutti cotesti timori da scolaro si svelano in diverse lettere da lui scritte in proposito a' suoi amici familiari.

« Ecco i miei libri di Seneca sulla Clemenza, stampati a mie spese e per mia cura! ora è d'uopo venderli e riacquistare il denaro che mi costarono. Procuriamo nondimeno che non ne soffra la mia riputazione. Mi direte dunque prima di tutto come furono accolti nel mondo; se furono ricevuti favorevolmente o con indifferenza? » Solo pensiero del povero autore è quello di non sottostare a veruna perdita in questa speculazione: la sua borsa è vuota, fa d'uopo riempirla, e si rivolge ai professori perchè diffondano questo trattato, ad uno de' suoi amici di Bourges, membro dell'università, perchè ne faccia lettura in piena cattedra; a Daniele, cui ben vorrebbe spedirne cento esemplari. Papiro Masson si è ingannato; il commentario sulla Clemenza non apparve, come egli crede,

sotto il titolo di Lucius Calvinus, civis romanus, ma sotto quello di Calvinus, portato ormai dal riformatore.

Questo trattato diede a conoscere Calvino ai saccenti. Bucero, Capitone, Ecolampadio felicitarono lo scrittore. Calvino, in settembre del 1532, ne aveva mandato da Noyon una copia a Bucero che allora trovavasi a Strasburgo. Colui che era incaricato di presentarla al dotto, era un povero giovine caduto in sospetto d'anabattismo, e che fuggiva dalla Francia. La lettera di raccommandazione di Calvino è piena di compassione per le miserie del peccatore. « Mio caro Bucero, gli dice, non sarai sordo alle mie preghiere; avrai riguardo alle mie lettere; te ne prego, vieni in soccorso del proscritto, servi di padre all'orfanello ».

Era un dirigere l'infermo ad un tristo medico! Bucero successivamente cattolico, luterano, anabattista, zuingliano! D'altronde, perchè questo proselitismo di guarigione morale? l'esiliato era anabattista per lo stesso titolo che Calvino credeva alla predestinazione, in virtù di quel sacro testo: « Andate, e chiunque crederà e sarà battezzato, sarà salvo ». L'anabattista credeva all'inefficacia del battesimo, senza la fede manifestata da un atto esterno. Ma Calvino, in quel tempo, non era da compiangersi quanto l'anabattista? Egli pure dubitava, interrogava la Bibbia, e credeva di avere scoperto il senso di una lettera, che nessuna intelligenza, prima di lui era giunta a percepire. Quale era dunque questa verità, la cui conquista facevagli tanta paura, che, prima di spargerla, egli vendeva la sua cura di Pont-l'Evêque, e persino il patrimonio paterno?

Nel 1531, Giovanni Calvino si presentava dinanzi a Simone Legendre ed a Pietro le Roy, notaj regj presso il castelletto di Parigi, per far procura ai proprj fratelli, acciò vendessero quanto spettavagli per eredità paterna e materna.

» A tutti quelli che vedranno le presenti lettere: Giovanni de la Barre, cavalliere, conte d'Estampes e governatore di Parigi, e guardia del sindacato di detto luogo, salute: facciamo sapere che, alla presenza di Simone Legendre e di Pietro le Roy, notaj del re nostro sire, presso il castelletto di Parigi, si sono costituiti personalmente messer Giovanni Calvino (1), licenziato in legge, ed Antonio Calvino suo fratello, scrivano, residente a Parigi, figli del fu Gerardo Calvino, scrivano, mentre viveva, di monsignor vescovo di Noyon, e di Giovanna Le Franc sua moglie; i quali congiuntamente e separatamente fecero, nominarono, ordinarono, confermarono e stabilirono in loro procuratore generale ed in loro sicuro messo speciale, messer Carlo Calvino loro fratello, al quale, come portano le presenti, conferirono, e colle presenti conferiscono potere e facoltà di vendere, cedere, trasportare in tale od in tali persone, le due terze parti spettanti siccome indivise ai suddetti costituenti, ed in loro proprietà derivate e venute per successione e per la morte della sunnominata fu Giovanna Le Franc loro madre, non che nella quarta parte, pure indivisa, di un prato di quattro jugeri e mezzo circa, situato nel territorio di Noyon, facente coerenza da una parte al bosco Castellano; dall' altra alle monache, all' abbadessa ed al convento della Francia, abbazia-del-bosco; dall' altra parte ai frati e suore dell'ospizio di Dio San Giovanni di Noyon ed al capitolo di Nostra Donna di detto luogo; mettendo capo alla strada per cui si va da Noyon a Genury; di fare, come sopra, vendita, cessione e trasporto a quei patti, per quel prezzo, ed in quel modo che al suddetto messer Carlo Calvino loro fratello e procuratore sembrerà convenire; di ricevere i denari, promettere cau-

(1) Nel testo francese leggesi il nome originale: *Cauvin*.

zione, sotto obligo di tutti i loro beni futuri. Fatto e rogato nell'anno 1531, il mercoledì 14.° giorno di febrajo ».

E poco tempo dopo Calvino rassegnava la sua cappella della Gésina ad Antonio de la Marlière, *mediante pretio conventionis*, dice l'atto di cessione, e la sua cura di Pont-l'Evêque a Caim.

Capitolo IV.

CALVINO ALLA CORTE DI MARGHERITA. LA PSICOPANNICHIA.

1534-1535.

Cop e Calvino fuggono da Parigi. — La Corte di Nérac. — Calvino a Claix. — Du Tillet. — Ad Orléans. — La riforma in Francia. — Servet. — Esilio di Calvino. — Strasburgo. — Basilea. — La Psicopannichia. — Esame dell' opera. — Giudizio di Calvino.

La procella si andava formando, e Calvino, volendo esporre tutt' altra testa che la sua, aveva scelto quella di Nicola Cop, rettore della Sorbona, a Parigi. Cop era un tedesco di Basilea, il quale aveva preso in simpatia il giovane studente, pel suo facile parlare, per la sua apparente virtù, per la sua cognizione delle scritture, non che pei suoi motteggi e pe' suoi scherzi contro i monaci e contro l'università. Del resto, mente ottusa e pesante, che nulla intendeva delle materie teologiche, e che sarebbe stato molto meglio collocato in un refettorio che in una corporazione di eruditi, ed a tavola che sul pergamo. Cop doveva pronunziare nel giorno d'ognissanti il suo discorso ordinario alla presenza della Sorbona e della università;

egli si raccommandò a Calvino che si pose all'opera, e gli « costruì, dice Bèze, un' orazione tutt' altra che non era costume di fare ». La Sorbona e l'università non furono presenti al discorso, ma vi assistettero soltanto alcuni francescani, il cui orecchio si scosse all'udire proposizione che male suonavano intorno alla giustificazione per la sola fede in Cristo: antico errore che trovavasi da molti secoli in tutti gli scritti degli eretici; errore estinto più volte e risuscitato, e che nel discorso di Cop fu da Calvino ornato di orpello per farne qualche cosa di nuovo e di fresco. Ma i nostri francescani avevano l' udito buono quanto la vista; essi riconobbero facilmente l' eresia, e denunziarono al parlamento alcune proposizioni che avevano avuto la cura di porre in iscritto. Cop si trovò molto impacciato della sua gloria novella, nè si aspettava tanto strepito; tenne capo per altro, e convocò l'università ai Maturini, e questa convenne in corpo per giudicare la causa. Allora il rettore incominciò un discorso composto da Calvino, e nel quale negava formalmente di avere predicate le proposizioni di cui veniva accusato, tranne una sola, la più cattiva, quella intorno alla giustificazione. Si giudichi del tumulto eccitato dall' oratore! Appena poteva egli farsi udire e chiedere mercè. I vecchi sorbonisti bollivano sui loro banchi, e l'infelice Cop sarebbe stato catturato, se non fosse fuggito per non ricomparire mai più.

Lo scolaro se ne stava rinchiuso nel collegio del Fortet già circondato dagli arcieri condotti da Giovanni Morin. Calvino era stato avvertito del loro avvicinarsi; « egli fuggì da una finestra, si pose in salvo nel sobborgo San Vittore nell' abitazione di un vignajuolo, ove cangiò di abiti; quindi, vestendo quelli del vignajuolo, con una bisaccia di tela bianca ed un graticcio sulle spalle, si avviò verso Noyon ». Un canonico di questo luogo, il quale recavasi a Parigi riconobbe il curato di Pont-l'Evêque. — Ove andate mai; messer Giovanni, disse, in quel bell' arnese?

Ove Dio vorrà, rispose Calvino, facendosi poi a spiegare i motivi del suo travestimento. — E non fareste meglio a tornare a Noyon, disse il canonico, ed a Dio, suggiunse guardandolo mestamente. Calvino tacque per un momento, quindi, prendendo la mano del prete: — Vi ringrazio, disse, ma è troppo tardi.

Durante questo colloquio, il luogotenente visitava le carte di Calvino e portava seco quelle che potevano compromettere i suoi amici.

Calvino trovò asilo presso la regina di Navarra, che fu tanto fortunata di riconciliare il suo protetto colla corte e coll'università. Il negoziatore da lei scelto era un uomo capace che pervenne ad ingannare il potere. Calvino rappresentava una opinione per la quale il re trovavasi interessato ad usare dei riguardi. Francesco I fondava la propria gloria avvenire sulla protezione da esso accordata alle arti; aveva bisogno di farsi perdonare gravi errori politici, e credeva a ragione, che gli umanisti lo riabiliterebbero agli occhi del suo popolo. Era ad un tempo il protettore e lo schiavo dei dotti e dei letterati.

Non sembra che Margherita abbia imposto per legge il silenzio al suo ospite di Noyon, poichè lo troviamo spargere i propri errori nella Santongia, ove molte anime a lui ne vengono, ed abbandonano il cattolicismo per abbracciare la riforma. In una di queste gite il missionario s'incontrò in Luigi du Tillet, canonico o curato di Claix, fratello di Giovanni du Tillet cancelliere presso il parlamento di Parigi, e di du Tillet vescovo di Meaux. Luigi possedeva a Claix una bella abitazione, ritirata dal mondo, specie di Tebaide, in cui Calvino incominciò il suo libro più serio: l'*Instituzione cristiana.* Egli impiegava il tempo, che non consacrava a quest'opera, a predicare nelle città vicine, e principalmente ad Angoulème. Si mostra ancora una vigna in cui dilettavasi di gir meditando, e che fu chiamata per molto tempo la vigna di Calvino. Egli viveva degli ultimi benefizj di una chiesa

da lui rinnegata e chiamata « matrigna e prostituta » e dei soccorsi accordatigli da una regina galante di cui vantava i costumi e la pietà, continuando ad assistere agli officj cattolici, e scrivendo le orazioni latine che venivano pronunziate all' epoca dell' assemblea del sinodo al tempio di S. Pietro.

Si allontanò da Margherita e ricomparve ad Orléans.

La riforma, in Francia come in Germania, spargeva, ovunque si mostrava, il disordine e la perturbazione.

I parlamenti raddoppiavano il rigore: Calvino era invigilato, la sua libertà poteva essere compromessa e la sua vita in pericolo. Egli si determinò ad abbandonare la Francia per timore o per dispetto, se devesi prestar fede ad uno storico ecclesiastico, non potendo perdonare a Francesco I la scelta che questi aveva fatto di un parente del contestabile per conferirgli un benefizio invocato dall'autore dei commentarj sopra Seneca. Grave è la testimonianza dello storico. Soulier non ha odio, nè passione, nè collera: egli cerca la verità, e crede averla trovata nel racconto seguente:

« Noi sottoscritti Luigi Charreton, consigliere del re, decano dei presidenti al parlamento di Parigi, figlio del fu messere Andrea Charreton, mentre viveva primo barone della Sciampagna e consigliere della gran camera del parlamento di Parigi; Antonietta Charreton, vedova di Natale Renouard, mentre viveva maestro della camera dei conti di Parigi, figlia del fu Ugo Charreton, mentre viveva signore di Montauzon, e Giovanni Charreton signore della Terrière; tutti e tre cugini germani e nipoti di Ugo Charreton; certifichiamo di avere udito più volte dai nostri padri, che il detto signor Ugo Charreton, signore della Terrière e della Douze, aveva loro detto più volte che, sotto il regno di Francesco I, trovandosi la corte a Fontainebleau, Calvino, godente benefizio a Noyon, giungesse colà, ed alloggiasse nella stessa casa in cui alloggiava il

detto signore di Charreton, il quale, avendo inteso che Calvino era uomo di lettere e di molta erudizione, e siccome amava i sapienti, gli fece dire come gli sarebbe piaciuto l'abboccarsi con esso lui; alla qual cosa Calvino acconsentì tanto più volentieri stimando che il detto signore di Charreton potesse giovargli nello scopo pel quale si era recato a Fontainebleau; che, dopo varj discorsi, il detto signore di Charreton lo ricercasse del motivo del suo viaggio; al che Calvino rispose fosse per chiedere al re un priorato pel quale v'era un solo concorrente, che era parente del contestabile; che il detto signore di Charreton gli rispondesse: se credesse che ciò non fosse nulla? Egli disse che sapeva di quale considerazione godesse il signor contestabile, ma che sapeva pure che il re faceva scelta delle persone più abili per disporre dei benefizj, e che il parente del contestabile era di pochissima capacità: il detto signore di Charreton gli rispose di non trattenersi in tal pensiero e che non era d'uopo di grande capacità per occupare un benefizio semplice. Che a tai detti Calvino esclamasse e dicesse, che se gli venisse fatto un sì gran torto, egli troverebbe mezzo di far parlare di sè per più di cinquecento anni; al che il detto signor Charreton avendolo stimolato a dire che cosa farebbe, esso lo conducesse nella sua camera ove gli fece vedere il principio della sua Instituzione; e, dopo di averne letto alquanto, Calvino avendolo richiesto del suo parere, egli disse che era *un veleno involto in bello zuccaro*, e che farebbe bene a non continuare un lavoro che altro non conteneva che una falsa interpretazione della Santa Scrittura, e di tutto ciò che era stato scritto dai santi Padri; e come vide che rimaneva fermo nel suo cattivo proposito, ne avvertì il contestabile, il quale gli disse che Calvino era un pazzo, e che lo si ridurrebbe alla ragione. Ma due giorni dopo, essendo stato il benefizio accordato ad un parente del contestabile, Calvino si ritirò ed incominciò ad instituire la propria setta, la quale, essendo molto commoda, fu abbrac-

ciata dalla più parte della gente, da alcuni per libertinaggio, da altri per debolezza di spirito. Che qualche tempo dopo il contestabile, recandosi al suo governo della Linguadoca, e passando per Lione, essendo andato a visitarlo il detto signore di Charreton, gli chiedesse se appartenesse alla setta di Calvino col quale aveva dimorato: egli rispose che sarebbe molto sventurato se partecipasse ad una religione, della quale aveva veduto a nascere il padre. In fede di che abbiamo sottoscritto, a Parigi, il 20 settembre 1682. Firmati Charreton, presidente; A. Charreton, vedova Renouard, e Charreton della Terrière ».

Calvino partì dopo di aver data alla luce ad Orléans la sua « Psychopannichia (1534) ». Aveva desiderio di visitare Basilea, ch'era di que' tempi l'Atene della Svizzera, città di strepito per tanto tempo abitata da Erasmo; soggiorno dei letterati, dei celebri tipografi, dei teologi; ove Froben dava compimento alla sua bella edizione delle opere di San Gerolamo, ove Holbein dipingeva il suo Cristone, ove Capitone insegnava l'ebraico, ed ove Ecolampadio cominciava i suoi salmi.

Egli partì da Orléans conducendo seco il suo amico du Tillet. Vicino a Metz furono svaligiati dal loro domestico, che fuggì colle loro bisaccie e colle loro cavalcature, e furono costretti a portarsi a piedi a Strasburgo, quasi privi di abiti, con soltanto dieci scudi. Calvino vi si trattenne per qualche tempo a studiare le diverse trasformazioni cui soggiaceva da quindici anni la parola riformata, e strinse relazione con alcuni fra i più celebri rappresentanti del protestantesimo. Chiunque fosse venuto scevro di prevenzioni contro il cattolicismo, avrebbe trovato un salutare insegnamento nell'incessante movimento di questa città, la quale non sa cui appoggiarsi per vivere in riposo, e che dal 1521 in poi si è fatta luterana, anabattista, zuingliana, ed ora pensa ad una nuova trasfigurazione che deve compiere coll'ajuto di Bucero, uno dei più recenti suoi ospiti.

Calvino trovò a Basilea Simone Gryneo ed Erasmo. Non potendo scordarsi del filologo Batavo, il cui nome era fatto europeo, venne con esso ad abboccamento, ma dopo un breve colloquio si separarono, e Bucero, che vi si trovava presente, volle conoscere l'opinione del maligno vecchio. — Maestro, disse, che vi sembra dell'ultimo arrivato? — Erasmo sorrise senza rispondere; Bucero insistette: — Veggo una gran peste, disse l'autore « de libero arbitrio » che sta per manifestarsi nella Chiesa contro la Chiesa. Aldimani, du Tillet, cancelliere del parlamento di Parigi, giungeva a Basilea, ed a forza di lagrime, di preghiere, conduceva seco suo fratello Luigi che si pentì, abjurò, e presto fu eletto arcidiacono; dignità che venivagli contrastata da la Renandie, di cui doveva valersi la riforma per l'esecuzione della trama d'Amboise.

La Psycopannichia, la prima opera di polemica di Calvino, è un libercolo diretto contro la setta degli anabattisti, che era stata vinta ma non domata dalla sanguinosa giornata di Franckhausen. Lo spirito di Münzer viveva ancora ne' suoi discepoli, i quali spargevano in Olanda, in Fiandra ed in Francia le loro mistiche visioni. Lutero si era ben provato a rivolgersi a Münzer, imaginandosi che coll'aiuto del suo dire figurato, della sua collera pindarica, delle sue fiamme e de' suoi fulmini, riuscirebbe ad impadronirsi del capo dei minatori, siccome aveva fatto con tutti que' nani in teologia che non avevano potuto sostenere il suo aspetto. Dall'alto della montagna era egli comparso a Münzer in mezzo ai lampi, ma quei lampi non avevano intimorito il suo avversario, che aveva ardito guardarlo in faccia. Münzer pure possedeva un' ardente parola, di cui erasi servito mirabilmente per sollevare i contadini: questa volta la vittoria era rimasta all'uomo del martello. E Lutero, che voleva finirla ad ogni costo, era stato ridotto a servirsi della spada di uno de' suoi principi. Gli avanzi sfuggiti ai funerali della Turingia si erano riparati in una terra novella, e la Francia aveva accolti ed ascoltati i profeti dell'anabattismo.

Il commentario sopra Seneca è un opera filologica, un libro del risurgimento, una declamazione da rettore in cui Calvino ha evidentemente cercato di prender posto fra gli umanisti e di corteggiare in bel latino tutti i ciceroniani del secolo; era un prodursi destramente. La lingua latina era l'idioma della Chiesa, dei conventi, dei collegi, delle università e del parlamento. La Psycopannichia è un libercolo religioso, in cui Calvino doveva avere per rivale il primo libellista della Germania, lo stesso Lutero. Egli è certo che Calvino conosceva gli scritti del monaco sassone contro Eck, Tetzel, Pricrio, Latomo e contro i sorbonisti, ed è forza lodarlo per non avere pensato ad entrare in lizza con uno spirito della tempra di quello del suo rivale. Se a guisa di Lutero egli avesse voluto scrivere a modo di caricatura, sarebbe necessariamente caduto nell'esagerato. I bei motti, i frizzi, i concetti non convenivano ad una mente qual era la sua, il cui fondamento era l'acutezza. Sobrio per natura, non poteva, come il monaco sassone, fecondare il proprio cervello con enormi tazze di birra, bevanda del resto non peranco usitata in Francia. Non aveva neppure a sua disposizione quelle bettole tedesche, ove, alla sera, in mezzo a compagni di gaja scienza, lo stanco suo estro avrebbe potuto ravvivarsi; chè anzi i monaci, in Francia, non frequentavano le bettole. Calvino fu adunque ciò che doveva essere: polemico ingegnoso, scaltro, cattivo, ma senza calore e senza entusiasmo. Egli compiacesi nel fare testimonianza di sè medesimo di « non avere se non modestamente scagliata la propria collera contro di loro, di essersi col fatto sempre astenuto dalle parole oltraggiose e pungenti; di avere sempre temperato il proprio stile, di essere stato più atto ad insegnare che a tirare per forza, ogni qualvolta potè trarre a sè coloro che non vorrebbero essere guidati ». Si vede che con siffatte qualità di umore e di stile, Calvino sarebbe morto dimenticato, in una piccola cura della Svevia, e ch' egli non era fatto per eccitare turbolenze, ma bensì per servirsene.

Chi più agitava la Francia in quell'epoca era prima di tutto la società medesima, quindi Lutero, quello scrittore di libercoli « le cui opere sono piene di demonj » che spingeva l'umanità nella via della ribellione i cui elementi erano tutti preparati da molti anni. Lutero aveva suscitato il vento, Calvino veniva a raccogliere le procelle. Non già ch' egli non si sollevi sino alla collera, ma è una collera in cui scorgesi il lavoro, e da lui incalzata come farebbe un rimatore con un epiteto ribelle. Ed ha pure la dabbenaggine di pentirsene, come se questa collera bruciasse il volto sul quale viene sparsa: « Ho veduto, ei dice un po'aspramente, alcune cose dette anche ruvidamente, le quali, per avventura, potrebbero ferire le orecchie delicate di taluni. Ora, perchè so che vi sono alcune persone dabbene che hanno lasciato scorrere qualche cosa di questo dormire delle anime entro i loro cuori non vorrei che fossero offese contro di me ».

Calvino ha del resto assai bene giudicato del valore della sua Psycopannichia e del suo trattato contro gli anabattisti, che uno de' suoi storici vorrebbe ristampare, purgandolo di tutte le sue sozzure. Ha ragione di dire: « Ho biasimata la pazza curiosità di coloro che contendevano su queste quistioni, le quali di fatto non sono altro che tormenti dello spirito ».

In una epistola ai lettori, la quale serve di prefazione ad una nuova edizione della Psycopannichia, publicata a Basilea, nel 1536, Calvino si è fatto animo. Non ha più timore del luogotenente Morin, ed insulta rozzamente al papato. Ad udirlo, la Francia cammina in doppie tenebre: esso calunnia l'intelligenza e la fede del proprio paese. Vediamo se è vero che Iddio abbia ritirato il suo spirito, ed il suo Messia dai compatriotti di Calvino.

Capitolo V.

FRANCESCO I.

La riforma era già incominciata in Francia allorchè comparve Calvino. — Influenza di Francesco I sulle lettere. — I vescovi. — Porcher. — Pelissier. — Du Bellay. — I letterati. — Budéo. — Danèsio. — Postel. — Il collegio trilingue. — Movimento letterario.

Nel 1802 l'Instituto di Francia pose al concorso questa quistione: Quale sia stata l'influenza della riforma di Lutero sulla situazione politica dei diversi Stati dell'Europa, e sul progresso dei lumi? Uno scrittore, del quale non contrastiamo il talento, Carlo Villers, ottenne il premio. Egli cantò molto più che non giudicò la riforma, della quale fece un'altra musa che sparge la vita ed il colorito su tutto ciò che è da lei toccato. La sua opera fu stampata. Il mondo filosofico ammirò l'opera di Villers in odio all'antica fede, che il potere procurava di far rinascere. Fu deciso in quell'epoca che la riforma era stata un'opera di progresso della quale bisognava benedire la Providenza, e che, senza Lutero, l'Europa avrebbe continuato a camminare nelle tenebre: alcune voci coraggiose protestarono contro il libro del laureato, e non furono ascoltate. Non era peranche giunto il momento

in cui la ragione illuminata doveva fare giustizia di quell'insolente manifesto contro il nostro culto nazionale.

Tuttavia, uomini gravi che non hanno adottati i pregiudizj della scuola protestante, continuano ad attribuire alla riforma l'onore del movimento intellettuale manifestatosi in Sassonia all'apparire di Lutero. Non vogliono intendere che questo movimento, partito dall'Italia, e principalmente dalla Roma di Leone X, valicò le Alpi per quindi dividersi alle falde dei monti in due correnti, una delle quali invase la Germania e l'altra la Francia. Senza Lutero, la riforma sociale, religiosa, intellettuale si sarebbe compiuta: era essa incominciata in Germania, allorchè egli predicò contro le indulgenze; in Francia, quando fecesi udire la voce di Calvino. Siamo d'avviso che, a meno di chiudere gli occhi sulla verità, non si potrebbe negare che Leone X non sia stato lo strumento del quale si servì Iddio pel risurgimento delle lettere. Dall'Italia uscì la scintilla che doveva illuminare il mondo; Lutero, Melantone, Erasmo, Reuclino si sono avviati a quella luce, l'hanno diretta, qualche volta ingrandita, ma non l'hanno creata.

Calvino disse egli pure come Lutero: — Che era stato mandato da Dio per liberare l'umanità dalle fasce del papismo, per far risplendere la ragione, per moralizzare la società. In oggi ciò che cade a dirittura sott'occhio allo straniero che entra in Ginevra, è quel magnifico motto: *Post tenebras lux,* rinchiuso fra gli artigli di un'aquila: apoteosi pagana, sfogo di vanità popolare, che fa sorridere il viaggiatore cattolico.

Dicesi che Cagliostro possedesse il dono di evocare i morti: lo storico deve possederlo egli pure. Evocheremo alcune di quelle ombre che illustrarono il secolo di Francesco I, e si vedrà in quale stato trovassesi l'umano spirito allorchè apparve Calvino. Un uomo steso nella tomba è quello che citerà tutte queste glorie dinanzi al tribunale del lettore, in

quella guisa che già aveva fatto nella sua orazione funebre di Francesco I: Galland, uno dei professori del collegio reale, il quale « non apre bocca senza lasciar cadere il miele sulle labbra de' suoi uditori »

Qui quoties avidas reficit sermonibus aures,
Mollis blanda putes spargere mella labris.

Francesco I era un allievo del collegio di Navarra, amato da' suoi condiscepoli, stimato da' suoi rivali, e che a quattordici anni ricevette da uno di essi, in pegno di scolastica fraternità, la dedica di una grammatica ebraica, primo rudimento di quella lingua che la Francia conoscesse. L'autore, Francesco Tissot, era un professore della università. Così, quando non è peranco giunto all' età maggiore, e che non ha sul capo altra corona tranne quella che vi fu deposta da' suoi maestri, è corteggiato dalle muse. Castiglione, l'autore del libro d'oro: « Il Cortegiano » vuole che il duca di Valois ne oda la lettura, e parte dalla capitale recando seco le correzioni indicategli dal principe, mirabili scolie da lui mostrate agli amici e delle quali formasi un titolo di gloria.

Divenuto re il duca di Valois, non si creda ch'egli dimentichi le lezioni de' suoi precettori; si vedrà sopra chi cadranno i favori del monarca.

Porcher, arcivescovo di Parigi, ha resistito a tutte le collere di Luigi XII, e solo ebbe il coraggio di opporsi alla lega di Cambray; anima poetica considerata da Erasmo come un angelo disceso dal cielo per rianimare il culto delle lettere.

— A Porcher, un arcivescovado e la missione di accogliere in Francia gli umanisti. Il re non aspetta per lungo tempo, ed ecco il vescovo di Nebio, Giustiniani, che viene a Parigi ad insegnare il greco, l'ebraico e l'arabo.

Petit, confessore di Luigi XII, è un prete che non conosce neppure i proprj parenti, e che ha per figliuoli tutti i poveri di Parigi. — A Petit i vescovadi di Troyes e di Senlis.

Guglielmo Pelissier, vescovo di Maguelonne, la cui erudizione è passata in proverbio, ha consacrato all'antichità uno di que' culti che non lasciano nè pace nè sonno all'anima che ne è posseduta.

— A Pelissier l'ambasciata di Venezia, di quella città cui approdano i Greci fuggiaschi, e dalla quale deve portar seco ogni sorta di manoscritti greci, ebraici, siriaci: superbi ornamenti della biblioteca reale.

I nomi dei prelati non sono esauriti:

A Giacomo Colin, la carica di limosiniere e di lettore del re: Colin che improvisa in latino ed in francese, e che fu cantato da Marot:

« Anche Colin, abbate di S. Ambrogio, il quale si è tanto dissetato al ruscello cristallino, che s'ignora s'egli sia nato poeta più che oratore ordinato al ben dire » (1).

— A Giovanni Du Bellay Langeai, splendide ambascerie. A Roma Du Bellay ha per confidenti Bembo, Bibbiena, Sadoleto, Accolti, tutta l'antica corte di Leone X, che rimane estatica all'udirlo parlare.

— A Renato Du Bellay, il vescovado di Meaux ed una pensione sulla cassa privata del principe, poichè il vescovo consagra le proprie rendite al sollievo dei poveri ed all'crezione di un gabinetto di fisica, il primo di cui sia stata dotata la provincia.

Ora Calvino sparli pure a suo talento dell'ignoranza dell'alto clero in Francia! Conosciamo alcuni fra i prelati che occupavano le grandi sedi dell'episcopato: credete che quei preti fossero oscurantisti come vengono da lui chiamati? Non potevano essi, al pari di Giovanni di Noyon, glorificarsi di celesti doni?

Non bisognerebbe credere, al vedere tutte coteste vesti violacee o porporine, che Francesco I abbia cer-

(1) Aussi l'abbé de St-Ambroys, Colin
Qui a tant beu au ruisseau Cristallin
Que l'on ne sait s'il est poète né
Plus qu'orateur à bien dire ordonné.

cati i lumi soltanto nel santuario: si sarebbe in errore. In quell' epoca l' episcopato francese ha sentito il bisogno di porsi alla testa del movimento che spinge le menti in novelle vie. Dalla corte di Leone X esso ebbe l'esempio della passione per le lettere: il papa è poeta, pittore, musicante, linguistico: i nostri vescovi, per una lodevole ambizione, se non ponno cantare, nè dipingere, nè scolpire, studieranno le scienze umane, impareranno gli antichi idiomi, il greco, l'ebraico, il siriaco, fuori d'uso; instituiranno collegi, come lo fece il cardinale di Tournon; ammaestreranno la gioventù, come lo fece Renato Du Bellay; chiameranno a sè i letterati sull'esempio di Briçonnet di Meaux; rialzeranno il culto del pensiero come Sadoleto, vescovo di Carpentras; faranno risurgere dalla tomba le antiche pietre romane, come l'arcivescovo di Vienna, e sapranno guidare, illuminare il principe dal quale furono rivestiti della porpora.

Ma ecco un saggio modesto « l'Ateniese della Francia, al dire di Lascari » il quale si cela lungi dalla corte in una oscura solitudine, ove coltiva le muse. Erasmo ne conosce il nome e non lo dice ad alcuno, non già per gelosia; ma è quello un tesoro di erudizione, di filologia, di linguistica, di arcani antichi, del quale vuol trar profitto da solo. Sgraziatamente pel filosofo batavo, un giorno, ad uno di que' pranzi in cui Francesco I piacevasi di vedersi circondato di tutte le glorie del suo secolo, ed a discutere, occorrendo, con esse, venne ad un tratto pronunziato il nome di quel povero provinciale perduto ne' suoi libri, e che del mondo esteriore conosce soltanto la via che conduce alla cappella ove recasi ad orare con tanta divozione.

È desso Guglielmo Budéo.

L' adolescente, chiamato a Parigi, si vede costretto ad abbandonare la sua solitudine, ma non già i suoi libri ch'egli porta seco sopra un gran carro sul quale dorme le notti, e prende il cibo durante il giorno

per non separarsene. Eccolo dunque alla corte dopo un lungo viaggio nel quale ebbe per commensali e compagni Orazio, Omero, Virgilio e Demostene. Nello stesso giorno egli è nominato referendario, console ed intendente della biblioteca reale.

Mentre si avviava verso la capitale, Budéo andava facendo bei progetti. S'egli sapeva a memoria la Roma antica, conosceva pure, pei racconti dei viaggiatori, la Roma moderna di Leone X, abitata, non già dagli Dei, ma da Michelangelo, da Raffaello, dal Bembo e da Sannazzaro. Eragli stato detto che il Medici aveva innalzato un magnifico palazzo destinato ad accogliere il collegio dei giovani greci, ed andava dicendo a sè stesso: — Se vedo il re, gli dirò: Sire, giungeremo a far risurgere le lettere per mezzo soltanto dello studio delle lingue antiche; edificate un collegio siccome fece Leone X, ed a Lovanio Gerolamo Busleinden, semplice canonico, e nel quale verrà insegnato l'ebraico, il greco, ed il latino. Quindi, allorchè sarà terminato, chiamate Erasmo che tutte le nazioni si contendono, Erasmo cui Ingolstadt offre la direzione generale degli studj, Lovanio la sua cattedra principale, la Spagna un vescovado, Roma la porpora, l'elettore di Sassonia la sua università. Vi abbisogna di Erasmo ad ogni costo; ve lo chiedo in nome dei tre Guglielmi; di Guglielmo Petit vostro vescovo, di Guglielmo Cop vostro gran medico, di Guglielmo Budéo vostro discepolo. — Erasmo fu tentato per un momento di cedere alle istanze del re, non già per fruire delle grandi dignità che gli venivano promesse, ei diceva, ma per bere a Parigi del vino di Borgogna che avrebbe avuto il potere di ristabilire la sua salute vacillante.

Sventuratamente Francesco I aveva un rivale, Carlo V, dal quale fu vinto nel campo chiuso delle lettere, come lo fu a Pavia. — Erasmo ci fu rapito.

Nondimeno venne votato il collegio Trilingue, abitazione reale, che fu innalzata sul terreno del palazzo

di Nesle. Vi erano commodi alloggiamenti pei professori, vaste sale per gli alunni, e cinquanta mila scudi furono assegnati per la dotazione di quell'instituto. Vi fu fondata una cappella sul disegno di un architetto romano chiesto a Leone X, al servizio della quale erano addetti quattro canonici e quattro cappellani. Audiberto Catino teneva i conti e faceva i pagamenti; Nicola di Neuville-Villeroy, segretario delle finanze, e Giovanni Grollier, tesoriere di Francia, furono destinati a stabilirne le spese, Pietro des Hôtels a controllarle.

La morte venne a cogliere Francesco I nel momento in cui il collegio stava per innalzarsi.

Ma i professori erano nominati e dotati: due per l'ebraico, due pel greco, le cui lezioni dovevano essere gratuite. Questo collegio chiamasi Collegio Reale: ogni professore riceve annualmente quattrocento cinquanta lire ed una buona abbazia: che fu poi tolta col tempo ai loro successori « da non so quale scroccone » dice Ramo in un libro dedicato a Caterina de' Medici.

Sapete ora chi deve fare le nomine alle nuove cattedre? Non è già il re, buon giudice per altro, ma la voce publica che ha già fatte in anticipazione le sue scelte, dice a ragione lo storico di quel monarca.

Per professore di ebraico convenne gettare gli occhi sopra un italiano; un veneziano, Paolo Paradisi, che si è convertito al cattolicismo; israelita che sa a memoria il Talmud. Paolo Paradisi morì nel 1555, compianto da tutta Parigi, ed accolto nell' altra vita fra gl'inni dell' Olimpo:

Splendor
Musarum Charitumque, qui peristi,
Tota flente Lutetia, ast Olympo
Applaudente.

Giovanni Nicolai, vescovo d'Apt, fu quello che ci condusse l'altro professore di ebraico, quel Guidacerio colmato di benefizj da Leone X, e che trovò a Pa-

rigi, come egli dice, un destino più felice di quello avrebbero potuto fargli a Roma i Medici e tutti i pontefici.

Ma inchiniamoci! Ecco un nome che cancella tutti gli altri: povero curato del villaggio di Brametz, nel Valois, il quale, all'epoca della emigrazione de' Greci, fermò sulla strada un elléno fuggiasco, gli fece parte del pane de' suoi parochiani, e ne ricevette in iscambio l'iniziazione alle lingue greca ed ebraica: è desso Vatable, tanto noto ai sapienti, ed alle cui lezioni recavansi persino gl' Israeliti, i quali uscivano maravigliati di tanto sapere, e si dolevano che Iddio non avesse accordato al professore la grazia di nascere nel mosaismo.

Vatable, di cui si vollero porre in dubio le opinioni religiose, era un buon cattolico che si era affezionato ad Ignazio di Lojola. Lo scolaro impediva alle volte ai suoi compagni l' assistere alle ripetizioni, per andare ad orare in chiesa. Govea voleva un esempio. Trattavasi di applicare l'aula al troppo pio alunno! l' aula, vale a dire alcuni colpi di corda sulla schiena nuda del colpevole, e dati dal principale e dal maestro. Vatable perorò la causa d'Ignazio, e Govea si lasciò ammansare.

Vatable trovò un rivale in Pietro Danésio, professore di greco, ed un rivale fortunato, poichè il poeta dice: Budéo fu grande, Danésio più grande ancora; se Budéo conosceva i Greci, Danésio conosceva tutti gli altri:

> Magnus Budeus, major Danesius; ille
> Argivos norat, iste etiam reliquos.

« Grande oratore, secondo Genebrardo, suo discepolo, gran filosofo, gran matematico, molto versato nella medicina e nella teologia » e talmente sprezzatore della gloria umana, che publicò, sotto il nome del proprio domestico, una edizione di Plinio tenuta in molta stima dai dotti. Giammai fu veduta una vita letteraria più occupata. Il biografo di lui dice:

« Egli s'accontentò di lavorare appena ore 4, solamente nel giorno del suo matrimonio. Lo si trova al collegio reale occupato a commentare uno storico o un poeta greco; a Venezia, in traccia di manoscritti; nello studio di Trincavello, a rivedere le prove delle *Quistioni d'Afrodisia* dedicategli da quell'editore; a Parigi, nel leggere a Francesco I le prime pagine dell'erudito trattato dell'ambasciatore; intento a frapporsi a Govea ed a Ramo come arbitro della loro discussione sopra Asistotele; al concilio di Trento; alla corte di Francia, ove da Enrico II è nominato precettore del delfino; quindi a Lavaur, ove dimentica ad un tempo le lettere, i suoi manoscritti, le sue predilette dispute, gli scrittori antichi, per non pensare ormai che ai poveri della sua diocesi da lui amati con trasporto. Le guerre civili non lo spaventano. Egli visitava i monti per recar soccorso ai poveri cattolici, le cui abitazioni erano state arse dai religionarj, allorchè cadde in un' imboscata: — Come ti chiami? disse il soldato ugonoto al prete cattolico. — Mi chiamo Danesio, rispose il prelato. — Iddio ti protegga, disse il soldato; vattene, ti conosco, non son io quegli che ammazzerà il padre dei poveri!

Salve! qui esclama Galland, salve Postello, di cui non potrò celebrare le virtù ed i meriti, quando avessi cento lingue e cento bocche, siccome diceva di te un tuo collega, Maurizio Bressieu;

Postelli virtutes et litteras
Non mihi si centum linguæ sint, oraque centum
Ferrea vox . . . .
Enumerare queam . . . .

« Uomo di tutte le lingue, uomo di tutte le arti, prontuario di tutte le scienze ».

Francesco I lo nominò professore di ebraico.

Questo movimento di classica erudizione non fu il solo che venne favorito dall' istinto del monarca.

I conventi avevano ormai finito il loro tempo; la scienza tendeva a secolarizzarsi e ad uscire dai chiostri, ove per tanto tempo era stata mantenuta e festeggiata. Il diritto era destinato a migliorare la società. Il mondo aveva bisogno di rifugiarsi presso gli studj giuridici, quasi per protestare contro il dispotismo feudale che per tanto tempo aveva gravitato sui suoi destini; gli era d'uopo d'altri focolari di luce e di attività. Francesco I ebbe l'onore di fondare in Francia quelle cattedre di diritto romano, delle quali Bologna aveva dato il modello. Egli chiamò a sè il giureconsulto Alciato, il quale, il 29 aprile 1529, aprì a Bourges quella scuola, che doveva esercitare una sì possente influenza sulla civilizzazione. Grazie a questo principe, la Francia stava per prendere l'iniziativa di altre idee che dovevano alla lor volta dominare l'avvenire. È un bello spettacolo che ci presenta la corona, allorchè essa viene a sedere sui banchi della università di Bourges per assistere alle lezioni dell'Alciato, e quando protegge il suo poeta Marot contro la collera della Sorbona.

Ora si cessi dal dire che i riformati furono i precettori della Francia. Forse l'albero della scienza non vi fioriva già quando Calvino studiava sotto Maturino Cordier? Calvino, disse il signor Nisard, si era formato col metodo di Melantone, ma questo metodo non era peranco apparso in Francia all'epoca in cui Cordier publicava i suoi dialoghi; Ravisio Testore, la sua *Officina cornucopiæ* ed il suo *Specimen Epithetorum*, Aleandro il suo *Lexicon*; Sadoleto il suo *De liberis recte instituendis*; Budéo il suo trattato *De studio litterarum recte instituendo*; Tissot, la sua grammatica ebraica; Fichet, la sua rettorica; Martino Delfo il suo trattato dell'arte oratoria. Che cosa può adunque venir citato dalla riforma in quell'epoca di rinnovazione? tutt'al più la Psycopannichia di Calvino, e l'ode di Béze in Audebertum. E per verità non vi

è in ciò di che glorificarsi. Non parliamo qui dell' Italia che possedeva storici, quando la Francia provavasi nella grammatica latina. Qual opera d'arte venne prodotta dalla riforma? Nessuna. Non è dessa che inspirò maestro Roux, architetto, poeta, musico, canonico della santa cappella di Parigi, allorchè costruiva la gran galleria di Fontainebleau; nè Leonardo da Vinci, che muore fra le braccia di Francesco, suo nobile amico; nè Giulio Romano fatto venire in Francia da questo principe a forza di benefizj; nè il pittore della Madonna del Sacco, Andrea del Sarto; nè Benvenuto Cellini, il poetico cesellatore; nè il Primaticcio, che fece di Fontainebleau un Vaticano: nè Vecelli, il grande coloritore di Venezia: pittori, statuarj, umanisti, dotti, appartenete al cattolicismo! Noi vi rivendichiamo come sua gloria. Il dubio, disse un gran critico, il sig. Planche, è un metodo d'investigazione, e non d'insegnamento e di studio; bisogna che quegli che impara già creda: or Calvino non credeva, non era ancora che al dubio. Lasciamolo adunque venir meno nel suo orgoglio; paragonarsi al sole, applaudirsi di aver recata la luce e la verità al proprio paese. Noi crediamo che Budéo, Danesio, Giovanni Du Bellay, Vatable e tutta quella turba di Greci e di Italiani che, alla voce del gran re, vengono a frammischiarsi alla popolazione parigina, sieno gloriosi rappresentanti delle umane lettere; che Sadoleto, Nicolai, Gerolamo Porcher, Petit, Guglielmo Pelissier, Briçonnet, l'onore dell'episcopato francese, abbiano insegnato e praticato il Vangelo; che la riforma, nella persona di Calvino, non abbia trovata la luce nè la verità, entrambe patrimonio della Francia, allorchè si imaginò di rifare Lutero, e di convertire Francesco I col dedicargli il suo libro della Instituzione.

Ora ci è d'uopo studiare gli sforzi fatti dal protestantismo per cangiare l'aspetto religioso del paese, e per sustituire alla simbolica cattolica, che era jeri

quale sarà dimani, le mille confessioni de' suoi dottori. Vedremo se, come è detto da Béze: « I peccati della Francia e del suo re trassero sui nostri antenati la collera del Cielo » e se è vero che i novatori fossero più sapienti dei Padri dei tempi primitivi.

Capitolo VI.

LE DONNE.

Intrighi delle dame della corte per introdurre in Francia la riforma. — La duchessa d'Etampes. — Le signore di Pisseleu e Cani. — La Messa a sette punti. — Merciajuoli riformati. — Le Coq, curato di Sant' Eustachio, predica dinanzi a Francesco I. — Si vuol far venire in Francia Melantone. — Lettera di questo dotto al re. — Il cardinale di Tournon fa andare a vuoto la congiura delle dame. — I cartelli.

Chi crederebbe oggi che un intrigo di donne fu in procinto di rapire alla Francia il suo vecchio credo di Atanasio? Questa cospirazione aveva per capo l'autore preteso o reale dell'Eptamerone, e per ausiliarie la duchessa d'Etampes, sua sorella mad. di Pisseleu, e mad. di Cani. Margherita possedeva a Pau un bel castello ove nacque poi Enrico IV, vera dimora feudale difesa da ponti levatoj ed impenetrabile all'occhio umano, foss' egli stato acuto come quello del luogotenente Morin. In questo vecchio castello si radunava alla sera la corte della regina per imitare i Cristiani della primitiva Chiesa, e vi si leggeva in francese qualche preghiera ridotta alla luterana. In assenza di Roussel, vi teneva la parola un carmelitano fuggiasco chiamato Solone. Cotesto monaco

non iscarseggiava d'inginrie contro « la gente papista ». Venivano queste accolte per l' ordinario con gran risa, come si sarebbe fatto all'udire una narrazione amorosa di Desperriers. Vi si faceva gran beffe della messa cattolica, cui volevasi sostituire la messa a sette punti.

Ora ecco in che consistesse cotesta messa a sette punti:

La messa con communione publica, primo punto;

La messa senza l'elevazione dell' ostia, secondo punto;

La messa senza adorazione delle specie, terzo punto;

La messa con oblazione del pane e del vino, quarto punto;

La messa senza commemorazione della Vergine e dei Santi, quinto punto;

La messa colla rottura del pane all'altare, prima pel sacerdote, quindi pei fedeli, sesto punto;

La messa celebrata da un prete ammogliato, settimo punto.

Messa cattolica, luterana e calvinista.

Le signore d'Etampes, di Cani, e di Pisseleu impazzivano per la messa a sette punti; se fosse stata loro accordata, forse coll'aggiungere l'abolizione della confessione, non sarebbero state rigorose per gli altri dogmi della Chiesa cattolica: esse accettavano il primato del papa, il purgatorio, il culto della Vergine e dei Santi, la maggior parte dei Sacramenti e persino l'inferno. Soltanto era loro necessario un libro di preghiere in francese, e lo si trovò. Margherita l'aveva fatto tradurre dal vescovo di Senlis, confessore del re, la cui ortodossia non era da porsi in dubio.

Non piccola novità fu adunque cotesto libro di messa tutto in francese, caduto in mezzo alla corte di Nérac, la quale si pose a leggerlo divotamente, poi a commentarlo, a spiegarlo, cioè a torturarlo di modo che si giunse a non più intenderlo. Ognuno lo volle quando fu diventato incomprensibile. Lo si stampò di nascosto con note e con glose, e furono chiamati dei mercia-

juoli che vennero incaricati di distribuirlo nelle vicine provincie. Quelle anime semplici, che nulla intendevano del regno di Dio, credevano benedetto il loro mestiere perchè trovava fortuna.

Frattanto giungeva fino a Parigi lo strepito che facevano queste donne, questi predicatori, questi merciajuoli. La Sorbona non lo prendeva in buona parte e minacciava di porvi un termine con un decreto, ed il re, che voleva usar riguardi all'onore di Margherita, la fece venire a Parigi. La regina giunse colà accompagnata dal signor Buri, governatore della Guienna, e da Roussel suo cappellano. L'abboccamento ebbe luogo e fu procelloso: Margherita si lagnò, pianse, pregò, e volle che fossero uditi Roussel, Coraud e Berthaud, i quali insegnavano la vera dottrina. Il re s'intenerì ed acconsentì ad ascoltare i predicatori. Roussel, Berthaud e Coraud predicarono alternativamente al cospetto del re e della Sorbona; Berthaud e Coraud all'uscire di chiesa furono arrestati e tradotti in carcere. Berthaud riuscì a fuggire, e nella sua fuga incontrossi in una chiesa in cui entrò, pianse e si pentì. Coraud andò di tratto sino in Isvizzera ove trovò Farel, sedusse una giovine e divenne ministro. Roussel si pose in salvo a Nérac, poichè il luogotenente Morin ebbe l'ordine di lasciarlo fuggire. Roussel riconduceva seco Aimerici, suo vicario generale, religioso dell'ordine di San Benedetto, il quale, dopo la morte del suo vescovo, si spogliò dell'abito monastico ed ebbe la sventura di sposarsi ad una vecchia che lo fece morire d'affanno.

Avevasi a che fare con donne, e con gran dame, le quali tendevano a convertire Francesco I. L'intrigo fu rannodato.

Fra gli oratori del secolo, era principalmente amato Le Coq, curato di s. Eustachio, specie di missionario da villaggio, il quale non temeva di dire la verità ai cortigiani, ed in luogo d'incenso gettava loro in viso la propria parola tutta zeppa di collera biblica; predicatore popolare, di cui prendevansi giuoco i let-

terati, perchè non trattava la lingua francese meglio che nol facesse dei gran signori. Non si sa precisamente perchè si fosse invaghito delle novità luterane. Coloro da cui venivano annunziate avevano in generale l'aspetto pallido, i lineamenti sconvolti, un colorito sepolcrale, mentre i monaci avevano un viso rubicondo; ora, Le Coq, pallidissimo egli pure, se la prendeva colle guance vermiglie.

La duchessa d'Etampes e la regina Margherita indussero il re ad ascoltare l'oratore di S. Eustachio. Il discorso era stato preparato. Le Coq, secondo il suo costume, si lasciò trasportare, diede delle pugna sul pergamo, e con quanto fiato s'aveva gridò che non bisognava soffermarsi alle specie e contemplare ciò che stava sull'altare, ma lasciarsi trasportare sino al cielo sulle ali della fede: *sursum corda*, ripeteva, *sursum corda*. Le nobili dame, che assistevano al sermone, ripetevano esse pure *sursum corda*, ma il cardinale Du Bellay uscì scandalizzato, e citò il prete a comparire alla corte. Le Coq voleva discutere; tale pure era il parere della duchessa d'Etampes, e la discussione ebbe luogo. Il cardinale venne facilmente a capo di vincere la facondia del missionario, ed avendo Le Coq in quel giorno perduta tutta la sua gloria, la duchessa d'Etampes cessò dal frequentarlo e gli chiuse le porte del proprio palazzo.

Aveva essa un commensale che era tenuto in conto di gran teologo: era questi Landrì, altro paroco che cercava soltanto di poter gridare. Landrì ebbe sulle prime un'udienza dal re, statagli procurata dalla duchessa; ma il pover uomo disse cose tanto meschine intorno al purgatorio ed al culto dei Santi, che venne allontanato con garbo, e rimandato ai suoi parochiani. Landrì per dispetto si convertì al cattolicismo.

Questa esotica smania di discussione fanatizzava le anime, divideva le famiglie, accendeva gli odj e riempiva la Francia di turbolenze ed agitazioni. Accadeva sempre che ogni argumentatore si attribuisse la vitto-

ria e s'insuperbisse della propria gloria. Chi cercava la verità era certo di trovarla in due santuarj nemici. Si sarebbe dovuto per altro chiedere a sè medesimi come mai, se la verità è una sola, essa potesse essere il retaggio di Zuinglio e di Lutero, di Bucero e di Farel, di Ecolampadio e di Carlostadio, i quali non s'intendevano fra di loro e si condannavano l'un l'altro senza pietà.

Si voleva turbare la coscienza del re, e condurlo gradatamente al dubio; allora lo si sarebbe lasciato in riposo ed in pace, sino a che il dubio lo avesse condotto all'eresia: era questo un agire destramente.

Melantone era allora tenuto in grande onore così in Germania come in Francia. Sapevasi ch'egli aveva rotta ogni relazione coi puritani del suo partito, e che cercava di riconciliare Lutero col papa. La duchessa d'Etampes e la regina Margherita concepirono il progetto di chiamare in Francia l'umanista sassone, e Francesco I acconsentì, non senza difficoltà, a far venire Melantone che doveva discutere col più rinomato teologo della capitale.

Sembrava che fosse per essere restituita la pace al mondo cattolico. Le nobili dame si rallegravano nell'aspettazione di Melantone, il quale doveva confondere la scienza di tutti i nostri vescovi. Il loro poeta favorito aveva nondimeno indovinato che Filippo non arriverebbe:

« Non dico che Melantone non dichiari al re il proprio parere; ma i nostri maestri non vogliono sentire a parlare di discutere con esso » (1).

Questa previsione era stata considerata come un ghiribizzo poetico, e Marot era stato rimandato alle sue muse. Aveva per altro ragione. Una porpora venne a rompere ad un tratto negoziazioni tanto inoltrate.

(1) Je ne dis pas que Mélanchthon
Ne déclare au roi son advis :
Mais de dispnter vis à-vis
Nos maistres n'y veulent entendre.

Un giorno il cardinale di Tournon, arcivescovo di Lione, entrò dal re con un libro sotto il braccio: — Avete un bel libro, monsignore, disse il principe, gettando gli occhi sulla coperta dell'opera che era tutta dorata. — Ben diceste, o sire, rispose l'arcivescovo, è uno dei vostri primi vescovi della chiesa di Lione; per fortuna mi sono scontrato in questo passo che trovasi al terzo libro. Ireneo narra di avere udito dire da S. Policarpio, che l'apostolo S. Giovanni di lui maestro, entrando nel bagno e scorgendovi l'eretico Cerinto, tosto ne ritrasse il piede; — « Fuggiamo, disse, per timore che l'aqua in cui si bagna questo nemico della verità non ci lordi e ci contamini ».

L'arcivescovo non durò fatica a far intendere al principe, che un colloquio fra i cattolici e i protestanti riuscirebbe tanto dannoso quanto quelli di cui la Germania offriva da vent' anni lo spettacolo; che Miltitz, Gaetano, Veho, Aleandro, missionarj della Santa Sede, avevano conferito con Lutero, e non avevano fatto alcun frutto. Francesco I fece ritirare il passaporto che il cancelliere stava per mandare a Melantone.

Gli spiriti s'irritavano. La riforma, imbaldanzita per la dichiarata protezione della regina Margherita, per le lodi di alcuni letterati, pei maneggi della duchessa d'Etampes, per la minaccevole lega Smalcaldica, e per tutti gl' impacci interiori cui trovavasi ridotto il regno, più non si nascondeva come per lo passato. Era essa diventata contenziosa, beffarda, insolente, ed invece di alzare le mani per pregare, le moveva a colpire od a maledire. Faceva pompa delle proprie credenze, ed andava nelle officine per convertire gli operaj; screditava le nostre glorie, calunniava i nostri vescovi, insultava ai nostri sacerdoti. Inventava parole per farci segno al disprezzo e ci chiamava *Papolatri* e *Teofagi*. Giunta che fosse la notte, percorreva le vie ed affiggeva sulle porte del Louvre, dei conventi e delle chiese, insultanti cartelli, che venivano

poi all'indomani staccati da' suoi discepoli e letti ad alta voce. Allora, supposto che un povero monaco passasse solo, veniva egli svergognato, coperto di fango ed insegulto con grida. Il luogotenente Morin adoperavasi invano, chè la riforma aveva comprato persino il cameriere del re, il quale non mancava di porre sulla tavola di lavoro del suo padrone alcuno di quei clandestini opuscoli che dalla Svizzera venivano speditì a Parigi per cura di Farel. Nel 1535 il numero di questi opuscoli fu sì grande, che l'anno ebbe il nome d'anno dei cartelli.

Beze confessa egli medesimo la violenza de' suoi correligionarj. « Havvi grande apparenza, egli scrive, che poco a poco anche il re avrebbe incominciato a gustare qualche cosa della verità, essendo stato vinto sino a questo punto dalla regina di Navarra di lui sorella, non che da due fratelli della casa Du Bellay, ch'egli aveva deliberato di far venire in Francia e di ascoltare in presenza di quel grande e rinomato personaggio, Filippo Melantone; ma nell'anno 1534, verso il mese di novembre, tutto fu interrotto per lo zelo indiscreto di taluni, che avevano fatti stampare certi articoli di uno stile assai mordace ».

Coteste violenze non venivano esercitate soltanto contro la parola dogmatica della nostra chiesa; chè la riforma, fatta ardita, si era rivolta anche ai nostri templi che venivano da essa spogliati dei loro ornamenti, ai nostri reliquarj ch'essa infrangeva, alle nostre statue ch'essa mutilava, ai nostri quadri ch'essa faceva in pezzi, ai nostri vecchi libri dei conventi ch'essa gettava alle fiamme, ravvolgendo nel suo odio tutti i tesori dell'arte, le ricchezze del culto e le spoglie dei defunti. Se l'avessero lasciata agire tranquillamente, dei nostri sacri edifizj non sarebbe rimasta in Francia pietra sopra pietra. Ed allorchè si pensa che coteste sacrileghe profanazioni non costarono lagrime nè sospiri ai riformatori, si chiede a sè medesimo se nell'interesse dell'arte materiale, non bisognava porre un

freno a quell'orda d'iconoclasti che avrebbero imitato il contestabile di Borbone e cangiate in altrettante stalle le nostre chiese.

L'autorità, fatta accorta dal malcontento del popolo, finalmente si mosse. Il popolo voleva vivere e morire cattolico. Si pensò che una solenne processione dovesse prima di tutto espiare numerose profanazioni. Vi assisteva il re, a capo scoperto, con un cereo in mano e seguìto da tutta la sua corte, dagli ambasciatori stranieri e da onde di popolo. Il vescovo di Parigi, Giovanni Du Bellay, camminava recando il santo sacramento sotto di un baldacchino sostenuto dal Delfino, dai duchi d'Orléans e d'Angoulême, e dal duca di Vendôme, primo principe del sangue. Il re entrò nella gran sala del vescovado ed arringò il parlamento, il clero e la nobiltà.

In quello stesso giorno furono eretti in Parigi dei roghi, sui quali salirono cantando Bartolomeo Milo, calzolajo, Nicola Valeton, Giovanni Du Bourg, rivenditore, Enrico Poille, muratore, Stefano De la Forge, mercante. Se queste povere anime fossero state fermate sulla via della eternità, e costrette a recitare il loro Credo, neppur una l'avrebbe detto in ugual modo. Non erano nè zuingliani, nè calvinisti, nè luterani, ma bensì fanatici esaltati dalla lettura degli opuscoli di Farel, o dalle occulte predicazioni di qualche rinnegato, e che non sapevano neppure che cosa fosse una confessione di fede. Crespino apre ad essi tutti la porta del cielo inscrivendoli nel suo libro dei martiri; mentre Westphal, altro riformato, strappa la corona intrecciata per mano del calvinista, per decorarne la fronte soltanto dell'anima che morì nella fede di Lutero.

Compiangiamo le infelici vittime che venivano spinte al supplizio, come ad un martirio che veniva da esse accettato sulla fede di qualche apostata, che aveva il giorno innanzi rinunziato ai proprj voti di continenza, e decantava il rogo, mentre non avrebbe voluto salirvi.

Capitolo VII.

L' INSTITUZIONE CRISTIANA.

Accoglienza fatta a questo libro dalla riforma. — È un manifesto contro il protestantismo. — Antagonismo di Calvino e dei riformatori tedeschi. — Alcune dottrine della instituzione. — Variazioni della Simbolica di Calvino. — Appello di Calvino all'autorità cattolica. — Prefazione della instituzione. — Stile dell' opera.

Nel mese di marzo del 1536, Tomaso Platter e Baldassare Lasio davano compimento a Basilea alla impressione della « Instituzione cristiana » il più bel libro che sia uscito dalla mano di Calvino. Un poeta di quell'epoca lo pone immediatamente dopo gli scritti apostolici.

Præter apostolicas post Christi tempora chartas
Huic peperere libro sæcula nulla parem.

È questa l'opera di cui lo scolaro di Noyon incominciava a radunare i materiali a Bourges e ad Orleans, e della quale occupavasi mentre percorreva la Francia. La riforma ne aspettava con impazienza la comparsa. Alcuni frammenti, che erano stati letti dall'autore a' suoi amici, erano stati ritenuti, trascritti e

sparsi alla corte di Margherita. Desperriers, Marot, Roussel, tutti i commensali della regina annunziavano che l'Instituzione doveva cangiare l'aspetto del mondo cattolico. Sapevasi che Calvino aveva intrapreso quel lavoro per provare che la riforma aveva trovato un teologo ed uno scrittore. Il libro comparve prima in latino. In testa all'opera Calvino aveva posta una dedica a Francesco I, ch'egli poi tradusse, come pure il libro, in francese alcuni anni dopo. La dedica è uno dei primi monumenti della lingua francese; essa è ardita, eloquente, e piena di bei movimenti oratorj. Allorchè venne alla luce, i letterati dichiararono che « era un discorso degno di un gran re, una porta degna di un magnifico edifizio, un pezzo degno di più di una lettura e che poteva esser posto al fianco della introduzione di De Thou sulla sua Storia universale e di Casaubono intorno a Polibio ».

Non conosciamo negli scrittori protestanti un più eloquente manifesto contro il principio della riformazione, che no'l sia l'Instituzione cristiana. Bossuet, con tutto il suo ingegno, non avrebbe fatto così bene come Calvino. Ecco un libro di paziente studio destinato ad uccidere il cattolicismo, a cangiare in Francia la religione dello Stato, a convertire Francesco I. Si spera ch'egli sarà la rovina di quella vecchia fede dei nostri padri, che seppe resistere a tanti sofismi, che stancò il ferro di tanti carnefici, che prevalse al malvagio istinto di tanti novatori; ed avviene che quest'opera, nelle mire della Providenza, è l'arma più terribile che la riforma abbia potuto fabricare contro sè medesima. Se Calvino in quella confessione ha detto il vero, bisogna bruciare i libri degli altri riformatori; s'egli è l'apostolo mandato da Dio, i protestanti tedeschi altro non sono che dottori di menzogna; se l'Instituzione fu scritta sotto l'inspirazione dell'eterna Sapienza, la schiavitù di Babilonia di Lutero, la Confessione di fede d'Augusta di Melantone, il *De vera et falsa religione* di Zuinglio, il *De Cœna*

d'Ecolampadio, sono libri da darsi alle fiamme. Poichè le dottrine recate da Calvino nella sua Instituzione non sono quelle dei novatori tedeschi; il verbo di questi non somiglia alla parola degli altri, più che l' ombra non somigli al sole: se Iddio copriva colla sua nube l' Israelita di Noyon, egli ha dovuto lasciare nelle tenebre i dottori della Germania: spetta adunque alla riforma il decidere.

Diciamo (è Calvino che parla) che la Chiesa romana non è figlia di Cristo, che i suoi papi l' hanno profanata colle loro empietà, l' hanno avvelenata e mandata a morte.

— Ed io (dice Lutero) rispondo che la Chiesa è presso i papisti, perchè hanno il battesimo, l' assoluzione ed il Vangelo.

L'università d'Helmstadt, consultata nel secolo 18.° intorno al matrimonio di Elisabetta di Brunswich-Wolfenbuttel coll' arciduca d'Austria, suggiunge — che i cattolici hanno il fondo ed il principio della fede, che la Chiesa romana è la vera Chiesa, che ascolta la parola di Dio e riceve i sacramenti instituiti da Gesù Cristo.

Calvino prosiegue: — Sostengo che il papa di Roma è il capo ed il principe del regno maledetto dell' anticristo.

Ed i padri di Augusta si alzano per difendere l'anticristo, e dicono:

— Tale è il sommario della nostra dottrina; nella quale si può vedere che non v' è nulla di contrario alla Chiesa cattolica, alla Chiesa romana.

Così dunque, allorchè Calvino insulta con tanta ruvidezza alla sede di Roma, la chiesa tedesca, la sua gloriosa communione di letterati, il suo cenacolo di dottori, la difendono altamente contro lo scolaro di Noyon.

— Sostengo, dice Calvino, che ogniqualvolta viene rappresentato Iddio nelle imagini, la sua gloria è macchiata ed avvilita dall'empietà della menzogna; che

tutte le statue che gli vengono scolpite, che tutte le imagini che gli vengono dipinte, gli dispiacciono infinitamente come altrettanti oltraggi ed obbrobrii.

— Era questo il linguaggio tenuto a Wittemberga da Carlostadio a tutti i distruttori d'imagini, allorchè Lutero, se ve ne ricordate, sale il pergamo, vendica il cattolicismo delle pazze idee dell' arcidiacono, e fa rialzare tutte le statue dei Santi fra gli applausi di tutta la Germania. Calvino nulla ha inventato; egli tolse tutti i suoi argumenti contro il culto delle imagini in quei libri di Carlostadio, oggetto dei più vivi motteggi del monaco sassone.

Calvino prosiegue: — Cristiano, allorchè ti si presenta il pane in segno del corpo di Gesù Cristo, ti apponi a questo paragone: In quella guisa che il pane alimenta la nostra vita materiale del corpo, così il corpo di Cristo dev'essere l'alimento della nostra vita spirituale. Allorchè vien recato il vino, simbolo del sangue, pensa che il sangue di Cristo deve ravvivarti spiritualmente, in quella guisa che il vino ravviva il tuo corpo materiale. Alcuni ignoranti, i quali aggiunsero al testo le loro proprie concezioni, e per far mostra della loro acutezza di mente, imaginarono non so quale realtà e sustanzialità, e quella prodigiosa transubstanziazione, pazzia di cervello come se ne vide mai!

— Imbecille, tu pure, disse Lutero, che nulla mai intendesti delle Scritture: se tu intendessi il greco, il testo ti acciecherebbe, ti salterebbe agli occhi; leggi dunque, babbeo: in virtù del mio titolo di dottore, ti dico che se' un asino.

L'Instituzione cristiana suggiacque alla sorte della Confessione d'Augusta; ambidue, al loro apparire, furono, come si sa, considerate come un' inspirazione dello Spirito Santo. Ad ogni edizione lo Spirito Santo correggeva, rivedeva, riduceva il proprio tema colla docilità di uno scolaro; dava retta alle critiche sciocche o savie del mondo erudito, e colla sua ala cancellava ora un passo, che non era piaciuto a qualche co-

religionario, ora una frase o un capitolo che mancava di chiarezza; sostituiva ad un testo malinteso un altro ch'egli aveva avuto tempo di studiare; eliminava accortamente un capitolo; cancellava qualche traccia di collera, e, per non lasciar dubio intorno alla sua cooperazione, lasciava in pace tutte le ingiurie, da lui suggerite al copista verso il papa e verso il papato. I cattolici si sono divertiti a spese di coteste evoluzioni di dottrine, e per esempio sul sacramento della Eucaristia, sulla grazia e sul libero arbitrio. Ma i discepoli risero dei critici e continuarono ad affermare con un candore verginale, che il loro padre nulla aveva cangiato nella dottrina da lui introdotta. Calvino merita maggior fede, chè riconobbe egli medesimo il proprio lavoro di lima e di stile. — « Poichè nella prima edizione di questo libro io non mi aspettava che egli dovesse essere sì ben accolto come Iddio lo volle per sua inestimabile bontà, me ne ero disimpegnato con maggior leggerezza, studiandomi d'esser breve. Ma, avendo conosciuto col tempo ch'egli fu accolto con tal favore che non avrei ardito bramare (ben lungi dallo sperarlo) tanto più mi sono sentito in obligo di corrispondere meglio e più pienamente a coloro che accoglievano la mia dottrina con tanta affezione, giacchè sarebbe stata ingratitudine per parte mia il non satisfare al loro desiderio, in quanto la mia piccolezza lo comportava. Per la qual cosa ho procurato di farmene dovere, non solo allorchè il libro suddetto venne per la seconda volta stampato, ma bensì ogniqualvolta fu ristampato venne pure aumentato ed arricchito. Ora, quantunque non avessi occasione di dolermi della fatica che per esso erami assunta, pure confesso che giammai non ne sono rimasto contento sino a tanto che non l'ebbi diretto nell'ordine in cui ora si trova, e che spero vorrete approvare. Ed infatti posso allegare per buona approvazione di non avere risparmiato di servire alla Chiesa di Dio più affettuosamente mi fu possibile; e poichè

in questo inverno mi trovai minacciato dalla febbre quartana di dover partire da questo mondo; quanto più incalzava in me la malattia, tanto meno mi sono risparmiato sino a che ebbi portato a perfezione il libro, il quale sopravvivendo dopo la mia morte mostrasse quanto fosse in me il desiderio di compiacere a coloro che già da esso avevano tratto profitto. Ben avrei voluto ciò fare prima d'ora; ma sarà sempre in tempo, se fatto bene: ora il demonio, con tutto il suo séguito, s'inganna a partito se pensa di abbattermi o scoraggiarmi col pormi a carico sì frivole menzogne ».

Il demonio ed il suo séguito altro non erano che gli scrittori cattolici che avevano notate con troppa asprezza le variazioni di Calvino, ed ardito porre in dubio il valore teologico del libro della Instituzione. La polemica riformata, nell'attraversare il Reno per venire da Wittemberga a Parigi, non ha cangiato la sua forma di parlare. A Noyon come ad Erfurt è cosa ben decisa che il demonio abbia rivestita la tiara nella persona di Leone X e di Adriano VI, e che i suoi segnaci abbiano indossata la veste violacea o purpurea coll'incarnarsi in Sadoleto, vescovo di Carpentras, in Petit, vescovo di Parigi, ed in Briçonnet, vescovo di Meaux.

L'Instituzione cristiana si trova oggi definitivamente giudicata al tribunale della critica. È un' opera di alcune migliaja di pagine, in cui l'autore ha voluto dare un corpo ed un' anima a ciò che chiamavasi allora la riforma. Per dimostrare che il verbo protestante non è nato recentemente, lo scrittore ricorre prima di tutto alla Bibbia da lui piegata a seconda de' proprj capricci, quindi all' autorità dei Padri cattolici: di modo che, ad udirlo, la sua parola altro non sarebbe che l'eco di quella degli Irenei, dei Pothin, degli Agostini, dei Cipriani, e persino di Gerolamo, la cui anima era sì poco apprezzata da Lutero, come sapete, chè non avrebbe voluto darne dieci mila fiorini. Non è cosa strana il vedere Calvino a sostenere seriamente

che i nostri padri della primitiva Chiesa professavano le medesime sue opinioni sulla presenza simbolica; mentre Lutero si vale dei dottori medesimi per comprovare contro i sacramentarj che il dogma della presenza reale fu mai sempre insegnato nella Chiesa? Che cosa è dunque cotesta lettera umana che viene in siffatto modo invocata a favore di due testimonianze contradditorie? Calvino pretende pure che le sue idee sulla predestinazione, sulle opere, sulla grazia, sulla giustificazione sieno quelle dei nostri grandi scrittori cattolici. Ma allora, perchè non si fa egli a vendicare la loro memoria oltraggiata da Lutero? Perchè non apre loro le porte del cielo, e li lascia in quella dimora di fuoco in cui furono posti dall'apostolo della Germania, suo padre in Gesù Cristo, come viene da lui chiamato? L'aspetto di quella Chiesa cattolica non era dunque tanto miserabile quanto egli dice, poichè vi si insegnavano dei dogmi ch'egli ridona alla luce per riprodurli col clamore della sua parola? Grazie ti siano dunque rese, o Calvino! Mercè il tuo libro, noi possiamo confessare tutte le glorie del nostro culto, già fatte segno alle risa dei bevitori di birra di Thorgau. Cipriano, Agostino, Lattanzio, e tu principalmente, o Gerolamo, godete della vista di Dio! È Calvino medesimo che vi onora del nome di Santi.

Nulla v'ha di nuovo in cotesto libro tanto vantato della Instituzione. Tutte le dispute agitate da Eck, da Prierio, da Miltitz, da Gaetano, sono in esso agitate di nuovo, ma senza vita, senza movimento, senza splendore. Calvino riprende il filo della discussione sul primato del papa, al punto in cui la lasciò Lutero nella sua lotta con Eck, e senza ringiovanirla col brio del suo dire. Si vede ch'egli non l'ha studiata che sotto un aspetto, nei termini medesimi stabiliti da Lutero, senza prendersi briga della logica del suo avversario. Non era in tal modo ch'egli doveva procedere: il mondo erudito s'aspettava tutt'altro dall'allievo dell'Alciato. Alle volte egli eccita la curiosità del lettore

col proporre in magnifici termini un' obiezione che egli sta per risolvere e far in polvere; per esempio, allorchè trattasi del fenomeno della duplice volontà in Dio « una in virtù della quale egli ordina, per mezzo di un consiglio segreto, ciò che colla publica legge ha apertamente vietato », il lettore si sveglia e si commuove; poi ad un tratto questo maestro delle cristiane dottrine lascia cadere parole impotenti, e confessa candidamente che non si saprebbe concepire cotesta *dualità fenomenica.*

Tuttavia l' Instituzione cristiana, come opera letteraria, merita somme lodi. Se il teologo vi si perde nella oscurità del suo argumentare, lo scrittore la sparge di belle luci. Bisogna risalire sino a Calvino per conoscere l'origine e le trasformazioni del nostro idioma. La republica delle lettere non somiglia alla Chiesa cattolica; vi si può fare la propria salvezza, a qualunque setta si appartenga, e l'eterodossia di Calvino non deve impedirci di lodare in lui il valente maestro della parola. Si è veramente maravigliati, leggendo la dedica a Francesco I, ed alcuni capitoli di quel trattato, di vedere con quale docilità il segno materiale obedisca ai capricci dello scrittore. Mai non gli manca la parola propria; chiamata essa giunge. È il cavallo di Giobbe, che corre e si ferma ad ogni moto del cavalliero; solo, la cavalcatura dello scolaro non salta nè manda fiamme. L'antichità riflettesi nella Instituzione. Calvino tolse a Seneca un periodo abundante e scorrevole; a Tacito le ruvidezze di stile; a Virgilio un miele affatto poetico. Lo studio del diritto romano gli prestò severe e rigide forme di lingua, un' espressione chiara e precisa, ma sgraziatamente troppo spesso arida e secca. È questo un difetto del quale conviene candidamente, parlando di S. Agostino, la di cui prolissità spiacevagli ed offuscava i tratti di luce che si trovano sparsi negli scritti del dottore.

Più tardi avremo occasione di apprezzare, siccome scrittore l' au tore della Instituzione.

Capitolo VIII.

CALVINO A FERRARA.

1536.

L'Italia fedele al culto della forma. — Calvino a Ferrara. — L'Ariosto. — Calcagnini. — Marot. — La duchessa di Ferrara. — Calvino è costretto ad allontanarsi da Ferrara. — Ritorno a Noyon.

La riforma ha sempre disconosciuto il genio dei popoli. Allorchè Lutero entrò per la prima volta in Roma, l'anima sua affatto tedesca non vide nello spettacolo maraviglioso delle sue feste, delle sue chiese, dei suoi musei, che una risurrezione delle pazzie del paganesimo. Egli si credette trasportato nella Roma dei Cesari. Figlio del Nord, oppose, in suo pensiero, allo splendore del culto italiano le cerimonie della sua chiesa d'Ognissanti, e pensò che la verità dovesse avere una veste di bigello e non un abito risplendente di rubini. Non era abbastanza inuoltrato nelle vie dell'estetica, e non intendeva le misteriose armonie della liturgia latina neppure col cielo che serviva di vôlta a Roma. Ad

una terra che possiede sole sì caldo, aurore tanto risplendenti, azzurre prospettive, sì luminosa atmosfera, occorrono templi di marmo, altari di porfido, calici d'oro, ornamenti sacerdotali rilucenti di pietre preziose. Un popolo che cammina per la via Adriana, fra i mausolei, i templi, le naumachie, i bagni, gli aquedotti, opere dello scalpello greco o romano, non consentirà mai a ricettare il proprio Dio sotto un tetto di paglia. Per costringerlo a rinunziare al culto della forma, vi vorrebbero due cose, fargli cioè un' altra natura ed un altro cielo. L'onnipotenza della parola sassone sarebbe venuta meno dinanzi a questo doppio miracolo. Più tardi Lutero dovette finalmente intendere che la verità non poteva esigere il sagrifizio delle inclinazioni materiali di una nazione, e perorò con molta eloquenza la causa delle imagini al cospetto di Carlostadio, di quel soldato indisciplinato della riforma, che voleva bandirle dal tempio cristiano. È vero però che la voce di Erasmo, fremente di collera, aveva denunziato alla Germania quell' attentato contro la materia idealizzata per mano degli uomini.

Calvino non l'aveva udita allorchè compose la sua Instituzione, in cui denunzia l'imagine allo sdegno dell' anima cristiana. Egli trovavasi sotto l'impero delle idee carlostadiane, allorchè partì da Basilea per Ferrara, sul finire del marzo 1536.

Ferrara era una città di monaci e di letterati, in mezzo alla quale surgeva un marmoreo palazzo, ch'era stato chiamato il palazzo di diamanti. Era essa circondata da giardini abbelliti o creati da Ercole d'Este; era soggiorno alle muse, asilo a' sapienti, convegno agli artisti colà chiamati da ogni dove dalla rinomanza dell'Ariosto. Terra avventurata cui il cantore d'Orlando non poteva risolversi a lasciare.

« Percorra il mondo chi vuole, ei diceva; andate in Francia, in Ungheria, in Inghilterra, nella Spagna: io ho veduta la Toscana, la Lombardia e la Romagna;

ho veduti gli Appennini e le Alpi, ed i due mari: non basta? Rimango a Ferrara. »

Chi vuol andare a torno, a torno vada,
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia e Spagna;
A me piace abitar la mia contrada....

Piccola, assettata, rilucente era l'abitazione dell'Ariosto. Il poeta l'aveva comperata colla liberalità de'suoi protettori, e la si vedeva da lungi, posta sopra una costiera da dove l'occhio spaziava sulla città. Sulla porta di essa leggevansi questi due versi latini improvisati dall'Ariosto:

Parva sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo, sed tamen ære domus.

Quasi a lato stava l'abitazione di Calcagnini, la cui pigione veniva pagata dal principe; ed ove il locatario, poeta, teologo, numismatico ed archeologo, passava il tempo nel decifrare geroglifici, nel far versi latini e dissertazioni sulla Bibbia.

Presso la chiesa dei Benedettini era la dimora di quel pittore tanto amante della forma, che aveva figurato il diavolo con un volto d'Antinoo, cogli occhi d'arcangelo e coi capegli di giovinetta:

...., Già un pittor, non mi ricordo il nome,
Che dipingere il diavolo soleva,
Con bel viso, begli occhi e belle chiome.
Ar. *Sat.* 5.

Ma il più bell'ornamento di Ferrara in quell'epoca, era la duchessa, figlia di Luigi XII, giovane ancora, e che sapeva le storie, le lingue, le matematiche, l'astrologia, e la teologia quanto bastasse per discutere con un dottore. Al pari di Margherita di Navarra, essa propendeva per le novelle dottrine, meno per inclinazione d'animo che per odio per la tiara « risentendosi, dice Brantome, dei torti che i papi Giulio II e Leone X avevano fatti al re suo padre, in tanti modi, e dei

quali essa rinegò il potere, e dimenticò l'obedienza, non potendo far peggio, per esser donna ».

Ora Calvino intraprendeva da solo un sì lungo pellegrinaggio, facendo a piedi parte della strada, non già per riscaldare il proprio genio al sole d'Italia, ma sibbene per vedere la duchessa. Nulla egli ci lasciò scritto del suo viaggio; ignoriamo s'egli rimanesse freddo, come Lutero, alla vista di quella città fatta bella dalle arti. Egli vi si recava per propagare la sua dottrina, sotto il nome di Carlo di Espeville, dimenticando che il monaco sassone non aveva cangiato nome allorchè partiva da Wittemberga per Worms. Alla corte di Ferrara, Calvino trovò madama di Soubise, colla figlia Anna di Parthenay, ed il figlio Giovanni che più tardi divenne uno de' capi della setta protestante.

Colà viveva Marot, segretario della duchessa, il quale voleva ad ogni costo intendersi di teologia. Occupavasi allora della traduzione dei Salmi in versi francesi, nulla intendendo della lingua dei sacri scrittori, che, nella sua burbanzosa vanità, credevasi di far dimenticare.

Non ostante il suo dispetto contro il papato, la duchessa, al principiare di quell'anno, aveva fatta la pace colla corte di Roma. Era corsa promessa di buona amicizia fra il papa, l'imperatore, e la duchessa di Ferrara. Uno degli articoli recava che i Francesi, dei quali temevasi lo spirito turbolento, sarebbero banditi dagli stati di Ferrara. Marot si ritirò dunque a Venezia, in una casuccia presso al Lido, ove dimenticava le dissensioni di questo mondo, alla vista del sole d'Oriente, che ogni mattina veniva ad illuminare il suo poetico ricovero.

Calvino fu costretto ad allontanarsi, portando seco la rimembranza dell'accoglienza fattagli dalla duchessa e la speranza di un più felice avvenire per l'Italia, che non aveva voluto abbracciare le sue dottrine. Ferrara era rimasta fedele al suo cielo, alle sue muse, al suo culto, e Roma avevale recentemente fatto dono di alcuni dipinti di Rafaele, di Andrea del Sarto e di

Vecelli. Mentre Calvino dichiarava la guerra alle imagini, ovunque il suolo d'Italia si apriva per restituire alla luce le statue degli dèi che in esso dormivano sepolte da tanti secoli. La musa cattolica assisteva allo svegliarsi della materia e lo cantava in tutti gl'idiomi; felice che la riforma trionfante non si trovasse colà per richiudere la tomba e suggellarla per sempre!

Abbiamo sott'occhio una vita di Calvino scritta da un ministro della chiesa evangelica di Berlino. Ci troviamo precisamente alla pagina ove l'autore dell'Instituzione abbandona l'Italia per tornare a Noyon, il cui cimitero racchiude le tombe di quanto egli dovette amare in questo mondo. Poichè suo padre non è più, sua madre è morta essa pure, ed il cenere di quel buon abbate di Angesto è freddo da molto tempo. Aspettavamo Calvino a quel punto in cui sta per toccare la terra diletta che fa battere il cuore a qualunque esigliato. Surgevano due croci di legno, sopra le quali leggevansi i nomi di suo padre e di sua madre: egli non visitò quel sacro recinto; almeno non ne fa parola nella lettera da lui diretta ad un suo amico. Dunque egli non ha pianto? oppure se ha pianto, egli nascose le sue lagrime come si farebbe di un'azione cattiva. Forse agli occhi della riforma egli aveva ragione; poichè nella sua Instituzione cristiana condanna il culto dei defunti, la festa in cui la Chiesa canta le loro lotte gloriose su questa terra, il segno materiale della croce, il purgatorio e persino la preghiera fatta dall'anima pei trapassati. Egli fece anche più, non ha condannato senza remissione tutti coloro che chiusero gli occhi in seno al cattolicismo? Sapete ch'egli rappresenta il papa sotto le forme dell'anticristo, e che della nostra Chiesa fa una prostituta, una impura figlia di Babilonia. Ora, la madre che gli diede il latte, il padre che lo alimentò, l'abbate di Angesto che lo educò, perseverarono nella fede, ed un prete cattolico chiuse loro gli occhi. Calvino adunque non doveva nè pregare nè piangere.

Durante il suo soggiorno a Noyon, ove non poteva rimanere incognito ad onta di tutte le precauzioni, non vediamo che l'autorità abbia pensato a perseguitarlo. Lo si lascia tranquillamente porre in ordine i proprj affari, vendere quanto gli restava, e combinare con suo fratello Antonio e sua sorella Maria i preparativi di partenza per la Svizzera. Gli storici confessano che la sua parola non rimanesse sterile a Noyon, che riuscisse a sedurre un sere di Normandia, giudice in quella città, la sua famiglia ed alcuni altri i quali acconsentirono ad esiliarsi con lui ed a fuggire in terra straniera. L'apatia di cotesta autorità, rappresentataci tanto crudele dalla riforma, ci porge materia di maraviglia. Che cosa faceva dunque a Parigi il luogotenente Morin?

L'itinerario della piccola colonia era stato fissato da Calvino, essa doveva passare per Strasburgo, per Basilea, per quindi recarsi a Ginevra; ma, mentre Francesco I attraversava le Alpi per andare alla conquista del Milanese, Carlo V invadeva le nostre provincie, e la Lorena era zeppa di soldati, Calvino credette dover cangiare direzione e prese la strada della Savoja.

Vediamo che cosa accadeva in Isvizzera.



Capitolo IX.

LA RIFORMA NELLA SVIZZERA.

Principio della riforma in Isvizzera. — Ulrico Zuinglio. — Cause del buon successo della riforma. — I nobili. — Il popolo. — I consigli. — Il senato. — Violenze contro il cattolicismo. — Ritratto di Farel. — Sue tesi.

Lutero ci lasciò scritto che i soli d'oro dei tabernacoli avevano operato più d'una conversione. Ora, le chiese della Svizzera possedevano de'soli, de'calici, de' reliquiarj, delle coppe dalmatiche tutte d'oro e d'argento. In nessun luogo della cristianità vedevansi più belle abbazie, ed intorno a que'conventi stendevansi de'pascoli ne' quali i signori avrebbero volentieri lasciato pascolare i loro cavalli. Dunque l'effetto immediato di una riforma doveva essere il secolarizzare i monasteri e l'abbandonare all' ingordigia dei grandi le ricchezze delle chiese. Il protestantismo non aveva agito altrimenti nella Sassonia; assai diverso dei principi di questo mondo, i quali rompono lo strumento dopo di essersene prevalsi, erasi mostrato generoso e non aveva neppure dimenticato le cantine de'suoi protettori ch'egli aveva empiute coi vini tolti ai monaci. In Isvizzera l'esempio non poteva andare perduto. Non bisogna ma-

ravigliarsi che il popolo abbia acconsentito a prestare al proprio signore la lancia plebea che riposava nell' arsenale, e ciò dopo il suo disinganno nella guerra d'indipendenza contro la casa d'Austria; il popolo era anche una volta la vittima delle promesse de'suoi padroni; egli faceva conto, venuta che fosse l' ora, di prendere la propria parte del bottino dei monasteri abbastanza doviziosi per satollare le brame dei nobili e dei plebei; ma questa volta egli era ben deciso a stipulare per sè, dopo la vittoria, un posto più esteso nell' amministrazione del paese.

In generale i consigli erano pieni di nobili o di loro creature, ed i poteri del senato, in alcuni cantoni, erano veramente esorbitanti. Esso dominava la magistratura ed il clero. Al bisogno, poteva impedire ai teologhi ricalcitranti di macinare i loro grani al mulino della città, di fare le loro provigioni al mercato; aveva al proprio servizio la carestia; il prete non poteva far uso che della scommunica che uccide l'anima ma lascia vivere il corpo. Le armi non erano eguali.

A quell'ordine del senato di Basilea: — Facciamo sapere ai curati, ai teologhi, agli scolari, che abbiano a trovarsi alla discussione instituita da maestro Farel, in caso diverso non avranno il permesso di macinare i loro grani al mulino, di cuocere al forno il loro pane, e di comperare carni ed erbaggi al mercato della città, — che cosa poteva rispondere il clero? Bisognava obedire, poichè il palazzo del vescovo non era approvigionato. Dunque al giorno stabilito dal senato, tutte le vie di Basilea erano zeppe di preti di tutte le dignità, di vescovi, di gran vicarj, di curati, di cappellani, d' inservienti, di monaci di ogni ordine, francescani, benedettini, domenicani; di cancellieri, di tonsurati, di nobili e di grandi: di conti, di baroni che appena sapevano leggere; di professori delle università, di maestri dei collegi, di scolari, di mercanti, di popolo, che andavano ad assistere a quel tornéo. I giudici naturali del campo erano senza

dubio i teologhi dei due culti; ma il senato, il più delle volte, era sovrano padrone. Se cedendo ad influenze di partito, dominato da idee locali, da odii domestici, perseguitato dallo strepito dei guanti di ferro, dallo schiamazzo degli scolari, decideva che la parola novella aveva trionfato del verbo secolare, — allora la quistione era giudicata, e tosto la mano di qualche muratore attaccava una corda al collo di una statua, e la faceva cadere dal suo piedistallo, fra le acclamazioni di una turba scherzosa. E la sera si annunziava publicamente che l'imagine era stata vinta, che Mosè aveva avuto ragione di proibire il culto degl' idoli stato poi introdotto dal papato in contravenzione del testo del Decalogo. Che se di fresco fuggito dai banchi della scuola, un seminarista trovava di distinguere l'imagine dall'idolo, gli veniva mostrata la gloria che copriva colla sua aureola d'oro massiccio la testa del santo, e l'argomento era senza replica. A Liestal il popolo eccitato da' magistrati gridava ai monaci: Discorsi e non messe. I monaci resistevano: « furono loro impediti i viveri ». Lo storico non ha neppure una rimembranza di pietà per quei poveri religiosi, i quali per altro avevano dissodato tutto il paese dell' Hauenstein.

Più d'una volta l' episcopato volle provarsi a vietare quelle appassionate lotte di parole umane, in cui la fede cattolica non aveva per compenso che benedizioni; mentre l' errore, se trionfava, se ne andava colle mani cariche d'oro. Non era neppure ascoltato. Se i prelati insistevano, se ricorrevano alle loro armi ordinarie, l'anatema, venivano scacciati dalla loro sede. Allora Capitone (Kœpflein) ed Ecolampadio (Hauschein) supplivano ad essi e facevano le funzioni di giudice, di teologo, di prete e di vescovo. Zuinglio, che indovinava le ostilità del potere spirituale, aveva instituito un culto il cui sacerdozio veniva infuso nell' intelligenza di qualunque cristiano secondo il Vangelo; di modo che que' senatori, i quali jeri facevano il me-

stiere di teologo, all' indimani si destavano preti secondo l' ordine di Melchisedech.

La forma religiosa del paese fu ben presto cangiata in Isvizzera, e Basilea, Neufchâtel, Zurigo, Coira abbracciarono la riforma. Ma l'opera di Lutero era stata guastata: egli più non la riconosceva, tanto era profonda la trasformazione! Ad ogni teorema di un novello evangelista, il monaco sassone si destava per condannare l'anima indocile. Allorchè morì Ecolampadio, egli fece intervenire il diavolo per ispiegare il subitaneo trapasso del teologo. Allorchè Zuinglio succumbeva a Cappel nella sua lotta coi piccoli cantoni, il dottore rendeva grazie a Dio di avere tolto da questa terra il nemico del santo nome di Gesù. Ecolampadio non credeva al servo arbitrio di Lutero, e Zuinglio negava l'impanazione Wittemberghese. Ambidue dovevano adunque aspettarsi, se morivano impenitenti, a cadere nelle mani del Dio di Lutero, ed a soffrire in que' laghi di fuoco nei quali egli aveva già gettato Prierio, Eck, Miltitz, Leone X. S'egli avesse conosciuto le tesi che erano state affisse da Farel sulle porte della cattedrale di Basilea, lo avrebbe bandito dal suo paradiso.

Erano esse in numero di tredici; la decima, tutta rivoluzionaria, era concepita in questi termini:

« Coloro che stanno bene e non sono per intiero occupati nel predicare la parola di Dio, sono obligati a lavorare colle loro mani ».

Ora, a Basilea coloro che non erano occupati nel predicare la parola di Dio, erano i monaci per la più parte, il vescovo, i prebendarj, i grandi, i ricchi, i magistrati. Giudicate se una simile posizione non era fatta per porre a soqquadro l'intiera città, e se Schnaw, il vicario vescovile, aveva ragione di opporsi a che una tesi siffatta venisse sostenuta in pieno collegio.

La riforma non cita anima più ardente di quella di Farel. Sotto i re di Giuda, Farel avrebbe sostenuta la parte di profeta; nella Franconia, quella di Mun-

zer o di Bochold; in Inghilterra, occorrendo, avrebbe supplito a Cromwell od a Knox.

Col suo occhio di fuoco, col suo colorito arso dal sole, colla sua barba rossiccia e mal pettinata, era esso nato pel dramma popolare. Se innalzate sopra un tronco di colonna cotesto semi-nano, nascosto nelle fitte ciocche di capegli, egli si trarrà dietro il popolo che passerà per quella strada. Fatelo discendere nelle mine di Mansfeld, e gli operaj porranno da un lato le loro incudini per ascoltarlo e per seguirlo. Se lo trasportate in un pergamo circondato d' imagini, egli non parlerà per due ore senza che l'uditorio si alzi ed infranga colle sue mani tutte quelle materiali rappresentazioni. Uomo di parola e di azione, egli prenderà un martello per rovesciare l'idolo. Un giorno, mentre una processione passava per le vie della piccola città d'Aigle, ed il prete recava il Santo Sacramento, Farel rompe la calca, avviasi al baldacchino, afferra il sole d'oro, lo getta a terra e fugge. Menzogna, violenza, sedizione, tutto gli sembra buono per rovesciare il «papismo». Egli credeva udire una voce del cielo che gli gridasse: Cammina! ed esso camminava come la morte di Saurin, senza prendersi briga delle vesti rosse o azzurre, dei mantelli d' ermellino o di seta, delle corone ducali o regie, dei vasi sacri, dei quadri, delle statue, cose tutte da esso considerate come polvere. Beffavasi insolentemente dell'estetica, della storia, dell'arte cristiana, delle tradizioni, delle forme. Se Fromeut, Saunier od altri non avessero moderati gli ardori di quel cervello meridionale, non sarebbe rimasta pietra sopra pietra dei nostri santi edifizj. Iddio, per castigare il mondo, non avrebbe d' uopo, nell' ira sua, che di due o tre angioli decaduti, formati come Farel, e la società ricadrebbe nelle tenebre.

Trovavasi egli in Isvizzera, allorchè Calvino provavasi invano di chiamare l'Italia alla riforma. Montbéliard, l'Aigle, e Bienna, smosse dalla sua parola, avevano scacciati i loro monaci ed instituito un nuovo

culto. Egli non passava per una città senza che gli abitanti non venissero alle mani. Il cielo patisce violenza, diceva d'ordinario ; ed adempieva senza rimorso alla sua missione di strepito e di rovina. I magistrati , spaventati essi pure dai tentativi dello straniero , non ardivano tenerselo vicino che per poco : formata la ribellione , gli aprivano le porte della città, e Farel , contento , prendeva il suo bastone da pellegrino ed andavasene a piedi attraverso i monti, a cercare un' altra città ove la sua voce potesse suscitare qualche nuova procella. Se il cavallo di Attila tagliava l' erba sotto i suoi piedi ; il bastone di Farel abbatteva sulla strada maestra le croci di Cristo e le imagini della Vergine.

Nel 1536 egli era a Ginevra , ove da abile operajo aveva tratto partito delle intestine discordie che agitavano quella città, per propagare il suo Vangelo, che, del resto , non somigliava a quello di Lutero , e per discacciarne il vescovo.

Capitolo X.

I VESCOVI ED I PATRIOTTI.

Quadro de' servigi resi dall' episcopato agl' interessi materiali e religiosi di Ginevra. — Ardnzio. — Ademaro Fabri. — Giovanni di Compois. — Lotta dei patriotti e dell' episcopato. — Berthelier. — Besanzone Ugo. — Pecolat. — Bonnivard. — Supplizio di Berthelier, di Levrier. — Il vescovo della Baume è costretto ad allontanarsi da Ginevra. — Suo carattere. — Berna approfitta delle intestine discordie di Ginevra per propagare la riforma.

Nella storia della commune ginevrina havvi una figura che domina tutte le altre: è quella del vescovo, l'apostolo degli interessi materiali, delle franchigie e della indipendenza nazionale. In quella sequela di prelati che occuparono la sede di Ginevra dalla fine del quarto secolo sino all' epoca della riforma, non se ne troverà alcuno che non abbia diritto alla riconoscenza del mondo cristiano. Allorchè Guido commise l' errore di cedere a suo fratello Aimone molte terre signorili che appartenevano alla Chiesa, Umberto di Grammont rifiutò altamente di riconoscere l' alienazione, e, sostenuto dal consiglio, si appellò all' arcivescovo di Vienna perchè giudicasse la con-

tesa. Il trattato firmato a Seyssel nel 1124, stabilisce l'indipendenza del vescovo, il quale non è suggetto che al papa ed all'imperatore. Per intendere l'importanza di un tal atto, è d'uopo ricordarsi che i diritti della Chiesa erano confusi con quelli dello Stato. Aimone il conte muore; suo figlio ricusa di riconoscere il trattato di Seyssel. Il successore di Umberto di Grammont, Arduzio, denunzia questa infrazione all'imperatore Federigo Barbarossa, il quale mantiene i privilegi dell'episcopato, con un rescritto portante la data di Spira, il 15 gennajo 1153. Il conte volle usare la forza; il vescovo si rivolse al papa, ed Adriano IV gli promise la sua protezione. Questo trionfo durò soltanto un momento. Amedeo ricorse al fratello di Bertoldo, il fondatore di Berna; era uno dei membri di quella famiglia di Zaehringen, erede contraffatta dei re della piccola Borgogna, di cui Ginevra faceva parte. Il duca era di buona fede, e richiese come suo diritto il dominio della città. Essendogli stato accordato da Barbarossa, Bertoldo l'alienò tosto. Le libertà ginevrine erano in pericolo. Arduzio corse a S. Giovanni di Losne a perorare la causa del popolo al cospetto dell'imperatore, il quale spogliò il duca di Zaehringen del diritto che eragli stato riconosciuto e confermato dalla bolla di Spira.

La lotta continuò. Bernardo Chabert s'avvide che, per porre un freno all'insolenza dei conti, abbisognavano altre armi che la bolla di un papa o il decreto di un imperatore: egli fortificò il castello dell'Isola. Sotto la sua amministrazione furono vedute aumentarsi le rendite dello stato e gli averi dei cittadini. Fu restaurato il ponte del Rodano, furono progettate delle strade, il mercante straniero, che veniva alle fiere della città, fu protetto con maggior efficacia, furono fondate fabbriche, e chiamate dall'Italia novelle industrie. Fu quello un regno di pace e di prosperità. Ami di Grandson, Enrico di Bottis, il certosino; Amato di Menthonay,

durante il loro episcopato, attesero con buon esito a conservare i privilegi di Ginevra.

Ecco un povero monaco che appartiene all' ordine dei Giacobini di cui Lutero si è tanto rozzamente beffato, Ademaro Fabri, il quale pel primo ebbe l' idea di radunare i costumi, i privilegi, le leggi, le ordinanze e gli usi della città in un codice da lui publicato nel 1387, monumento legislativo del quale il sig. Giacomo Fazy seppe valutare l'importanza nella sua storia della republica ginevrina.

Tutte le figure episcopali descritte dal sig. Fazy nel suo libro, sono magnifiche, ma la più bella è certamente quella di Amato VIII, il quale, dopo di avere cinto l'elmo, la mitra, ed il triregno, andò a seppellirsi nel convento di Ripaille, senza avere mai permesso a suo figlio Luigi di entrare in Ginevra come duca di Savoja, per obedienza ad una carta ch'egli, papa e vescovo, avrebbe potuto facilmente abolire.

Giunti alla metà del secolo XVI è impossibile il non ammirare le virtù di cui brillarono i vescovi ginevrini durante il loro lungo apostolato. Tutti si sono mostrati saggi, tolleranti, illuminati, affezionati al paese ed alle sue instituzioni, ed allorchè una franchigia era minacciata, un vescovo accorreva a difenderla: il vescovo era cittadino innanzi tutto. Egli non aveva timore nè dei re, nè degl' imperatori; difendeva il suo popolo, e, se moriva facendo il proprio dovere, come Allamando, benediceva a Dio e spirava contento. Tutti i poteri venivano a personificarsi nel vescovo, il quale era edile, giudice, principe secolare e sacerdote. Edile, aveva cura della città la cui pulitezza veniva ammirata dallo straniero; giudice, amministrava la giustizia senza distinzione per le persone; principe secolare, dotava la città di publici stabilimenti, di spedali, di case di ricovero, di ponti, di vie di communicazione; sacerdote, visitava gl'infermi, teneva aperto il proprio palazzo agli indigenti, la propria borsa ai poveri viaggiatori, prendeva cura dell'orfano e della vedova; ma-

gistrato, faceva osservare le leggi e puniva quelli che le trasgredivano. Era l'uomo di tutti, il pastorale ch'egli portava in chiesa gli era stato dato dal popolo, e forse ebbe torto Martino V di cangiare questo modo di elezione : l'alleanza della Chiesa e dello Stato sin allora era stata tanto felice! Cotesto attentato contro la costituzione del paese fu una delle incolpazioni di cui si valsero i patriotti per rompere l'unità cattolica. Ma il male non era irreparabile, ed i patriotti furono essi medesimi costretti a dolersi di avere scosso quel giogo sacerdotale tanto dolce, quando lo si paragoni al dispotismo di Calvino.

Il capitolo che voleva far rivivere l'antica disciplina, essendo vacante la sede, elesse a vescovo Urbano di Chivron; ma Sisto IV ricusò la bolla d'instituzione e nominò alla sede di Ginevra il cardinale della Rovere. Era una felice scelta. Della Rovere era uno di quegli umanisti che nel secolo XVI si affaticarono a far risurgere le lettere, era l'amico di Erasmo. Della Rovere rifiutò e Giovanni di Compois fu nominato dal papa.

Giovanni di Compois, che aveva spaventata l'opinione, seppe ben presto guadagnarsi i cuori col conservare le franchigie della commune. La casa di Savoja che si aspettava un'anima docile si era ingannata. Essa riuscì ad allontanare il prelato. Ad esso succedette Francesco di Savoja , e Ginevra non ebbe che a lodarsi dell'amministrazione di quel vescovo. Dopo la sua morte la città fu in preda a nuovi intrighi, ed il capitolo, sostenuto dalla popolazione, elesse Carlo di Seyssel cui Roma non volle riconoscere. Il papa nominò Champion, cancelliere di Savoja, per governare la Chiesa di Ginevra, e questi seppe trionfare delle prevenzioni popolari; le libertà ginevrine trovarono in questo prelato un coraggioso difensore. Ma l'opinione facevasi di giorno in giorno più ostile al papato di cui calunniava il pensiero, ed il sacerdote prescelto dalla corte di Roma si vedeva costretto

a lottare contro ardenti pregiudizj. La protezione, con cui coprivalo la casa ducale, era agli occhi del popolo un titolo di riprovazione. Ginevra abituavasi a vedere ne' proprj vescovi creature vendute alla Savoja, ed i duchi, adirati, più non celavano i loro progetti e volgevano apertamente alla conquista del cantone. Il loro fasto irritava il popolo. « Allorchè all'estate andavano a casa, dice Bonnivard nella sua cronaca, facevano aprire tutte le finestre per godere il fresco, quindi si facevano recare le loro rendite che erano per ciascuno un soldo, ed un bicchiere di malvagia, poi si ritiravano ». Strana foggia di tiranni ai quali un patriotto come Bonnivard rimprovera seriamente di aprire le finestre in estate per respirare l'aria fresca dei monti! Allorchè Calvino farà scorrere il sangue in Ginevra, Bonnivard, esso pure, andrà a cercare il fresco alla campagna, ma nella sua cronaca non dirà una parola in favore delle vittime del teocrata.

L'opinione republicana era rappresentata da uomini coraggiosi, i quali da gran tempo meditavano una scissione da Roma. Erano essi Bertelier, Besanzone Ugo, Bonnivard, i due Levrier. Bertelier era un vero cavalliero teutone, pronto a morire per qualunque idea pazza o generosa gli passasse pel cervello; intrepido nel pericolo, passato che fosse, davasi ad occhi chiusi, come un giovane spensierato, ai piaceri, in mezzo ai quali non prendevasi pensiero della vita più che sul campo di battaglia.

Bonnivard ce lo dipinge benissimo: « Bertelier amava la libertà, aveva il senso per conoscerla e l'ardimento regolato per mantenerla, se uguale avesse avuto il séguito, ciò che per altro procuravasi di avere; e poichè vedeva i saggi meno ardenti in ciò fare, era costretto spesse volte farsi compagno ai pazzi, e, per mantenerli, accomodarsi seco loro in più imprese. Del che veniva alquanto biasimato dalle persone che non conoscevano o non sapevano le sue intenzioni,

come per lo trovarsi fra i banchetti, le giullerie, i giuochi, le danze e cose simili, ed anche in certe derisioni che venivano fatte contro i più gran nemici della cosa publica. E spesso sosteneva pure le colpe dei giovani contro la giustizia che le voleva punite ».

Bertelier erasi fissata anticipatamente la propria parte. Questa doveva venire rappresentata sulla publica piazza, nelle bettole, occorrendo, all'antiguardo dei combattenti, e finire sul patibolo; egli diceva a Bonnivard: — Compare, datemi la mano: per amore della libertà di Ginevra perderete il vostro benefizio ed io la testa.

Cotesto compare era priore di San Vittore: anima in sul fare di Rabelais, temperamento caustico, scrittore mordace, ragionatore piacevole.

Besanzone Ugo aveva fatto fortuna nel commercio; il suo dire era animato, il suo linguaggio persuadente, il collegio ne avrebbe fatto un oratore. I due Levrier godevano fama di abili giureconsulti. Conosciuti dal popolo erano cotesti nomi al pari di alcuni altri quali sarebbero Pecolat, Ami Perrin, Giovanni di Soex, Gianluigi Versonnex. Venivano loro attribuite nobili idee, il duca li temeva, il vescovo ne aveva paura. Per opporre resistenza al pericolo da cui erano minacciati, avevano formata un' associazione la cui insegna era: *Chi tocca l'uno tocca l'altro.* Quest' associazione si fece grande, si accrebbe di tutti i malcontenti e cangiossi in fazione (Eidgenoss) la quale, per qualche bel carattere da lei citato con orgoglio, annoverava una moltitudine di membri arditi a qualunque tentativo, fosse pure delitto, affine di trionfare.

Un giorno Giovanni Pecolat pranzava col vescovo di Maurienne Luigi di Gorrevod, il quale aveva a dolersi di monsignore di Ginevra. — Non ve ne state a prendere fastidio, prese a dire Pecolat, *non videbit dies Petri:* si rise molto della profezia. Pochi giorni dopo non pochi domestici del prelato morivano fra orribili convulsioni per avere assaggiate alcune paste servite sulla tavola del loro padrone, il quale non

aveva voluto mangiarne. Il veleno era stato preparato da qualche mano italiana; esso uccideva come quello di Locusto.

La proposizione di Pecolat corse ben presto di bocca in bocca per le bettole, e giunse all'orecchio del vescovo. Pecolat fu arrestato, sottoposto alla tortura, e confessò il delitto. La procedura sembrava un'occulta vendetta. Il vescovo commise un errore: bisognava perseguitare i colpevoli, a fronte scoperta, sul territorio di Ginevra, e non in un castello fuori della città. Bertelier, accusato di complicità nell'avvelenamento del vescovo, aveva abbandonata Ginevra per implorare protezione da Friburgo. Friburgo intervenne e Pecolat fu trasportato nel castello dell'Isola. Tradotto al cospetto dei giudici ritrattò le prime sue confessioni; trasferito nella prigione del vescovo, stava per esser rimesso alla tortura, allorchè afferrò un coltello col quale si recise la lingua. Ai giudici ed ai carnefici più nulla rimaneva da fare.

Allora Bonnivard imaginò un ardito progetto, ed era di togliere Pecolat alla giustizia ginevrina, col trasferire la causa dinanzi al tribunale metropolitano di Vienna. L'arcivescovo mosso da pietà al vedere i due fratelli di Pecolat che gli baciavano la veste, permise loro di citare alla corte di Vienna il vescovo di Ginevra. Ma chi consegnerà la citazione? Bonnivard trovò un chierico, che mediante due scudi s'incaricò di tale missione pel dimani a S. Pietro, ove il duca ed il vescovo dovevano ascoltare la messa; ma, giunto il momento, il chierico tremante cercava di fuggire, allorchè Bonnivard si tolse di sotto un pugnale che gli fece balenare dinanzi agli occhi, mentre colla sinistra, spingendolo dinanzi al vescovo, gridò: Chierico, fa il tuo dovere. Ed il chierico, baciando la copia, la presentò al prelato dicendo: *Inhibitur vobis prout in copia.* Ci aspettavamo a tutt'altro scioglimento. Il vescovo aveva il diritto di far arrestare Bonnivard, il quale tornò tranquillamente alla sua abbazia di S. Vittore. Giulio II lo avrebbe fatto appiccare.

Giovanni di Savoja, cui venne più volte intimato di recarsi a Vienna, aveva ricusato di obedire, e fu scommunicato. Grave cagione di dolore fu pel cattolicismo la condanna di un vescovo, al quale dai patriotti non veniva rimproverato che un cieco attaccamento per gl' interessi della casa di Savoja.

Gli avvenimenti incalzano. Una mattina, alcuni cittadini alzandosi videro attaccati a dei pali, in faccia al ponte dell'Arve, due corpi d'uomini squartati e sospesi al disopra delle botti che dovevano trasportarli quando l'esposizione fosse durata il tempo debito. Erano gli avanzi di due giovani, Navis e Blanchet, appartenenti ambidue al partito di Pecolat. Sorpresi mentre viaggiavano alla volta del Piemonte, avevano confessato di aver formato il progetto di disfarsi del duca, di pugnalare il vescovo, e di sostituirgli il priore di S. Vittore. Bertelier era accusato di complicità. La sentenza di morte fu emanata da un tribunale ducale; i colpevoli non potevano essere condannati che dal vescovo; l'esecuzione ebbe luogo sopra una terra straniera; altrettanti attentati che sollevarono gli spiriti. La via del sangue era aperta. Coll' ajuto del terrore, i principi di Savoja pervennero a levare un potente esercito e ad impadronirsi di Ginevra. La città si era debolmente difesa, e, se non erano i Friburghesi, Ginevra perdeva la sua nazionalità : così, ancora una volta, il cattolicismo doveva salvare le libertà elvetiche. Il sig. Spazier ha proclamata questa verità. « Dai cantóni cattolici è uscita l'indipendenza del paese, mentre la più dispotica oligarchia è stabilita nei cantoni calvinisti ».

Bertelier era quello che aveva chiamato i Friburghesi in soccorso della sua patria. Il duca lo osservava per disfarsene, esso cadde nelle mani de' Savojardi e fu condotto prigione. Bertelier conosceva a qual giuoco giuocava, ed aveva scritto sul muro del suo carcere questa sentenza biblica. *Non omnis moriar, sed vivam et narrabo opera Domini.* Aspettavalo infatti la morte. Gli era stata offerta la grazia s' egli voleva chiederla

al duca; la ricusò. Fu condannato, e Desbois, suo giudice, gli lesse la sentenza di morte.

« Filiberto Bertelier, poichè in questa occasione, come in molte altre, fosti ribelle al potentissimo principe mio e tuo signore, essendoti reso colpevole del delitto di lesa maestà e di molti altri che meritano la morte, come appare dal tuo processo; noi ti condanniamo ad avere troncata la testa, il tuo corpo ad essere appeso alle forche di Champel, la tua testa inchiodata ad un palo presso il fiume Arve, ed i tuoi beni confiscati ».

Egli fu decapitato dinanzi al castello dell'Isola, alla presenza di alcuni soldati, senza che il popolo tentasse di salvarlo. I suoi avanzi furono fatti girare sopra un carro per la città, il carnefice tenevane in mano la testa e gridava mostrandola: « Questa è la testa di Bertelier il traditore! »

Questo sangue fece surgere altri Bertelier, disposti a vendicare la morte di quello che consideravano come un martire. Nelle rivoluzioni, la scure nobilita. Il vescovo ormai non poteva più vivere in siffatto focolare di odj, e poteva temere il veleno di qualche fanatico, che sarebbe stato disapprovato dal proprio partito. Rassegnò il vescovado a Pietro della Baume, commendatario delle abbazie di Susa e di San Claudio. Pietro della Baume fece il suo ingresso in Ginevra l'11 d'aprile del 1523, cavalcando una mula bardata con tutta magnificenza. I sindachi, i consiglieri lo aspettavano al ponte dell'Arve, ove gli vennero consegnate le chiavi della città, in cui entrò sotto di un baldacchino ornato di pietre preziose. Dopo di avere giurate le franchigie alla chiesa di S. Pietro, ricevette in dono sei piatti e sei scodelle d'argento. Ma il duca Carlo III aveva troppo coraggio per fermarsi a mezza strada; atterrati ch'ebbe i patriotti, volle attentare alle franchigie ginevrine. Allora si riaccese la spenta cenere degli Eidgenoss, ed Amato Levrier, figlio dell'antico sindaco, si presentò per negare al duca il titolo di

giudice definitivo delle cause civili, ch' egli voleva arrogarsi. Il dì seguente Levier al momento in cui usciva dalla chiesa di S. Pietro, fu attorniato, legato, condotto a Bonna, sul territorio di Savoja, e decapitato. Egli cantò mentre s'avviava al supplizio:

Quid mihi mors nocuit? virtus post fata virescit!
Nec cruci, nec sævi gladio perit illa tyranni.

Il partito degli Eidgenoss rifioriva nel sangue. Due cantoni gli avevano offerta la loro alleanza: Friburgo da buon cattolico, e senz'altro fine; Berna, la quale si era lasciata sedurre dalla riforma, con intenzioni di propaganda religiosa.

Al 12 marzo 1526, l'alleanza dei tre cantoni fu solennemente giurata a piè degli altari, nella chiesa di S. Pietro, ed in questi termini: « Promettiamo di mantenere l' alleanza che abbiamo formata; così ci ajuti Iddio, e la vergine Maria, e tutti i Santi del paradiso ».

La causa dei duchi era perduta.

Della Baume si associò nobilmente al movimento popolare, e, per dar prova di patriottismo, conferì ai sindaci ed ai consiglieri il diritto di conoscere le cause civili, diritto che sino allora era spettato al vescovo: nobile disinteresse, del quale lo storico protestante non tenne conto a quel prelato. Aveva chieste e ricevute in concambio delle lettere di cittadinanza, come un semplice privato.

« Era, dice Bonnivard, gran dissipatore di beni in tutte le cose superflue, stimando essere suprema virtù in un prelato il fare buona tavola con ogni sorta di vivande e di vini squisiti; e quando vi si trovava seduto, se ne satollava fuor di misura ».

Il motto riuscirebbe più spiritoso, se Bonnivard non avesse egli pure spesse volte preso posto a quella tavola, e bevuto da vero priore di S. Vittore. Il vescovo, col restituire al monaco il priorato, di cui era stato spogliato nel 1519, pensava probabilmente che la ca-

rità fosse una virtù del chiostro: Bonnivard lo disingannò. Infatti il priore non ha potuto rimproverare a Pietro della Baume che una troppo splendida mensa: ma egli ebbe cura di non dire che le bricciole, che da quella cadevano, appartenevano ai poveri, in quella guisa che il pane o il fuoco della cucina erano per tutti quelli che avevano fame o freddo. Egli non ci disse che il prelato visitava più volte al mese le prigioni, gli spedali, le infermerie; ch' egli amava le umane lettere ed i coltivatori di esse: che era dolce di cuore e pronto a dimenticare le offese. Allorchè tornò a Ginevra, la fede non era peranco affatto spenta nel suo gregge: egli avrebbe potuto difendere i propri diritti di principe, ma si sarebbe sparso del sangue, e Pietro della Baume amò meglio di cedere; era egli prima di tutto l'apostolo ed il padre di Ginevra. Avrebbe per altro potuto combattere; la costituzione gliene dava il diritto, e questo diritto, la chiesa riformata, che allora lo avrebbe negato, lo ha riconosciuto in séguito.

Berna approfittava di queste intestine discordie per introdurre la riforma. Il cannone, in Isvizzera, batteva quelle città cui i missionarj non erano riusciti a convertire. Berna aveva al suo retroguardo degli apostoli che avevano rinvenuto lo Spirito Santo in una bettola, e i loro titoli di vocazione in fondo ai bicchieri; questi tali venivano sparsi per la città conquistata per far incetta di anime. Guglielmo Farel ed Antonio Saunier andarono a Berna; ivi il senato li fece chiamare, e, senza informarsi della loro missione, diede loro credenziali per Ginevra. Farel e Saunier avrebbero ben potuto farne a meno poichè si dicevano mandati da Dio medesimo, ciò null'ostante presero le lettere e cominciarono a predicare a Ginevra. Essi portavano il disordine in quella città già travagliata dallo spirito di turbolenza. Farel e Saunier furono costretti a fuggire, poichè il popolo voleva gettarli nel Rodano. Appena si erano essi allontanati, fu trovato sugli angoli

delle strade e sulle pareti delle chiese un avviso del tenore seguente:

« È giunto in questa città un uomo che in un mese vuole insegnare a leggere ed a scrivere in francese a tutti coloro che lo brameranno, siano essi piccoli o grandi, uomini o donne, ed anche a quelli che non furono mai alle scuole. E se nel detto mese non sapranno leggere e scrivere, non richiede alcuna mercede per la sua fatica. E questo tale lo troveranno nella gran sala di Boitet, presso al Molard, all'insegna della Croce-d'Oro, ove pure vengono da lui guariti molti mali per nulla ».

Quest'avviso, che si direbbe copiato in un giornale di Parigi dei nostri giorni, era veramente seducente. Gl'infermi e gl'ignoranti accorrevano in folla; ma in vece di rimedj e d'istruzione, Froment distribuiva a coloro che lo visitavano lunghissimi sermoni contro la corte di Roma, cui figurava siccome la prostituta di Babilonia, contro il papa, cui rappresentava siccome l'anticristo; contro i cardinali, che servivano di paggio a Satana; contro i preti ed i monaci, nei quali s'incarnavano i sette peccati capitali. Ciò era quanto egli sapeva di teologia, e che pure era stato da lui tolto da un pessimo opuscolo venuto dalla Germania e tradotto in francese. La città, mercè siffatti predicatori, fu ben presto trasformata in una vera scuola, ove chi sapeva leggere riputavasi in diritto di discutere come se avesse ricevuti i gradi. Froment aveva imaginato un espediente per far animo agli ignoranti: insegnava che chiunque leggesse la Scrittura per cercare in essa la verità era sicuro di essere illuminato dallo Spirito Santo; era questo un altro annunzio che doveva procurargli molti avventori.

Questo missionario venne scacciato, con minaccia di tre tratti di corda se ricomparisse; ma la città era perduta: i teologastri di Lutero l'avevano visitata.

Il vescovo credette che la sua presenza a Ginevra potesse calmare le dissensioni che minacciavano di tur-

bare il riposo della Chiesa; ma la riforma aveva già fatti molti progressi. I più influenti fra gli Eidgenoss, Ami Perrin, Malbuisson, i due Vandel, Claudio Rogiero, Domanio d'Arlod, si erano riuniti alla novella dottrina, dalla quale aspettavano la loro emancipazione politica. La riforma sembrava ai patriotti una via aperta dalla Providenza per rompere il giogo del dominio ducale. Assistevano essi in folla alle prediche di Farel, cercando, nella parola del missionario, non già degli argomenti contro l'antica fede di Ginevra, ma dei testi contro la casa di Savoja. La ribellione ingigantiva, e questa volta cercava nel vescovo un nuovo nemico ch'essa voleva discacciare, come aveva fatto coi duchi di Savoja.

Monsignore della Baume abbandonò la città; il Vangelo non gl'imponeva il dovere di aspettare il martirio. A tre secoli di distanza è agevole l'accusare un vescovo di viltà.

Pietro della Baume, senza esser privo di coraggio, poteva fuggire il pericolo; con lui si spense l'ultima speranza del cattolicismo ginevrino.

Capitolo XI.

CALVINO A GINEVRA. FAREL. VIRET.

1536.

Arrivo di Calvino a Ginevra. — È riconosciuto da Viret. — Scongiuro di Farel. — Calvino acconsente a rimanere. — Carattere dei riformatori Farel e Calvino. — Preparativi del colloquio di Losanna. — Furberie della riforma. — Il papa anticristo.

Mentre duravano queste civili discordie, una carrozza di meschina apparenza, nell'agosto del 1536, si fermò dinanzi ad un albergo di Ginevra, e ne fu veduto scendere un giovine di circa ventisette anni, vestito con semplicità, di pallido aspetto, colla barba tagliata alla foggia di Francesco I, cogli occhi neri e scintillanti: era desso Calvino, il quale faceva conto di passare soltanto una notte nella città. Lo straniero doveva il giorno appresso alzarsi per tempo, e prendere la via di Basilea: ma era stato riconosciuto, Viret lo aveva veduto, e Farel era venuto a visitarlo all'albergo.

Farel co' suoi trasporti aveva indisposta la popolazione. Al più piccolo rumore, lo si vedeva comparire e scagliarsi in mezzo alla discussione, afferrare il monaco che passava, come se fosse sua preda, e cominciare, a cielo aperto, una polemica tutta di collera e d'ingiurie. La turba si raccoglieva, davasi a percuotere il religioso, e lacerargli le vestimenta, inseguendolo persino in una vicina bettola, ove l'infelice credeva trovare un rifugio contro il furor popolare. Ma Farel accorreva, cacciandolo come una fiera, finchè intervenissero i sindachi a calmare la moltitudine e proteggere il prigioniero.

L'autorità che veniva esercitata sul popolo da Farel coll'ajuto della parola, inquietava il potere. Si cominciava ad accorgersi che Ginevra si era dato un padrone più intollerante anche dei conti e dei vidonni, il quale aveva tolto al vescovo il pastorale, ed ai canonici la spada, solo per cingere il pendaglio e battere alla sua volta di punta e di taglio sopra ogni specie di spalle, cattoliche o riformate che fossero.

Farel, sotto pretesto di publicare un formulario religioso, aveva composta una confessione di fede, nella quale aveva innalzata sino al potere del dogma la scommunica, di cui Lutero si era tanto beffatto.

Il formulario non era il solo oltraggio di Farel alle libertà di Ginevra.

Aveva esso ordinata una banda d'iconoclasti, i quali, pieni dello spirito di lui, facevano la guerra ai rosarj, alle medaglie, ai crocifissi, alle imagini. A quei vandali non valeva il dire che quel crocifisso era un'eredità di famiglia, che quella medaglia era un capolavoro, intorno a cui la mano paziente di un monaco si era affaticata un anno per ornarla d'azzurro, d'oro e di porfido; per serbare quella statuetta della Vergine non valeva invocare il nome dell'artista fiorentino che ne aveva fatta un'opera maravigliosa di grazia; nulla l'appellarsi ad Erasmo, che sostenne con tanta elo-

quenza la causa della materia innalzata al soffio di vita dall'ingegno dello statuario; nulla il ripetere, se si conoscevano, le parole dette da Lutero nella cattedra di Wittemberga; Farel nulla sapeva di estetica, e non intendeva l'arte come elemento di civilizzazione. Egli non avrebbe dato un pelo della sua barba per una vergine di Cimabue; di Erasmo non ammirava che il satanico riso contro i monaci, e di Lutero, suo padre, non voleva imitare che l'intolleranza contro l'intelligenza dissidente. Nell'entrare a Ginevra egli lesse l'insegna: *Post tenebras spero lucem*, da lui trovata sui suggelli, sulle monete della città, e ne cancellò la speranza, scrivendo: *Post tenebras lucem.* La luce è quella da lui recata, che gli vien dietro e lo precede, che posa sulle sue labbra, inonda il suo cuore e le sue vesti, e s'involge nella sua barba rossiccia.

La luce è pur quella da cui è inspirato nel momento del suo colloquio con Calvino, se si presta fede agli storici della riforma.

Calvino, dicesi, non aveva intenzione di rimanere a Ginevra: non voleva vincolarsi ad alcuna chiesa, ma bensì visitarle una dopo l'altra, e, missionario errante della parola novella, voleva recarla ovunque l'esigesse lo stato delle anime. Farel non aveva potuto vincere l'ostinazione del suo compatriotta, ed erano riuscite vane le preghiere e le esortazioni di lui: Calvino resisteva. Fu allora che Farel appassionandosi, irritandosi, esclamò, assumendo il linguaggio del profeta: — Se non cedi ti denunzio all'Onnipossente. Faccia Iddio ricadere sul tuo capo la sua maledizione. Il signor Paolo Henry paragona qui la voce di Farel a quella che uscì dalle nubi sulla via di Damasco per abbattere Saul il peccatore.

Calvino credette udire la voce di Dio, come viene da lui osservato nella sua prefazione sui salmi.

Se Farel fosse rimasto solo a Ginevra, i cittadini si sarebbero presto stancati del fantastico dispotismo

del loro apostolo, della sua intolleranza febrile, de'suoi furibondi capricci. Gli venne in ajuto Calvino. Forse lo scolaro di Noyon seppe destramente dissimulare il desiderio che aveva di rimanere a Ginevra, dice lo storico riformato Leti; in tal caso lo scongiuro non sarebbe che una comedia.

Bisogna ben comprendere coteste due creature nate sotto il sole di Francia, eppure tanto diverse: Farel il meridionale, ardente, irascibile, esaltato; la cui collera però è calmata dopo il sonno; che non serba nulla sul cuore, dimentico come tutti i temperamenti violenti: — Calvino, figlio del settentrione, che di rado si commove, studia il proprio odio, calcola i suoi trasporti; impenetrabile a qualunque occhio, tranne a quello di Dio, e che, dopo di aver detto al Signore nella preghiera della sera: Perdonateci le nostre offese, come le perdoniamo, si pone a scrivere tranquillamente qualche pagina del suo opuscolo: *De puniendis hæreticis*: — Farel, il quale per le vie o sulla publica piazza è sicuro di regnare senza rivale colla sua voce simile al tuono, co'suoi gesti epilettici e colla sua mimica da saltimbanco:—Calvino, non mai tanto potente come allorquando si raccoglie nella sua camera per formulare sentenze, che « per la loro brevità rimangono tosto scolpite nella mente del lettore »: — Farel capace di operare una ribellione con una parola o con un gesto; ma, vinti una volta gli animi, inabile a guidarli: — Calvino, che non ebbe dal Cielo il dono di smuovere la moltitudine; ma atto a ridurla all'obedienza ed a farla agire a suo talento: — Farel, fatto per impastare l'argilla: — Calvino, per innalzarla alla forma sensibile.

Calvino acconsentì dunque a rinunziare alle sue gite vagabonde ed a rimanersi a Ginevra. Da quel giorno egli appartenne alla chiesa allobroga in qualità di predicatore, ed al commune come lettore in teologia. Per occupare un tal posto riceveva sei scudi del sole d'oro.

Il suo nome si trova per la prima volta negli archivj della Repubblica, al 5 di settembre 1536, così descritto — Calvino il Francese, iste Gallus.

Da quel momento una inalterabile amicizia congiunse Farel, Calvino e Viret. Calvino non poteva dimenticare che Farel, il quale per qualche tempo ancora avrebbe potuto sostenere la prima parte a Ginevra, gli aveva ceduto il posto: era un nobile sagrifizio. Per ricompensarnelo, Calvino gli dedicò il suo Commentario sull'epistola a Tito, cui fece precedere qualche parola di lode.

Farel aveva preveduto che Ginevra non poteva avere due padroni; che alla più piccola discussione di carne o di mente, Calvino lo avrebbe perduto, come Lutero aveva perduto Carlostadio, e che non bisognava scherzare con un teologo che non aveva lagrima negli occhi, nè pietà nel cuore, e che passerebbe dinanzi al suo nemico mortalmente ferito, senza versare un po' di balsamo sulle piaghe del moribondo. Calvino, in contraccambio, perdonò a messer Guglielmo gli scritti ne' quali è posta in dubio la risurrezione dei corpi.

A Losanna preparavasi una discussione teologica, e Farel, come già fece Carlostadio a Lipsia, voleva che un valente giudice del campo assistesse alla conferenza. Il clero di Losanna erasi opposto a questo torneo religioso che, simile a tutti quelli celebrati nella Germania, non avrebbe per nulla esteso il regno della verità, secondo l'opinione di Melantone. Filippo credeva che non si dovesse cercare Iddio che fra dolci e pacifici silenzi. Non già che il cattolicismo temesse nè il campo chiuso nè la luce: la sua parola era stata abbastanza forte a Lipsia; ma aveva imparato a conoscere i suoi avversarj. Che cosa doveva egli fare con un nemico che aveva studiato sui banchi delle scuole solo per imparare dagli studenti i loro vocaboli di collera? Ad ogni discussione, la riforma apriva le scrit-

ture, e valevasi del libro inspirato come di un tripode per ispacciare le sue ingiurie contro la gran « prostituta di Babilonia ». Essa ricostruiva la città « impudica » per mostrare seduto in mezzo alle fiamme d'oro, l'anticristo predetto dai profeti. Se veniva convinta di menzogna, e le si provava che non aveva la comprensione delle lettere inspirate, essa s'irritava e chiamava in suo ajuto tutti i santi del paradiso cattolico: di modo che in quel giorno il mondo veniva a sapere, con suo grande stupore, che Cipriano, Lattanzio, Bernardo, Gerolamo, Agostino erano luterani, zuingliani, buceriani, ecolampadiani, o carlostadiani. Allora venivano di nuovo presi uno ad uno i testi dei nostri scrittori, e si dimostrava che la loro parola era stata troncata, mutilata, falsificata. Si crede che la riforma chiudesse i suoi libri? oibò. Essa si dava a proclamare il magnifico nulla dell' umana autorità, e rientrava nella Scrittura. Quale bisogno eravi allora di aprire il nostro cielo e di farne discendere una ad una le nostre glorie cattoliche sotto la tiara di papa, sotto la veste di dottore, sotto il pallio di vescovo o il bigello di monaco? Veniva essa ristretta nel suo cerchio di Popilio, sapeva uscirne e fuggire. Invece del cielo, essa spalancava l'inferno per gettarvi alla rinfusa, come Lutero, tutte quelle grandi ombre da essa poc' anzi invocate, e far abbruciare fra eterni supplizj i nostri padri che avevano avuta la sventura di non credere a quanto veniva da essa insegnato soltanto da jeri. Il nostro vescovo di Losanna aveva dunque ragione: il colloquio annunziato non doveva servire tutt' al più che ad esporre la parola cattolica ed i suoi rappresentanti, alle villanie di Farel che gridava all' anticristo.

La riforma del secolo XIX non è cangiata. In questo momento, se avviene che sia aspramente trattata, essa risponde come il signor Cuningham, esq. di Lainslaw, con un volume, in cui l'autore dimostra:

« Che la Chiesa di Roma è l'apostasia, ed il papa l'uomo di peccato ed il figliuolo di perdizione, di cui parla S. Paolo, nelle sue profezie, epistola seconda, ai Tessalonicesi (1) ».

— E che? fu chiesto a sir W. Cuningham, Gregorio XVI, l'anticristo predetto da S. Paolo?

E l'onorevole esq. di Lainslaw ha risposto:

— Sì, Gregorio XVI, l'anticristo di Daniele.

(1) Un vol. in 12.° di 141 pag. a Londra, presso Cadell, Hatchard e Nisbett 1840.

Capitolo XII.

COLLOQUIO DI LOSANNA.

1536.

Mezzi adoperati dalla riforma per convertire la Svizzera cattolica.— Saccheggio delle chiese. — Esilio de' preti. — Vendita dei beni de' proscritti. — Condotta di Berna. — Discussione di Losanna. — Tesi di Farel. — I dottori cattolici. — Invettive di Viret e di Farel contro il papato. — Miseria dei nostri preti.— Calvino assume la parola. — Idea del suo argomentare.

La riforma regnava a Ginevra, ma regnava sulle rovine; come fu padrona delle nostre chiese, dalle quali aveva scacciati i preti, disse agli abitanti: abbracciatevi, la pace di Dio è venuta a visitarvi. Rimanevano ancora vestigia di cattolicismo, ma nei villaggi de' dintorni, e lo straniero le riconosceva facilmente alla croce che surgeva sul campanile, ovvero alla statuetta della Vergine, posta sull'angolo di qualche siepaglia. I preti continuavano a porgere la parola di Dio alle loro pecore ed a qualche pover'anima di Ginevra cui

Farel non era giunto a sedurre. La domenica per tempo costoro abbandonavano le proprie dimore, guardandosi d'intorno, come l'assassino di strada, chiudendo a chiavistello la porta dell' abituro, nascosti in rozzi mantelli e volgendo qualche preghiera al loro angelo tutelare. L'altare del villaggio era disposto, ed alzavasi ornato di fiori côlti da mani pietose; il prete cominciava la messa, e finita questa, ciascuno tornava alla propria abitazione.

Un giorno un drappello di arcieri armati di lancie, invase i casolari « papisti » fece alzare i curati ed i chierici e si cacciò dinanzi quel gregge di figliuoli di Cristo. Il consiglio era radunato, i ministri presenti erano Bonnivard, il monaco sfratato, Farel il rinegato, e Coraud, il protetto di Margherita di Navarra. Fu chiesto ai cattolici se volessero rinunziare al « papismo » alla loro messa idolatrica, al loro Dio che mangiasi in farina, ed acconsentire a servire al Signore in ispirito ed in verità, vale a dire, alla ginevrina. Allora un vecchio prete disse: — Onorati signori, come mai volete che abbandoniamo la nostra fede di quindici secoli? Voi siete padroni, ma non dovete dimenticarvi che fummo riscattati al prezzo del sangue di Gesù Cristo: non trascorsero ancora dieci anni da che eravate cattolici, e non siete passati alla riforma in un sol giorno; lasciateci adunque il tempo di riflettere.

Il primo sindaco li fece entrare in una camera vicina, ed il consiglio si pose a deliberare. Bonnivard opinò perchè fossero accordati alcuni giorni ai « papisti » ma Farel gridava; Volete opporvi all' opera di Dio! Fu dato ai preti un mese di dilazione: « ed in capo a questo tempo, dice lo storico Ruchat, quei buoni ecclesiastici, non avendo nulla da opporre agli argomenti dei dottori riformati, si sottoposero, e cessarono dal celebrare la messa ».

Egli s'inganna. Pietose donne vennero a recare del pane a que' preti che disperavano della Providenza,

e temevano di morire di fame; e quasi tutti ricominciarono a celebrare il Santo Sacrifizio.

Allora ricomparvero gli arcieri, il consiglio si radunò, e i delinquenti furono condannati alla deportazione od al carcere. Qui finisce il racconto. Forse Iddio mandò il suo angelo a consolare quelle anime fedeli nei ferri o sulla terra d'esilio.

Farel non era contento.

Banditi i preti, chiuse le loro chiese, i contadini avevano innalzate nell'interno de' casolari delle cappellette ove splendeva l'imagine di Dio, della Vergine, o dei Santi. Farel, l'iconoclasta, mandò uomini d'armi che arrestarono i colpevoli, gli strascinarono al pretorio ove furono condannati al carcere o « solamente al bando » dice Ruchat, nel suo stile da riformato.

Poichè, suggiunge, « facevasi la guerra alle imagini; se le minaccie, le esortazioni riuscivano inutili, veniva adoperato il carcere o l'esilio, non mai un castigo più rigoroso ». Non si direbbe di essere in Sicilia, regnando Verre? Farel non ardiva più mostrarsi nelle campagne senza essere scortato da buon numero d'arcieri.

Berna avrebbe voluto che il cattolicismo si spegnesse come una lampada, senza strepito. Faceva caso della parola de' suoi ministri che si erano esercitati a discutere, e ad ogni lamento che veniva fatto da un prete, rispondeva: Discutiamo.

Il 1.° ottobre 1536, la maggior campana della cattedrale di Losanna annunziò l'apertura della discussione. Nella chiesa erano stati eretti dei palchi. Siccome la deputazione bernese non giungeva, così Farel, impaziente, volle arringare il popolo, e fece un discorso per disporre gli astanti « ad udire il verbo divino ». Era egli sotto gli occhi di Calvino, ed il suo dire fu tranquillo. Chiese che si orasse pei poveri afflitti, « e voi, fratelli, disse, visitateli e consolateli, poichè bisogna che facciate i vostri pellegrinaggi; sono imagini di Dio che bisogna

visitare, recando pane e lume; dando loro di che nutrirle, accenderle e mantenerle ».

Ovunque le chiese sottoposte alla giurisdizione di Berna si affrettavano a nascondere le loro statue, a riporre in luogo di sicurezza i calici, i sacri vasi e gli ornamenti del culto, tanto era il timore delle offese dei riformati che accorrevano per assistere a quella conferenza.

Farel aveva composte dieci tesi in latino ed in francese, ch'egli proponevasi di sostenere coll'assistenza di Viret, di Calvino e di Caroli, dottore in teologia ed altre volte priore della Sorbona.

I dottori cattolici, che si erano spontaneamente incaricati di rispondere ai ministri, erano uomini di poco valore teologico; Michod, decano di Vevey, Ferdinando Loys, capitano della gioventù di Losanna, Drogy, vicario di Morges, Mimard, scolastico provetto, ed il medico Blancherose, il quale sopportò quasi tutto il peso della discussione.



Interpellati i canonici si racchiudevano nel silenzio, o si appellavano al concilio.

— Siamo d'avviso, esclamò Viret, che se vi si concedesse dilazione a ricevere denaro ed a satollare il vostro ventre sino a che verrà tenuto il concilio, non ve ne trovereste per nulla contenti.

Non si può formarsi un' idea della vulgarità degli argomenti adoperati dalla riforma: uno scolaro non si sarebbe chinato per raccoglierli.

Il dottore cattolico difendeva il primato del papa: aveva pronunziata la parola Santa Sede: è una buona ventura per Viret cotesta parola consacrata persino nel mondo.

« Il papa, esclama, non può avere l'autorità nè il potere di S. Pietro, qualora non faccia l'uffizio da questi sostenuto. Per fare come S. Pietro, sarebbe necessario correre di qua e di là, per la salute delle anime, a predicare il Vangelo, siccome fecero Gesù e i suoi apostoli. In questo senso, non distruggevano la sede apostolica, poichè non furono giammai seduti, e non avevano sede al-

lorchè vagavano e correvano senza posa per ogni dove ».

Il cenacolo riformato accolse con favorevoli dimostrazioni questa meschina facezia.

Un' altra volta Mimart opponeva la riforma a lei medesima, e metteva alle prese Lutero e Farel, Viret ed Erasmo: Farel interruppe l'oratore:

« Quando mai ci avete veduti combattere per Erasmo? questi scudi non li portiamo contro siffatti avversarj: ce ne abbisogna uno più saldo e che parli più schietto senza errare. Abbiamo noi condotto Lutero in nostra difesa? Gesù Cristo è il nostro maestro. Ma avete letto il *de Missa abroganda* di Lutero, e come egli tratti il canone, e ciò che disse in séguito, mostrando come tutti i preti facciano idolatrare il popolo, insegnando d'adorare il pane per Dio e pel corpo di Gesù Cristo? »

Opera singolare introdotta qui da Farel nella discussione è cotesto libro *de Abroganda missa*, del quale, al dire di Lutero, tutta l'argomentazione appartiene al diavolo. Neppur uno di que' poveri contadini raccolti intorno agli oratori, dei quali certamente non potevano intendere la parola, sospettava che si volesse far sostenere al demonio, in carne ed ossa, la parte già rappresentata in Sassonia.

In quel giorno medesimo i canonici protestarono di nuovo contro la violenza che veniva esercitata contro di loro col costringerli ad assistere alla disputa, e Blancherose dichiarò « che i preti erano ben centoventi, e che, se continuava la discussione, bisognava ch'essi vendessero la veste ed il cappuccio per pagare i loro albergatori ».

Sino allora Farel erasi servito della propria parola come di uno scudo, per parare i colpi de' suoi avversarj, sia che temesse l'occhio di Calvino costantemente rivolto verso l'oratore, sia che la moderazione dei teologhi cattolici frenasse in lui le tentazioni della carne: ma la carne la vinse.

Si disputava sulla Eucaristia, ed il difensore cattolico mostrava all'uditorio quell'aurea catena di patriarchi, di dottori, di padri, di vescovi, di pontefici, il cui primo anello andava congiunto alla cattedra stessa di S. Pietro, e l'ultimo alla sede di Paolo III.

Farel si lasciò trasportare: — « Chi siete voi dunque, richiede all'oratore, chi siete? Un adoratore di tutt'altri che di Dio; poveri idolatri, che v'inchinate dinanzi ad imagini morte, che non hanno nè vita nè sentimento, e serbate la legge e l'ordinanza della ribalda Roma, del papa che ha sedotta la terra.

« La vostra cialda, per la quale gridate cotanto, se non è consacrata da un prete in luogo dedicato, sopra un sacro altare, con cuffia e con camicia sopra la veste, ed una veste a due braccia, forata e parata, con sacra tazza, corporali ed altre cose richieste, tutto è perduto e guasto! »

Ora, prima di salire il pergamo, la vigilia stessa della discussione, Farel aveva alzati gli occhi al cielo, ed aveva esclamato: « Santo Spirito, scendi sulle nostre labbra, e vi poni parole di moderazione e di saviezza ».

Le parole insolenti e che puzzavano di fango, il disprezzo di Farel pei dottori della nostra Chiesa, che sembrava non avesse studiati, commossero Calvino, il quale chiese di parlare:

— No, esclamò, non disprezzo gli antichi; coloro che sembrano rispettarli non gli hanno in tanto onore come noi gli abbiamo, e non si degnano d'impiegare, nel leggere i loro scritti, il tempo che noi v'impieghiamo volentieri.

E riprendendo la quistione della Cena, si pose a citare: — Tertulliano, il quale, disse, non presta che un corpo imaginario a Gesù Cristo;

— S. Crisostomo, nel suo commentario sopra S. Matteo, il quale rifiuta, ad udirlo, la transustanziazione;

— S. Agostino nella sua epistola XXIII, nelle sue omelie sopra S. Giovanni, e nella sua lettera a Dar-

dano, il quale insegna, ei suggiunge, il dogma dell'apparenza.

Strani argomenti sulla bocca di un uomo, che non procedeva che dallo Spirito Santo, e la cui dottrina eucaristica non somigliava nè a quella di Zuinglio, nè a quella di Lutero!

La parola scolorita di Calvino non faceva alcuna impressione sulla moltitudine, e nessuno degli astanti sentivasi commosso. Viret ricomparve di nuovo, e questa volta lasciò il berretto di dottore per farsi oratore da bettola. Il popolo, che lo stava ascoltando raccolto intorno ai pilastri della chiesa, recava ancora sul volto le traccie del duplice flagello che aveva poco prima afflitta la Svizzera: la peste e la carestia. I preti, che avevano essi pure sofferta la fame, erano stati costretti a vendere le loro vesti ed i loro cappucci per pagare i loro albergatori.

Viret aveva duopo d'imagini sorprendenti, fossero pur fallaci come la dottrina da lui annunziata. V'erano di quelle imagini disordinate, ardenti, che trovavansi in tutti i libri scritti contro il papato, libri di poeti e di storici. Ne prese a piene mani e le sparse dinanzi all'uditorio. Viret aveva cangiata natura; ascoltatelo:

« I preti, invece d'insegnare ai popoli la parola di Dio, innalzano dei predicatori di legno e di pietra, vale a dire delle imagini; frattanto essi dormono, mangiano a più non posso, e stanno senza pensieri; chè le imagini sono, i loro vicarj ed artefici che fanno l'ufficio dei loro padroni, nulla costano pel loro mantenimento, ed il povero popolo è abbrutito e bacia il legno e le pietre.... ed i beni che dovrebbero essere distribuiti ai poveri, che sono le vere imagini di Dio, vanno perduti e malamente spesi nel vestire le pietre ed il legno ».

Ma come mai Calvino non si è alzato per imporre silenzio a Viret? Viret mentiva in faccia a quello scolaro di Noyon, che dai preti era stato alimentato, educato, mantenuto ed istruito nelle lettere. Forse che, cercando bene nella sua valigia, Calvino avrebbe

trovata qualche bella giubba statagli data in dono dal buon abbate di Angesto.

Farel non poteva lasciare a Viret la palma della menzogna e dell'insulto. Viret aveva ingiuriato il clero; Farel aspettava solo un' occasione propizia per bestemmiare contro il papato. Imagine per imagine, cadendo le sue sopra di un capo più elevato, dovevano produrre maggior effetto. La quistione versava sul digiuno. « E voi tutti potrete esserne testimonj, se più siete stimolati d'incontinenza dopo di aver mangiato un po' di lardo nella vigna, o de' pesci ben conditi nelle bettole? affine che io non parli di grossi e pingui ventri, nè di menti a duplice rimboccatura, come sono essi continenti quando si trovano ben satolli di pesci? Al che bisogna aggiungere, che questa legge fu fatta dai papi per velare la loro golosità; poichè la città di Roma, piena d'ingordigia, cerca principalmente le sue delizie nei pesci.

« Non basta che un povero agricoltore abbia portate le sue galline a S. Lupo, date le nova a' suoi figliuoli perchè vadino a confessarsi, il cacio ai questuanti, la tela e la lana allo Spirito Santo, il prosciutto a S. Antonio, come dànno loro ad intendere i questuanti e portatori di cartacce: bisogna dare di più, grano, vino ed ogni cosa a tutti i mangiatori del papa che ti hanno rosicchiato. Quando ti sarà rimasto un po' di latte, la crudeltà del papa e de' suoi, che tutto ti tolse, e nulla ti diede, non ti permette di mischiarne coi piselli, di farne cuocere senz'olio, ma bisogna che tu li mangi col sale e coll'aqua e nulla più ».

Allora il mondo esterno era cosa affatto sconosciuta pel povero agricoltore, pel vignajuolo del paese di Vaud cui rivolgevasi Farel; se uno di essi avesse conosciuto gli scritti recenti di Lutero, sarebbe salito sul pergamo, e, volgendosi all'oratore:

— Messer Guglielmo, avrebbe detto, non impietosirti tanto sul destino di poveri sventurati che non ti hanno chiesto nè pane nè gallina; ma piangi bensì

sulla sorte di quei villani della Turingia, pei quali il tuo maestro lasciò scritto: « Al contadino della paglia; se brontola, un buono scuriscio; se grida troppo forte, la palla ». Capisci, messer Guglielmo?

È cosa sorprendente che, dopo un siffatto appello alla ribellione, i contadini di Losanna non siensi rivoltati contro i loro signori. Ci aspettavamo qualche scena sánguinosa. Ecco la risposta dei contadini alle provocazioni della riforma:

Lutry, Villetta, S. Saforino fanno lega per conservare il loro culto, i loro preti, i loro témpli e le loro imagini. Allora il consiglio di Berna pensa ai mezzi di finirla col « papismo ». Il sindaco di Losanna, scortato da staffieri e da arcieri, percorre le campagne, atterrando le cappelle, rovesciando gli altari e le croci. Il 2 novembre 1536 egli entra in Lutry, alle grida di: Abbasso i papisti! I suoi soldati avevano attaccata una corda al collo di un Cristo di legno, imagine venerata da secoli, allorchè il consiglio del commune pregò il sindaco di risparmiare il segno della nostra redenzione, che gli abitanti promisero di tôr via.... « ed il sindaco, dice Ruchat, ebbe la bontà di accordar loro ciò che chiedevano ».

Credevamo di essere in Sicilia sotto il proconsole Verre, in un paese pagano; eravamo in Francia, nell'anno di grazia 1793, sotto il regno di Chaumette o di Hebert.

Allorchè in tutto il circondario di Losanna più non rimase un altare, una pila, una statua, un'imagine di legno, di pietra, o di bronzo, la riforma proclamò che il paese si era convertito; v'era pure ancora qualché prete, qualche frate, qualche monaca, ma per domarli v'erano la fame, le verghe, il carcere, e la corda, e Farel per delatore.



Capitolo XIII.

DISPOTISMO. ESILIO.

1537-1538.

Turbolenze suscitate a Ginevra dal Formulario. — La Chiesa nello Stato. — Balard denunziato da Calvino. — Tratti diversi di dispotismo religioso. — Fisionomia della città. — Crescente irritazione degli Eidgenoss. — Delatori. — Corault. — Il consiglio impone a Calvino ed a Farel di dare la communione ai fedeli. — Il popolo si raduna e decreta il loro esilio.

Farel aveva creduto che Calvino continuasse l'opera di Zuinglio o quella di Lutero; s'ingannava. Calvino voleva essere capo di una setta, e dare il proprio nome ad una confessione ch'egli aveva ideata. Voleva innalzare una chiesa a Ginevra, come Lutero aveva fatto a Wittemberga; ma una chiesa in cui il razionalismo purgato tenesse luogo del sentimento che, secondo lui, occupava un posto troppo esteso nella instituzione sassone. Egli aveva côlto Ginevra alla sproveduta. Allorchè giunse, la città andava in traccia di un simbolo, ed era indecisa fra Zuinglio e Lutero. Farel non aveva dottrina: soltanto aveva il papa in conto dell'anticristo, ed era pronto ad abbracciare per discepolo chiunque riconoscesse cotesto antropomor-

fismo, fosse egli luterano, buceriano o zuingliano. Se allora, nel momento in cui Calvino entrava in Ginevra, fosse stato interrogato sulla sua fede qualche cittadino che si recava ad udire il sermone di messer Guglielmo, egli si sarebbe trovato molto impacciato a rispondere. Forse era desso un francescano due volte recidivo, un membro del consiglio dei ducento, infetto di anabattismo; un mercante che aveva rubati i ciborj delle chiese; un fuoruscito scacciato da Lione per fallimento doloso; forse un prete apostata, il quale, per farsi perdonare la sua fellonia, aveva denunziato il canonico Ugonino, come colpevole di avere avvelenato Farel e Viret; un antico segretario di Stato, Claudio Roset, che comperava a vil prezzo le spoglie dei cattolici, oppure qualche *politicante* che riputavasi uomo coraggioso per avere bagnata una volta la propria veste nel sangue di Werli e perchè serbava una sacra imagine in un canto dell'armadio. Tutti, spinti dal loro cattivo angelo, andavano ad ascoltare il ministro, senza sapere a quale dei tre gran riformatori apparterrebbe un giorno la loro anima, e pronti a darla a chiunque per un po' di riposo, di oro o di sole: esseri senza fede, dei quali si era sicuri di fare la conquista, per poco si sapesse valersi della spada o della parola. Se la spada del duca di Savoja fosse stata più forte, sarebbero morti cattolici. Calvino aveva loro formulato un Vangelo, che avevano giurato di serbare, ma non già sino alla morte.

Cotesto formulario, concepito secondo le idee del secolo, stabiliva un'autorità dogmatica al di fuori della rivelazione: era un doppio scandalo. — Scandalo contro la logica, in ciò che sostituiva alla parola scritturale una parola umana, dotata d'infallibilità in virtù della sua incarnazione in Calvino; — scandalo contro la società, ch'egli poneva sossopra togliendole il bene più prezioso, la libertà di coscienza da lei acquistata al prezzo della sua parte di sangue. Cotesto formulario era la pietra sulla quale Calvino edificava la sua

chiesa; e questa chiesa diventava una scuola e un tribunale di fede: — Scuola, in cui, sotto pena di dannazione, ogni discepolo era obligato ad ascoltare la voce del maestro, non ostante le grida della coscienza; — tribunale in cui i colpevoli avevano dinanzi un procuratore che li condannava, mercè un testo di cui era vietato porre in dubio la legittimità, e di cui egli valevasi per comprovare la sua missione, consacrare il suo ministero e stabilire il suo ufficio di giudice e la sua carica di pastore.

Che Lutero discacci, maledicendolo, Carlostadio, lo segni in fronte come Caino, e lo mandi a mendicare il pane, sotto pretesto di eresia; — ch' egli mandi al demonio tutte quelle povere anime di contadini da lui sollevate, e che si ribellarono allo strepito delle sue bestemmie; — ch'egli maledica alla memoria di Zuinglio, che muore a Cappel per un Dio senza colore, sono cose che le s' intendono. Siamo pronti ad assolvere l'uomo che si dice illuminato dallo Spirito Santo e che si fa credere l'apostolo della verità. Tutto al più potremmo rimproverargli, come Calvino, la sua crassa allucinazione. In quell' epoca il monaco sassone non ha scritto una confessione, esso cammina e si dimena nella sua logica personale, col libro santo in mano; ma ad Augusta, Lutero non ha più il diritto di scrivere: Riputiamo eretici e separati dalla Chiesa di Dio, gli Zuingliani e tutti i sacramentarj i quali negano che il corpo ed il sangue di Gesù Cristo siano ricevuti dalla bocca del corpo nella venerabile Eucaristia. Poichè, dopo la sua confessione, una parola umana è quella che in lui si trasmuta in verbo dogmatico; è una rivelazione privata posta in luogo della rivelazione del Figlio di Dio, una confessione sostituita al Vangelo; in una parola, Tezel protestante, trasformato in padre della Chiesa: è la violenza, la persecuzione, l'intolleranza proclamata dall'alto del Tabor. In Sassonia, la confessione di fede di Augusta suscitò l'eresia; lo stesso doveva accadere in Isvizzera.

Allora Ginevra presenta agli occhi dello storico un tristo spettacolo: la Chiesa tende ad assorbirsi nello Stato. Lo Stato non è più una dualità, ma bensì una unità in cui l'autorità fa l'ufficio di apostolo e tratta la più bell'opera di Dio, in quella guisa che Caterina Bora aveva cura delle domestiche faccende di Lutero col discendere ai più piccoli particolari di cucina. È lo Stato che regola la dottrina, la disciplina, la predicazione del gregge evangelico. Egli scrive sulle muraglie del suo tempio: — In tal giorno vi saranno due sermoni, il primo dopo l'uffizio, il secondo a quattro ore: si è tenuti ad assistervi sotto pena di tanti fiorini di multa: lo si abbia per detto.

Egli dice ai pastori, funzionarj civili: — Attenderete con ogni cura alla conservazione della santa dottrina. — I vostri libri dogmatici saranno sottoposti alla censura del consiglio, vale a dire ad alcuni dei nobili speziali, dei nobili pellicciaj, o degli oriuolaj di Ginevra.

Egli affigge sulla porta delle bettole: — Chiunque bestemmierà il nome del Signore, chiamerà Iddio in testimonio, ed insulterà alla sua sacra parola, sarà arrestato, condotto dinanzi al magistrato, ammonito e condannato.

— Si ordina a tutti i cittadini di non serbare in propria casa alcun' imagine papistica, sotto pena di multa, ed, in caso di recidiva, del carcere ed anche dell'esilio.

Ora, fra que' membri del consiglio, santa sede zoppicante, eravi un uomo di alta probità, eletto nel 1529, per essere uno dei primi sei uditori o magistrati sostituiti al tribunale del Vidonno. Nel 1530 era stato fatto sindaco. Allorchè Ginevra aveva posto sul suo palazzo municipale quella tavola di rame, su cui era scritta in belle lettere d'oro la libertà di coscienza, egli si era rallegrato, e, confidando in quella promessa, aveva continuato a vivere nel cattolicismo, orando divotamente con un libro di preghiere che gli era

stato lasciato, e passando dinanzi a S. Pietro senza mai entrarvi quando Farel o Calvino erano sul pergamo.

Calvino teologo dominava il consiglio; egli denunziò Balard cui fu intimato l'ordine di assistere alla predica. Balard ricusò e rispose « essere cosa assurda il molestare la coscienza; e non avere gli uomini alcun diritto sovr'essa; che ci viene da Dio, che da Dio solo può essere diretta, e venirgli vietato dalla sua l'ascoltare i ministri ». Nobili parole erano quelle: i duecento si guardavano l'un l'altro, e non sapevano che cosa risolvere. — Fu risposto che ci si penserebbe.

Calvino insistette e mostrò facilmente che l'autorità si era legata con giuramento al formulario, e che doveva prestarsi a sostenerlo.

Balard fu richiamato.

Il concilio era completo: un Atanasio, mercante della piazza del Molard, intimò al cattolico di confessare la propria fede. — Balard rispose:

— Se io sapessi che il vostro insegnamento fosse buono o cattivo, non mi farei pregare per dirvelo. Posso bensì, per compiacervi, fare uno sforzo affine di credere agli articoli di fede, quali sono tenuti e serbati dalla città, e come buon Ginevrino non desidero che di formare un solo essere co' miei concittadini. — Ora, se bramate conoscere la mia confessione, posso narrarla alle signorie vostre. — Credo allo Spirito Santo, alla santa Chiesa cattolica, e riguardo alla messa l'ho in quel conto in cui deve averla ogni buon cristiano.

— Ordine del consiglio a Balard di allontanarsi da Ginevra in capo a dieci giorni. Ora Balard era infermo, consunto dai disgusti e dal malore: succumbette e scrisse al piccolo ed al gran consiglio: Poichè si vuole che io dichiari cattiva la messa, lo dico, chiedendo perdono a Dio ed agli uomini di portare giudizio su di un fatto che non conosco abbastanza.

La sentenza che lo esiliava fu rivocata.

Il popolo sottostava in silenzio a questi saggi di

dispotismo, e si contentava di ridere della bastarda tirannia recatagli dal figlio di uno scrivano di Noyon. Le prigioni riboccavano di delinquenti. Il senato ginevrino obediva a tutti i capricci de' suoi ministri, sino a sostenere la parte di bidello di chiesa. Leggesi nei registri della repubblica, in data 20 maggio 1537: « Una sposa, essendo uscita domenica scorsa coi capegli più lisciati di quanto lo si debba fare, cosa che è di cattivo esempio e contraria a quanto viene predicato, la si fa porre in prigione colle donne che l' hanno accompagnata, e quelle che l' hanno pettinata ».

Strana magistratura, che ha nelle proprie attribuzioni l' esame intellettuale degli aspiranti al santo ministero e l' acconciatura dei capegli delle parochiane; che perseguita una treccia collocata con troppa civetteria, come una bestemmia, e mette prigione colei che l'ha pettinata, e le due fantesche che accompagnarono la loro padrona alla chiesa, come farebbesi dei complici di un ladro! Abbiamo cercato in Burigny ove si trovasse in quell'epoca Erasmo: egli era morto, fortunatamente per Ginevra.

Un' altra volta ad un povero diavolo fu rinvenuto un giuoco di carte. Che cosa credete che venisse fatto al colpevole? che lo si ponesse forse in prigione? La pena sarebbe stata troppo lieve agli occhi di Calvino: fu condannato ad essere esposto alla berlina col giuoco di carte sul petto.

La città aveva perduta la sua fisionomia abituale, e più non ardiva darsi alla gioja nè al piacere. Le bettole sole protestavano colla loro clamorosa allegria contro il puritanismo di Calvino. I loro avventori vi si recavano sempre la sera, e colà si vendicavano coi loro sarcasmi dell' insolenza dei loro preti novelli. Ivi si deridevano senza pietà Farel ed il suo compagno di fatiche apostoliche. In mezzo alla bettola splendeva un cattivo lucignolo, che ajutava a far friggere non so qual pesce chiamato Farel. Quando il pesce era

cotto, veniva servito ai convitati, i quali mangiavano così bollente messer Farel, fra le più inaudite risa intorno alla carne coriacea del povero ministro. Quello fra i bevitori che aveva il volto magro rappresentava messer Giovanni Calvino, il quale, nella sua qualità di preteso figliuolo di bottajo, parlava di vino e beveva a colme tazze, tenendo gli occhi bassi e portando altiero il capo come egli soleva. Certi Eidgenoss avevano assunto il nome di cavallieri del Carciofo, ed il loro stemma era composto di due larghe foglie di quella pianta disposte a guisa di ventaglio. Richardet, primo sindaco della città, e Giovanni Filippo, capitano generale, si erano associati a quell'academia di motteggiatori, che dai ministri era stata ad arte trasformata in fazione. Alla sera dunque, l'allegra brigata vuotava copiose tazze di vino di Lavaux, accompagnate da facezie contro i loro padroni. — Chiedeva l'uno ove lo Spirito Santo avesse segnato, nella Scrittura, la forma delle acconciature feminili, e pretendeva che Assalonne sarebbe stato posto al bando di Ginevra se non avesse avuto cura di farsi tagliare i capelli. — Un altro voleva sapere se la barba rossigna tagliata ad un becco e portata da messer Farel somigliasse a quella d'Aronne. — Un terzo, se Lazzaro, all'uscir dalla tomba, fosse più smunto di messer Giovanni di Noyon. Alcuni altri più serj andavano chiedendo che cosa avesse guadagnato la città col darsi per padroni uno sciancato come Farel, ed un tisico come Calvino; ed a che avesse servito tanto sangue sparso per conquistare una libertà che il vescovo non negava, e che due stranieri erano venuti sfacciatamente a confiscare? Discutevano la missione dei ministri che si erano imposte le mani senza l'assistenza del popolo, solo gran-sacerdote legittimo, distrutto che fosse il sacerdozio cattolico. In que' discorsi clamorosi, pittoreschi, tutti pieni di vino e di poesia, fa maraviglia il trovare alcune delle idee che, secondo il signor Naville, conducono direttamente al cat-

tolicismo. — Finita la cena, veniva un suonatore col colascione, e si ballava fra le grida di gioja e fra le esclamazioni; se era una domenica, d' estate, si giuocava ai birilli, alla palla, o alla piastrella, a chi toccasse pagare la cena.

Non bisogna figurarsi coteste bettole siccome tane nelle quali si perdeva la ragione nel vino. Allorchè l'oste veniva a fare il conto della spesa, a ciascuno toccavano sei quarti o due soldi. Era la somma che sempre portava seco quel Pietro Werli, cadetto di famiglia friburghese, buon prete, ma che sarebbe anche riuscito miglior soldato, e che morì di un colpo di mazza ferrata.

Cotesti patriotti si riputavano sicuri dietro ai loro bicchieri ed alle loro bottiglie, ma s' ingannavano.

La riforma aveva aperte le porte della città ad una turba d' avventurieri, di cavallieri d'industria, di scrocconi, di furfanti, di falsificatori di monete che erano stati costretti a fuggire dalla patria per iscansare la corda, e che convenivano a Ginevra sotto pretesto di religione. Per ingannare gli sguardi, facevano pompa di uno zelo farisaico per la nuova legge evangelica, assistevano a tutte le prediche, e declamavano contro « il papismo. » Pagavano l' ospitalità di Ginevra col denunziare ai consiglieri ed ai ministri i discorsi che avevano uditi, o che il più delle volte venivano da essi inventati. Vivevano così del credito delle loro delazioni, o dello Spirito Santo, come dice un antico storico.

Un giorno venne arrestato in sua casa (correva l' anno 1535) il canonico Ugonino d' Orsieres, il quale veniva accusato di aver voluto avvelenare Viret e Farel. Denunziatrice del prete cattolico era una avvelenatrice, conosciuta da tutta la città, e che era entrata al servizio di Claudio Bernard, castellano del capitolo. Ugonino venne assolto solennemente il 15 agosto 1535, e si legge tuttora nelle biografie di Farel e di Viret

« come i due servi di Dio sieno stati avvelenati dal canonico Ugonino d'Orsieres ».

Dal labbro di cotesti stranieri Calvinò veniva fatto consapevole dei motteggi dei cavalieri del Carciofo, e dei progetti dei dissoluti. Cotali progetti non ammettevano dubio: si voleva scacciarlo unitamente a' suoi compagni.

Calvino questa volta non fece uso dell'astuzia che gli era famigliare; invece di nascondersi sotto la pelle del serpente, e di appiattarsi nei muri o sotto gli sterpi, egli si armò degli artigli del leone, e si pose a dilaniare gli avventori delle bettole. Il leone attaccava persino il magistrato.

I nemici di lui ebbero la disinvoltura e la sorte di raccogliere la pelle di serpente di cui Calvino aveva avuto il torto di spogliarsi, ed ecco come si adoperarono per perdere il teologo.

Berna aveva conservato diverse cerimonie del culto cattolico, le quali venivano chiamate indifferenti. Vi si battezzava il neonato sui fonti battesimali; per communicare vi si usava il pane azzimo, o senza lievito; vi si celebravano le quattro gran festività di Natale, dell'Ascensione, della Pentecoste e dell'Assunzione. Coteste pratiche e solennità erano state riconosciute ed adottate in un sinodo recente, tenutosi a Losanna.

Il sinodo, prima di separarsi, aveva mandata la propria decisione alle altre chiese della Svizzera, pregandole di consacrarne l'adozione per evitare qualunque contesa.

I patriotti trionfarono di quella deliberazione. Sapevano che Calvino non vi si sottoporrebbe, e che respingerebbe qualunque forma esteriore che potesse rammentare un simbolo cattolico, a meno che non fosse infedele alla propria promessa. Si sa che essi avevano numerosi partigiani nei due consigli, nella magistratura, e principalmente fra il popolo, che si ricordava delle pompe dell'antico suo culto, e non

poteva famigliarizzarsi con quella religione pallida e smunta, come il volto di colui che l'aveva recata a Ginevra.

Calvino era deciso a resistere, poichè conosceva i raggiri de' suoi avversarj, ed ottenne dal consiglio un ordine di bando contro tutti coloro che non avessero giurata la Confessione. La maggior parte dei patriotti si erano rifiutati al giuramento; ma allorchè si volle far eseguire la sentenza, era sì grande il numero dei refrattarj, che non si ardì impiegare apertamente la forza. Il pergamo rimaneva ai ministri.

Fra gli apostoli della novella parola, uno ve n'era che chiamavasi Coraud, o Corault, vecchio agostiniano apostata, privo di sapere, scostumato, ma dotato di energici polmoni, energumeno dai bianchi capegli, il quale davasi per eloquente col volgere al cielo gli occhi quasi privi di luce, per invocare una ribelle illuminazione; monaco incestuoso che urlava come se gli fosse stata tolta la femina. Suo diletto era l'insultare ai grandi, per somigliare, ei diceva, a Crisostomo. Sgraziatamente mancava a Corault non solo una bocca d'oro, ma ben anche l'aspetto d'oratore; era desso magro, etico. Piacevasi nel tuonare contro i carciofi, contro i magistrati, contro i cattolici; il pergamo aveva il dono d'immergerlo in una vera ubbriachezza che per un'ora esalavasi in invettive ed in lazzi. Era egli tutto giulivo allorchè era riuscito a far ridere il suo uditorio col paragonare Ginevra ad un pantano, i Ginevrini a dei topi, i magistrati a dei gatti.

Il consiglio, scandalizzato, ordinò al monaco fanatico di cessare dal predicare, ed a Farel ed a Calvino di trattare di politica sul pergamo. Nessuno di essi tenne conto del commando. Corault salì sul pulpito a S. Gervaso e si pose a malmenare i suoi giudici. Un arciere lo stava aspettando all'uscita del tempio per condurlo prigione, ed il popolo si pose a ridere alla vista del malaugurato ministro.

All' indimani, Farel e Calvino si presentarono alla camera del consiglio, lagnandosi della violenza esercitata contro Corault. Il consiglio parlò ad alta voce, e mostrò ai ministri la decisione del sinodo di Losanna, ingiungendo loro di conformarvisi. Farel e Calvino si appellarono ad un nuovo sinodo a Zurigo ove volevano essere ascoltati; ma il consiglio insistette, rispose che era d'nopo obedire, e li rimproverò con aspri termini perchè avessero respinti dalla Tavola di communione diversi cittadini, e si arrogassero in tal modo il dritto di giudicare dello stato di una coscienza, di cui Iddio solo aveva scandagliati i recessi.

Il consiglio aveva ragione. Più di una volta Calvino aveva rifiutata la cena a' borghesi che frequentavano le bettole della strada dei canonici, e facevano parte della fazione dei carciofi. Strano rovesciamento di logica! Calvino, il quale, d'accordo con Lutero, rigetta l'opera e rifiuta la communione a colui da lui veduto il giorno prima menar festa nella bettola; come se la notte che tenne dietro alla gozzoviglia della sera, il passaggio dal banco della chiesa alla tavola della cena non bastassero a richiamare il colpevole al pentimento, ed a lavare la sua colpa nella fede del sangue onnipotente di Gesù Cristo! Ma, in questa vita dei riformatori, siamo destinati ad urtare ad ogni istante contro il fanatismo, l'intolleranza e l'irragionevolezza. Calvino narra « che la sua mano s'agghiacciava quando presentava il pane: pane di collera, che il communicante stava per divorare ». Non aveva egli insegnato che la grazia non può perdersi mai? E Lutero non aveva egli detto dal pulpito, nel suo intraducibile linguaggio: « quando il mio piccolo Giovanni e la mia piccola Maddalena lordano nelle loro calze, si ride: lo stesso avviene della fede, essa rende il peccato scevro di odore ».

Tornato che fu a casa, Calvino stese una protesta al consiglio, la quale portava che per lo innanzi i mi-

nistri rifiuterebbero d' impartire la communione ai fedeli. Allora « il gran cancelliere si recò dai ministri per ingiunger loro di distribuire la cena con pane giallo nel prossimo giorno di Pasqua, secondo le ordinanze di Berna ». Essi risposero che nol farebbero. Il consiglio ricorse all' intervento di un gentiluomo bernese, Luigi di Diesbach, il quale trovavasi a Ginevra. Ma Luigi di Diesbach provossi indarno a vincere l'ostinazione dei ministri. Che cosa bisognava fare? La camera del consiglio si radunò, sospese i ministri, e commandò ad Enrico La Mare di predicare e di distribuire la cena nel giorno di Pasqua. La Mare promise di obedire; ma Farel si recò presso di lui, e, trasportato d'ira « lo trattò da nemico, da presuntuoso ». La Mare ebbe paura, esitò e finì col cedere.

Il giorno di Pasqua, il popolo trovavasi radunato in folla in S. Gervaso, ove doveva predicare Farel, e a San Pietro, ove era annunziato Calvino. All'ora solita, Farel sale sul pulpito e benedice il popolo. Il suo discorso non fu già un sermone intorno alla solennità, ma piuttosto un' esposizione violenta contro i suoi nemici, ch'egli terminò con queste parole: « Oggi non distribuirò la cena ». — A tai detti, tutti gli astanti si alzarono ad un tempo e dissero villanie al ministro. La cena! la cena! gridavano. Farel accennò di voler parlare; il tumulto cessò. Allora l'oratore, coll'occhio fissato sulla moltitudine, gridò con voce tonante: « Non v' è cena per ubbriachi, per bordellieri quali voi siete ». Allora furono snudate le spade; e Farel stava per essere scannato, se alcuni suoi amici non gli avessero fatto riparo col loro corpo.

Uguali scene di disordine, ma meno violente, accadevano a S. Pietro, ove predicava Calvino.

Alla sera il popolo percorreva le vie di Ginevra, gridando: « Morte ai ministri! »

La città trovavasi nella costernazione, e ad unanime voce si chiedeva vendetta della sediziosa insolenza degli

oratori. Nella chiesa cattolica, vediamo talvolta il prete respingere dalla santa mensa un gran colpevole coperto di sangue innocente, non mai un' intiera popolazione che chiede di partecipare al corpo ed al sangue del suo Salvatore. Ed il nostro vescovo ha un dritto che Calvino non potrebbe far valere; il vescovo può bensì dire all' anima indegna: Scostati, e recati a far penitenza. Ma Calvino non potrebbe respingere in tal guisa l' uomo che ha peccato, perchè a mostrare il proprio pentimento cotesto peccatore non aveva d'uopo di pianti esterni, di visibile ammendazione. Calvino non cessò d' insegnare che l' opera nasceva dalla fede, e che la fede non procedeva dall'opera: quivi dunque egli mentiva alla propria dottrina.

I sindaci radunarono il popolo, e l' esilio dei ministri fu decretato quasi a pieni voti.

La sentenza portava che Farel e Calvino partirebbero fra tre giorni, poichè non avevano voluto obedire ai magistrati.

« In buon' ora, disse Calvino; è meglio obedire a Dio che agli uomini ».

Calvino aveva scritto in testa alla sua Instituzione: « Sono venuto per dare la spada e non la pace » e mantenne la promessa. — Una spada infatti era stata spezzata da Ginevra nelle mani del predicatore, ed una spada che colpiva persino la capigliatura di una povera donna, persino la schiena di un giuocatore di carte. Calvino ci disse che era la voce di Dio, la quale, per bocca di Farel, lo aveva costretto a rimanere a Ginevra. Sono scorsi due anni, ed ecco lo spettacolo che presenta quella città. Le famiglie sono divise; non si può fare un passo senza scontrarsi in un omicida, in uno scroccone, in un mariuolo, in un fallito; le bettole vanno zeppe di spie; il carattere nazionale tanto espansivo, si è fatto tetro, inquieto e sospettoso; perchè sieno fatte segno della vendetta popolare anime che non credono al di lui Formulario, furono inventate nuove paro-

le; una setta chiamata dei Libertini: « Ammasso, secondo Calvino, di uomini dissoluti, nocivi e bordellieri » insultà altamente al Vangelo; è vietato il farsi beffe della barba rossiccia di Farel e delle cadenti guancie di Calvino, sotto pena di castighi spirituali e corporali; la magistratura fu oltraggiata sul pergamo da ministri del Vangelo, i quali continuarono a predicare ad onta dell' ordine di un senato di cui avevano riconosciuta la sovranità; un orrendo scandalo fu dato nel tempio, pel rifiuto di ammettere i fedeli alla communione. — È storia quella che scriviamo, e non già un romanzo al modo di quelli di Bonnivard, nelle sue memorie, o del sindaco Roset.

La riforma dormiva sopra rovine. Calvino la destò e le innestò la propria astuzia, la propria vanità, le proprie ire, la propria intolleranza ed ipocrisia. Se cessò dal rovesciare le imagini, siccome faceva quando era guidata da Farel, cantò la loro caduta in forma d'inno al Signore; se più non versò il sangue cattolico, ciò avvenne perchè il cattolicismo più non poteva offrirne; allora essa si pose a violentare la coscienza, e cercò di estinguere la simpatia del popolo per la libertà.

Mentre la simbolica cattolica rimaneva sempre la stessa, l'idea protestante, ad ogni nuovo dottore, soggiaceva a novelle trasformazioni, perchè una rappresentava la vita immutabile, e l'altra non era che la figura dell'uomo. Così la riforma, nell'attraversare la Turingia per andare ad incarnarsi in Zuinglio, lasciava a Basilea, ove aveva appena avuto il tempo di fermarsi, due testimonj della sua instabilità, Ecolampadio e Capitone; quindi sorpassando i due Mythen che le impedivano la strada di Schwitz, giungeva a Berna ad insegnare dottrine che somigliavano tanto a quelle di Lutero, come il paese di Sassonia somiglia al territorio dell' Oberland. Più tardi, strascinata al seguito degli eserciti bernesi, si valeva della zappa dei guastatori per sforzare la porta di Losanna, ove Caroli gli

rimproverava di aver indossata la veste di Lutero e l' ampio cappello dell' anabattista Münzer. Simile alle aque del lago Lemano il color delle quali cangia cinque volte di gradazione, essa era a Ginevra ben diversa di quella l' avevano fatta Farel e Viret ad Orbe ed a Lutry, allorchè Calvino, alla sua volta, venne ad aggiungere una novella forma a tutte quelle trasfigurazioni.

Capitolo XIV.

OPUSCOLI DI CALVINO. SADOLETO.

1537-1539.

Esame de' due opuscoli publicati a Ginevra da Calvino contro il cattolicismo. — Il riformatore giudicato dal sig. Galiffe. — Il prete callolico. — Sadoleto a Roma. — A Carpentras. — Condolta del vescovo. — Sua lettera ai Ginevrini, monumento di carità e d'eloquenza. — Risposta di Calvino. — Duplice apprezzamento di quella lettera.

Partendo da Ginevra, Calvino lasciava due opere poco prima date alla stampa, e destinate a seminar dissensioni in Francia. Allorchè era tornato dall'Italia per regolare le proprie faccende, egli si celava con ogni cura agli sguardi, e non si sarebbe indovinato mai che appartenesse alla riforma, s'egli non si fosse dimenticato di andare a visitare la tomba di suo padre. Ma a Ginevra, non ha più timore, e spinge altrui al martirio ch'egli non ardirebbe affrontare. Nel suo trattato *De Idolatria fugienda*, dedicato a Nicola du Chemin, egli vuole che ogni cristiano lavato nel sangue di Gesù Cristo, confessi la propria fede, senza timore del sup-

plizio; parli ad alta e franca voce, non si nasconda nelle catacombe, ma canti la verità sui tetti; poichè, egli dice, « la vera pietà genera la vera confessione, e non bisogna avere in conto di cosa leggiera e vana ciò che è detto da S. Paolo: Come si crede di cuore alla giustizia, così si fa confessione alla salvezza ».

E come se la sua parola non fosse abbastanza potente, egli apre il Cielo e ci mostra in mezzo alla gloria eterna i nostri dottori che invitano la Francia ad accogliere la riforma.

« Sarà di grande utilità il ricordarsi qui di ciò che vien recitato da Sant' Agostino in qualche parte di S. Cipriano. Dopo che fu condannato ad avere tagliata la testa, gli fu data la scelta ed il mezzo di riscattare la propria vita, se soltanto con parole volesse rinunziare alla religione per la quale doveva morire: e non solo gli fu data licenza di farlo, ma quando fu giunto al luogo del supplizio, gli venne affettuosamente fatta istanza dal governo perchè pensasse se meglio non fosse provvedere a salvare la propria vita che soffrire la pena di pazza e sciocca ostinazione. Al che, in una parola, rispose « che in cosa di tanta santità, non v' era luogo a deliberare ». Allorchè i tormenti gli stavano apparecchiati dinanzi agli occhi, e che il carnefice con uno sguardo torvo e crudele lo stringeva da presso; che il colpo della mannaja già scendevagli sul collo, e che si udivano orribili maledizioni del popolo forsennato, se alcuno si maraviglia come questo santo personaggio non si smarrisse d'animo e non cessasse di offrirsi allegramente ai tormenti, pensi ch' egli sostenne sino all' ultimo quella costante grandezza di coraggio con un solo pensiero; ch'egli aveva il cuore fermo al comandamento di Dio che lo chiamava a far confessione della sua religione ».

Lo vedete, in questo appello alla Francia viene predicata da Calvino la ribellione aperta, la ribellione contro il principe, contro il culto nazionale. Ed acciò i Cristiani sappiano a qual segno possono essere rico-

nosciuti, Calvino vuole che rinunziino all' imagini, al culto de' Santi, all' astinenza, al celibato, alle pratiche esteriori del culto, all' estrema unzione, all' aqua battesimale, e principalmente alla messa, quell' invenzione diabolica, come viene da esso chiamata. Per deprimerla, egli si pone a diffamare il Sacramento, il prete da cui è celebrato, il fedele che vi partecipa; si direbbe che egli voglia descriverci una delle notturne cene della strada dei canonici a Ginevra.

Poi ecco Calvino, che mentisce alla storia ed alla coscienza, col mostrarci quella Chiesa cattolica che mangia il pane dei poveri, che mena lieta vita e prosternata a Ginevra dinanzi all'oro, suo Dio del cielo e della terra.

Quale rimprovero gettato in viso all' episcopato da un uomo che probabilmente non ha peranco logorato l' ultimo vestito con cui fu coperto dalla Chiesa cattolica; che ha mangiato il pane dei nostri poveri, che ha speso l' obolo delle nostre vedove e dei nostri orfanelli, e che legge in una Bibbia comperatagli dall' abbate di S. Eligio a Noyon!

Egli finge ora che il suo vescovo imputridisca nell'ozio, non si prenda alcun pensiero della salute delle anime, povere pecore ch' egli pensa soltanto ad opprimere, a spogliare ed a tosare, per vendere il loro vello e vivere lautamente.

Ma l'ombra del vescovo si è destata, ed ha parlato valendosi delle espressioni medesime di un protestante, del sig. Galife. — « Che brami, o Calvino? Convertire la Francia al calvinismo, vale a dire alla ipocrisia, madre di tutti i vizj? non vi riuscirai. — Bèze ti chiami pure a suo talento il profeta del Signore! — È una menzogna. — Scacciato dalla Francia verrai accolto a Ginevra, ove ti saranno impartiti tutti gli onori imaginabili, tu che parli di povertà! colà acquisterai una illimitata autorità, con ogni sorta di mezzi, e dacchè sarai certo di un possente partito, confischerai a tuo profitto la riforma, farai bandire i fondatori dell' indi-

pendenza Ginevrina, i quali avevano dato il loro sangue ed i loro beni per la libertà; griderai dal pergamo a quelle anime patriottiche, bestie, furfanti, cani; farai ardere, decapitare, annegare, ed impiccare coloro che vorranno resistere alla tua tirannia. — Il tuo regno sarà lungo e le tue barbare instituzioni ti sopravviveranno per un secolo e mezzo ».

Ma al ministro riformato voglio opporre un prete cattolico, e lo prenderò precisamente alla corte di Giulio II e di Leone X, chiamata da Calvino l' antro di Satana.

Ora Leone X, alla sua esaltazione al papato, aveva scelto per segretario un povero giovane per nome Giacomo Sadoleto. Era quella una carica affatto poetica, che poneva l' eletto in relazione colle glorie del mondo conosciuto, con Erasmo, Lutero, Melantone, Enrico VIII, Tomaso Moro, Reuchlin. Bisognava che il segretario scrivesse in latino, in greco, in italiano, e qualche volta in tedesco, e Sadoleto sapeva tutte queste lingue da lui parlate con molta facilità. Trecento scudi romani erano lo stipendio ordinario di quella dignità cotanto invidiata; ma, in compenso, l' impiegato vedeva Leone X in tutta la sua pompa e stava in piedi vicino al papa, quando il principe dava nella sala del Vaticano una di quelle udienze in cui l' Ariosto rappresentava l'epica poesia, l'Accolti l' eloquenza, Rafaello la pittura, Michelangelo la scultura, Gaetano l' ermeneutica, e Rucellai la tragedia. In tutta Roma non v' era forse anima più ardente di quella di Sadolet: si giudichi adunque come egli doveva essere contento! Coi suoi trecento scudi trovava il mezzo di provvedere al proprio mantenimento e di acquistare dagli Ebrei qualche manoscritto greco che l' israelita conosceva benissimo, aveva per poco, e vendeva a peso d' oro; oppure qualche statuetta che veniva trovata negli scavi di Campo-Vaccino. Di modo che, finito l' anno, il museo e la biblioteca del giovine letterato andavano ricchi di capolavori dinanzi ai quali egli stava in per-

petua ammirazione. Leone, il quale conosceva le inclinazioni del suo segretario, facevagli dono di tempo in tempo, nelle grandi solennità di Pasqua o di Natale, di un cameo, di un anello, di un bronzo, e quel giorno era una festa che veniva celebrata con bei versi da Giacomo. Ciascuna di quelle reliquie costava al poeta un' ode latina, ch'egli poi recitava al Bembo, od anche allo stesso papa.

Un giorno alcuni operaj vennero ad annunziare a Sadoleto di aver trovato un gruppo in marmo, opera maravigliosa di greco scalpello. Sadoleto si trasferisce nei giardini di Tito, e si giudichi della sua estasi, nel riconoscere il Laocoonte quale fu descritto da Plinio. Alla sera suonavano tutte le campane della città ad annunziare la fortunata scoperta, ed il Bembo aveva steso il programma della festa pel giorno successivo. In quel giorno, la statua ornata di fiori e di verzura, doveva attraversare la città a suono di musica, e fare il suo ingresso trionfale nel Vaticano. I poeti non chiusero occhio per tutta la notte, e, per salutare il ritorno alla luce del Laocoonte, preparavano sonetti, inni, canzoni; le vie erano addobbate in segno di festa. Sadoleto pensava, esaltavasi, ed in poche ore, improvvisava un' ode latina statagli chiesta da Bibbiena.

Finita la cerimonia, e collocato sul suo piedestallo il dio novello, il papa (era Giulio II) si ritirò nei proprj appartamenti, ed allora ebbe principio una nuova festa del tutto pagana, nella quale Sadoleto rappresentava gli antichi vati, Orazio o Virgilio, e cantava col capo incoronato di edera; il poeta volle fare un dramma, nel quale si veggono i rettili, coll' occhio ardente, avvolgersi e stringere i tre corpi col loro tortuoso serpeggiare.

Prolixum bini spiris glomerantur in orbem
Ardenter colubri et sinuosis orbibus oram,
Ternaque multiplici constringunt corpora morsu.

E prima di tutti è il padre ch' essi addentano e straziano.

> Laocoonta petit totumque infraque supraque
> Implicat, et rabido ferit illa morsu.

Si odono le grida del vecchio; ad ogni morsicatura dei serpi, l' occhio ed il braccio di lui si rivolgono al cielo come ad impetrarne il soccorso; il serpente si curva, si rizza, si allunga ed in ogni suo movimento addenta il petto, le coscie dell'infelice; gli si gonfiano le vene, palpitano le carni, e la bava scorre frammista a nero sangue.... Per ogni parte s' innalzano grida di ammirazione: viva Sadoleto! viva Virgilio! Il Laocoonte era posto in obblio. Quella sera Giacomo trovò nella sua camera un bel manoscritto di Platone, regalo fattogli da Giulio II.

Leone X non vedeva nel suo segretario che un poeta, il quale, per vivere, doveva accontentarsi della gloria e dell' incenso, e dimenticava che Sadoleto aveva un corpo cui provvedere. Al finire d'ogni anno Giacomo trovavasi indebitato, e gli era duopo ricorrere alla borsa sempre aperta di un amico. Finalmente il Bembo andò dal papa a chiedere un abito nuovo per Sadoleto, ed il Medici si pentì nobilmente. Pochi giorni dopo Sadoleto veniva nominato al vescovado di Carpentras. Mi sono dimenticato dirvi che il segretario era un gran teologo, un abile esegete, un cristiano della primitiva Chiesa, di semplici costumi, dolce di cuore, di una confidenza in Dio veramente infantile, e che non pensava per nulla alla dimane.

Sadoleto tentò a lungo di resistere, e chiunque avrebbe fatto del pari, se avesse vissuto in quella Roma del risurgimento, in compagnia di tutti gli dei dell'antica mitologia e degli artisti che giornalmente ne risuscitavano qualche imagine dimenticata. Cedette per altro ed obedì da cristiano e da poeta.

Egli stava per portar seco e per ornarne il vescovato di Carpentras, dei papiri egiziani, delle statue ate-

niesi, de' bronzi di Corinto, delle edizioni veneziane di Cicerone, di Demostene, di S. Tomaso, di Aristotile, di Virgilio, di Orazio e dei dipinti del Ghirlandajo, del Perugino, di Cimabue. La nave che conteneva tutte queste maraviglie aveva fatto vela da Ostia, accompagnata, come già fu quella che portava Virgilio, dai voti di tutte le anime poetiche di Roma. Ma, vedi disgrazia! Appena il naviglio ebbe toccate le aque del mediterraneo, che la peste si manifestò nell' equipaggio; i marinaj morirono quasi tutti, e solo il capitano col suo tenente sopravvissero e fecero vela per le coste della Francia dalle quali vennero respinti senza pietà. Addio manoscritti radunati con tanto amore da Sadoleto! Addio divin Platone, dono di Giulio II! Addio tesori di archeologia e di numismatica! Addio messali scintillanti d' oro e di cinabro, opera della pazienza dei monaci! Addio bei disegni fatti espressamente da Rafaello pel suo amico! Vi aspettate forse qualche ode in cui Sadoleto pianga il suo crudele disastro. Ero io pure come voi, e c'ingannavamo. Il poeta lasciò a Roma le sue ali, ed a Carpentras non troviamo altri che il prete sommesso ai celesti decreti « rassegnato alla perdita di tutti que' bei codici greci che gli erano costati tanta fatica a raccogliere, tanta cura a serbare ». Per parte nostra, avremmo perdonato con facilità ai poetici dolori del proprietario.

Ci dimentichiamo di una circostanza del viaggio. A Carpentras, Sadoleto, ponendosi a numerare il suo denaro, trovò che il segretario della cancelleria romana lo aveva pagato sino alla fine dell' anno. Correva il mese di ottobre, ed il vescovo rimandò tosto 150 scudi che aveva ricevuti di troppo, sgridando il tesoriere per quell' errore di cifra.

Ora ne abbisognerebbe un intiero volume, come al suo biografo, per rappresentare l' ospite della più splendida corte d' Europa, in mezzo al suo gregge di montanari da lui amato, come altrevolte amava i suoi libri. Avendo studiato il dritto, volle essere il primo magi-

strato de' suoi amministrati, o de' suoi figliuoli, come li chiamava. Carpentras aveva allora frequentatissime fiere, e quando sorgeva una contesa fra i mercanti, le due parti si recavano dal vescovo a chiedere la sentenza di lui. Sadoleto conduceva i litiganti nel suo giardino sotto un fronzuto castagno, se gli faceva sedere dappresso, e giudicava sommariamente della causa. La sentenza era definitiva ed inappellabile.

Nel palazzo vescovile eravi una catasta di legne che nel verno venivano da lui distribuite ai poveri della sua diocesi, e quando la pecora pativa di freddo e di fame, alle legne aggiungevansi pane e vestimenta. In un anno di carestia, alimentò in tal guisa più migliaja d'infelici. Sadoleto alle volte diceva: « Non so come ciò avvenga; guardo nella mia legnaja, neppure il più piccolo sarmento; nella mia borsa, neppure un soldo; sopraggiunge un povero, ed ecco che trovo un po' di legna in un cantuccio ed una moneta d'oro nella cucitura; havvi in tutto questo qualche buon angelo che si diverte a mie spese ». E s'appigliava al vero. La sua diocesi, e Carpentras principalmente, erano pieni di buoni angeli sotto le spoglie di magistrati, di uomini di guerra, di mercanti, di belle signore, veri stregoni che riempivano la borsa e la legnaja, e persino la biblioteca la quale finì per essere ornata di libri di poeti, di giureconsulti, di dottori, coll'ajuto de' quali trovò mezzo di darsi di nuovo alla sua vita di artista. Colà il vescovo scrisse alcune delle sue opere, e fra le altre il suo trattato latino sulla istruzione primaria dell'infanzia: *De liberis recte instituendis*; ed il suo bel Commentario sulle Epistole di S. Paolo ai Romani, esegesi contro la quale sollevossi tutta la scuola luterana, e che venne da Sturm tanto rozzamente incalzata. Era Sturm un umanista di Strasburgo. Sapete che cosa veniva da lui rinfacciato al pio vescovo? Di avere mentito parlando della riforma. Sadoleto non si commosse per nulla, e rispose a Sturm che gli aveva mandato il suo ultimo manoscritto: — « Mi accusi,

mio caro, d'aver reso falsa testimonianza delle vostre dottrine, ne' miei Commentari, poichè questa è l'espressione di cui ti servi, *falsum testimonium*. Avresti dovuto lasciare a Lutero tutte queste brutte parole, che non si convengono ad una intelligenza quale la tua. Ma ti sei ingannato; tornerai, ne son certo, alla tua gentilezza ed al tuo solito stile. Se per avventura voi, o Bucero, o Melantone, aveste bisogno di me, sono disposto a servirvi, e non con parole soltanto ».

Non passava settimana in cui non ricevesse lettera da qualche suo amico; ora dal vescovo d'Apt, suo vicino, il quale aveva instituito nel proprio palazzo una scuola di teologia; ora da Cocleo, cui rispondeva: « Approvo il tuo gentile e moderato modo di scrivere: non inaspriamo gli eretici ». Erasmo, da lui conosciuto a Roma, lo consultava intorno ad un testo oscuro della Scrittura, intorno ad un vocabolo di dubio significato; Melantone inviavagli tutti i libri che publicava. Sadoleto diceva: « Se avessi a che fare soltanto con Schwartzerde, dimani la pace sarebbe nella Chiesa; ma Lutero, è tutt'altra cosa! » E suggiungeva: « Non so come la natura mi abbia creato; ma non posso odiare coloro che non sono della mia opinione ».

Ecco il suggetto di un bel quadro.

Francesco I era in guerra colla casa di Savoja, il conte di Furstemberg, sotto gli ordini dell'ammiraglio di Brion, trovavasi nelle vicinanze di Carpentras ove i suoi Lanzinecchi avevano commessi gravi disordini. Gli abitanti si erano armati ed avevano scacciati i Tedeschi. A tal nuova Furtstemberg si pose in cammino colle artiglierie per punire la città ribelle, allorchè Sadoleto, cogli abiti vescovili, si presentò agli avamposti. — Chi siete? chiese il conte al prelato. — Il vescovo di Carpentras che viene ad implorare pietà pel suo gregge. — Lasciatemi, disse Fursteinberg, toserò in tal modo le vostre pecore, che non avranno la forza di gridare. — Signor conte, disse Sadoleto, almeno mi permetterete di parlare all'ammiraglio? — Andate, disse Fur-

stemberg, vi aspetterò. — Sadoleto chiede di parlare all' ammiraglio, il quale rivolge al prelato la stessa dimanda. — Chi siete? — Sadoleto, risponde il vescovo di Carpentras. — A tal nome, l'ammiraglio scende da cavallo, s' inginocchia, bacia la mano al prete e sottoscrive l' ordine dato a Furstemberg di fermarsi. — Era tempo, disse questi, poichè il cannone stava per esser posto in giuoco. — Mi avreste però aspettato, disse Sadoleto. — E perchè, monsignore? — La prima palla appartiene al pastore, rispose il prelato; alle pecore sarebbe toccato il resto.

Ma migliore della risposta data all' ammiraglio di Bron, è certamente la lettera di Sadoleto agli abitanti di Ginevra.

Calvino era partito da quella città che era in preda alla esaltazione contro l' intolleranza de' suoi ministri, e piena di malcontenti che mostravano apertamente la loro gioja per trovarsi affrancati dal loro despotismo. Essa aveva riassunto il suo aspetto abituale: si rideva, si ballava alla domenica, si dimenticava il passato, riaprivano le bettole. Era cessata la guerra contro le imagini, ricomparivano nelle famiglie gli antichi libri di preghiere, già celati con ogni cura agli sguardi; ed il titolo di cattolico più non veniva perseguitato come un segno di fellonia. Sadoleto credette che il momento fosse favorevole per tentare di ricondurre al cattolicismo una città in cui non era peranco estinta la memoria dei prelati che ne avevano occupata la sede; ed ove la rimembranza dei loro sforzi per assicurare l' indipendenza nazionale viveva tuttora nei nobili cuori. Sadoleto non era sconosciuto a Ginevra, la quale aveva altre volte accolto con illuminata benevolenza il prete romano, l' amico del cardinale Contarini, il cortigiano di Leone X il cui gusto per le arti veniva ammirato dall' Europa intiera.

Prendendo la penna, egli è colpito prima di tutto dall'imagine di quella generosa ospitalità che Ginevra accordava allo straniero, e si affretta a ringraziare la città in cui dormì in pace per alcune ore soavi.

« Ho imparato a conoscervi, ei dice, leali Ginevrini, ad amare la vostra republica, la cui costituzione politica forma la mia ammirazione, e la santa carità con cui accogliete lo straniero. So che Ginevra è preda delle turbolenze disseminate dai nemici del vostro riposo e dell'unità cattolica: il mio cuore è straziato dai gemiti di quella Chiesa, nostra santa madre, che piange la perdita di tanti figli nutriti col suo latte, ed alla vista dei pericoli che vi sono serbati. Poichè, diletti miei, i novatori non potranno fondare il loro trionfo che sulla ribellione, sul rovesciamento dell' ordine, e sulla rovina delle vostre libertà civili e religiose ».

Sadoleto qui non ricorre ad una lotta dogmatica, in cui la città non poteva discendere senza discapito. Egli si accontenta di abbagliarla collo splendore dell' unità cattolica, argomento sempre nuovo e sempre potente, e mostrandole la croce di Cristo sul Golgota in atto di conquistare il mondo pagano, di assuggettare i popoli ed i re, chiede se vi sieno due segni e due simboli, e quando mai Cristo abbia mancato alla sua promessa di essere co' suoi apostoli sino alla fine dei secoli. Vuole che gli venga citato un momento in cui il cattolicismo abbia abbandonata la via fissatagli dal figliuolo di Dio; un' ora nel succedersi de' secoli, in cui la fede sia venuta meno nei successori di S. Pietro, una interruzione nell'insegnamento unitario della Chiesa, uno sfinimento nel dogma. Egli scongiura i Ginevrini a dirgli, se il prete cattolico non insegni oggi ciò che insegnava il prete di jeri; quali verità abbiano trovate i novatori; se la fede di S. Gerolamo non sia quella di Paolo III. Unità magnifica! in cui deve rifuggirsi chiunque è chiamato cristiano, sotto pena di ribellione, quando pure i pastori non fossero stati, al pari di Cristo, dolci, umili di cuore, purchè soltanto abbiano serbato intatto il deposito trasmesso dal Salvatore. Che importa che la luce del sole sia di tempo in tempo velata, se il sole rimane lo stesso!

E quando egli ha svolto quest' argomento su tutti i punti, finge che il mondo abbia raggiunta l' ultima ora, che la squilla abbia radunati i morti, che il giudice supremo apparisca dall' alto de' cieli per giudicare la terra. Allora egli ci mostra due anime che stanno in aspettazione della loro sentenza, una delle quali visse nell' unità, l' altra che se ne disgiunse violentemente.

L' anima fedele si rivolge al Salvatore, e gli dice:

« Signore, mio Dio, nata, cresciuta ed educata in seno alla vostra Chiesa, ho osservato i suoi precetti come se gli avessi ricevuti dalla vostra bocca medesima. Ho veduto accostarsi a me i novatori colla scrittura in mano, i quali cercavano di turbare il mio cuore, di diffamare il passato, d' insultare a mia madre, di predicare la disobedienza e la ribellione; sono rimasta ferma, fedele alla fede de' miei padri, alla credenza de' nostri dottori, dei nostri Santi, agli insegnamenti dei nostri pastori. Quantunque lo splendore degli abiti di alcuni fra i nostri pontefici, lo scandalo de' loro costumi, il fasto delle loro dignità offuscassero i miei occhi, ho loro obedito senza giudicarli, io pover' anima la cui fronte porta il marchio del peccato. Eccomi, o Signore, dinanzi al vostro tribunale tremendo, implorando non già la vostra giustizia, ma bensì la vostra misericordia.

« Ed allora il giudice chiamerà a sè l' anima novatrice. — Ascolta, dirà l' anima, ascolta, Signore, e giudicami: al vedere i nostri preti tanto superbi, tanto ricchi, spesse volte coperti d' oro e di peccati, mi sentii trasportata d' ira: io, che vissi nella meditazione della tua santa parola, rimasta indigente in una Chiesa in cui le mie fatiche ed il mio sapere avrebbero dovuto aprirmi la porta delle dignità, fui ferita nel profondo del cuore. Ho presa la penna, ho assalito i nostri pastori per distruggere la loro autorità, ho inveito contro la loro dottrina, ho censurato tutto ciò che veniva da essi insegnato: la liturgia, il digiuno, l' astinenza, la con-

fessione; ho esaltata la fede e vilipesa l'opera; ho chiesto il tuo sangue e l'ho offerto in olocausto per lavare le nostre colpe.

« Ed ora, che cosa dirà il giudice eterno! Se vi è una Chiesa, l'anima fedele non ha potuto peccare: poichè essa ne possiede i segni, i simboli, e la parola; cotesta Chiesa medesima, avesse pure errato, cosa orribile a pensare, come mai il Signore potrebbe condannare una creatura che errò soltanto per amore e per obedienza?

« Ma l'anima che alza la fronte, che si esalta nel proprio orgoglio, che non ha per avvocati dei dottori, dei preti, dei pontefici, i quali gridano a Dio: Quest'anima ha creduto a ciò che noi crediamo! Sventurata, che per protettore non ha che il suo *io* interno cui follemente obedì... quale sarà il suo destino, ove andrà essa?.... »

Ancora una parola, e sarà questa l'ultimo addio di Sadoleto alla Chiesa di Ginevra: poichè egli è vecchio, indebolito dai patimenti, rovinato dallo studio e dalle veglie. Il solo amore pel suo gregge lo congiunge alla terra, ma questa pagina rimarrà siccome monumento eterno della fede e della carità del vescovo di Carpentras.

« Miei diletti, ve ne supplico, squarciate i veli che vi coprono gli occhi e vi celano la luce. Alzate i vostri sguardi al Cielo, tornate alla vostra antica fede, rientrate in seno alla Chiesa vostra tenera madre; adoriamo d'ora inanzi Iddio collo stesso spirito di amore! Se foste contristati dai nostri costumi, se alcuni fra noi hanno per la loro colpa offuscata l'immacolata fronte di questa Chiesa, cotale imagine non vi spinga a ribellarvi. Potete bensì odiarci se il Vangelo ve lo permette, ma non potete odiare la nostra parola e la nostra fede, poichè sta scritto: Fate ciò che vi diranno. Diletti miei, ve ne scongiuro, non respingete i miei avvertimenti; se porgerete orecchio a questa voce cotanto gelosa della vostra felicità, non avrete a pentirvene. Io sarò vostro intercessore appresso Iddio, io,

indegno peccatore, la cui ardente carità però troverà grazia presso il Signore. Metto a vostra disposizione quanto io posso possedere in influenza, in autorità ed in credito. Felice se mercè il mio amore, porterete abbondanti frutti in questa e nell' altra vita ».

Lo storico non ha qui il dritto di chiedere che il lettore confronti questa lettera di un vescovo francese, di un prelato romano, di un cardinale di Paolo III a quelle dirette da Lutero alle Chiese che non volevano abbracciare la riforma? Deve dispiacere che Sadoleto non l' abbia scritta in francese. Un protestante biografo di Calvino pretende ch' essa avrebbe potuto cagionare molto male a Ginevra, cioè ricondurlo all' unità.

Del resto essa produsse molta sensazione fra gli umanisti Ginevrini, e cagionò un vivo rammarico al consiglio, che non sapeva ove trovare una penna che potesse rispondere al vescovo. Calvino, che non aveva perduta la speranza di rientrare in una città in cui il sacerdozio riformato non possedeva un intelletto di qualche valore, si assunse l' incarico di confutare Sadoleto. È questo un servigio di cui il consiglio gli seppe grado più tardi.

Come simbolo dogmatico, la lettera di Calvino è priva di forza. Gli argomenti da lui impiegati sono meschini. Colui che ha praticata la riforma non dura fatica a riconoscerne l' origine.

In molti passi della sua apologia, Calvino si appella alla tradizione per glorificare la dottrina ch' egli venne ad insegnare a Ginevra. — « Se condanniamo, egli dice, quella crassa transustanziazione che vorrebbe incatenare il popolo nella materia, non è un dogma novello che noi insegniamo, ma bensì il dogma medesimo della primitiva Chiesa ». Sadoleto qui sarebbe un giudice sospetto, ma quale riformato ardirebbe respingere la testimonianza di Lutero?

« È il diavolo, ei dice, che ci assale coll' ajuto di alcuni fanatici che bestemmiano la cena di nostro Signore Gesù Cristo, e s' imaginano che in essa non si

riceve che il simbolo od il segno del pane e del vino, e che, nel loro acciecamento, ricusano di confessare che il corpo ed il sangue di Gesù Cristo vi si contengono realmente, siccome insegnano quelle parole tanto chiare ed espresse: Mangiate, questo è il mio corpo.

« I principi dovrebbero far uso dei supplizj per reprimere quei sacrileghi che bestemmiano ciò che non intendono. Un giorno renderanno conto delle loro dottrine: capisci, porco, cane, sacramentario, chiunque tu sii, asino, bestia bruta!

« Mirabili eroi, che meriterebbero che venisse loro sputato sulla bocca e sul volto, venissero loro unti i capegli di sterco a guisa di profumo, e fossero vergognosamente scacciati dal paese ».

Come mai Calvino sfuggirà al suo giudice? Il suo giudice è « un apostolo per la cui bocca Iddio ha parlato agli uomini »; Giovanni di Noyon rese al dottor Martino questa bella testimonianza. « È quel benedetto riformatore, dicono i ministri del cantone di Vaud, che ha annunziata la pura parola di Dio in mezzo ad una popolazione alla quale tutti i preti predicavano una parola falsificata, di modo che l'incontrastabile prova della sua vocazione trovasi nella conformità della sua dottrina colla Bibbia ».

Sadoleto aveva svolto agli sguardi di Calvino, con amore di poeta e di cristiano, tutta la bellezza dell'argomento dell'unità. Calvino lo respinse, ed oggi, dopo tre secoli, uno dei discepoli del riformatore si applica a farne spiccare la magnificenza.

« Lo studio di questo sistema, dice il sig. Ernesto di Naville, fa conoscere sempre più ch'egli è logico, ch'egli è bello, e che finalmente le basi sulle quali è fondato sono profondamente radicate nell'umana natura.

« Dal momento che si ammette un clero avente una divina missione, senza che alcuno de' suoi membri sia direttamente chiamato da Dio, egli è evidente, da una

parte, che il clero dovendo essere uno, debba avere un capo che garantisca la sua unità; e dall'altra, che cotesto clero debba essere rivestito di una autorità assoluta in materia di dottrine; poichè in ciò consiste tutto il sistema. Sono persuaso che si possa sostenere vittoriosamente questo dilemma: o Gesù Cristo non ha ordinata la Chiesa, o la Chiesa cattolica è appunto quella da lui ordinata ».

Calvino così definisce la Chiesa: la communione degli eletti sparsa su tutta la terra, dispersa in tutte le età, unita a Cristo in dottrina e nello spirito; e sfida il il suo avversario a provare che il sacerdozio Ginevrino abbia mai ripudiata questa santa società.

Il teologo, del resto, si gloria di appartenere alla Chiesa di S. Basilio e di S. Crisostomo sotto i Greci, di Sant'Ambrogio, di Sant'Agostino sotto i Latini; « al di là, più non v'hanno che rovine, un papato diffamato, un clero disonorato ».

Per buona sorte il vescovo ha per avvocato il più bell'ingegno riformato dell'epoca nostra, il sig. Vinet, che esclama: « Abbiamo il diritto, come cristiani, di ripetere S. Crisostomo, S. Basilio, Sant'Agostino, S. Bernardo. Non neghiamo già essi, nè quella Chiesa in cui brillarono di tanta luce; sarebbe un negarci da noi medesimi! »

Onore al ministro per avere ampliato il coro dei dottori della nostra scuola, e per avervi fatto entrare que' padri della Chiesa, « ciechi ed ignari delle sante lettere, i quali, scrivendo, avevano la penna in mano e la mente altrove; che non potrebbero meritare il nome di santi, se non si sono ravveduti prima di morire, e che non sono neppur degni di allacciare le scarpe a Lutero ». — Bèze venga pure a dirci « ch'egli protesta ed assicura dinanzi a Dio e dinanzi agli angioli che l'audacia di S. Gerolamo nel torcere il naso alle scritture gli fa male; » gli riponderemo che un uomo di cuore e d'ingegno ha posto S. Gerolamo nel novero di quelle glorie di cui deve andar superba la

Chiesa. E se un ministro evangelico ci dice « che non si può imaginare banchetto di ubriachi più frenetici di quelli che componevano il concilio di Nicea, quando pure si prendesse Bacco incoronato di grappoli, seduto sopra una botte di vino, colla coppa in mano, circondato dai Lapiti e dalle Menadi, col loro schiamazzare degno di un tal presidente e di tali consiglieri, come furono quelle turbe di genti insensate che abusavano del nome di Dio e della sua Chiesa ;.... — ci appelleremo alla testimonianza del ministro citato, cui nessuno certamente oserebbe negare le cognizioni.

Così dunque, Calvino ha calunniata la nostra Chiesa col porla per sempre a giacere in una tomba che non ha altri guardiani che S. Crisostomo e S. Agostino: eccola che solleva la pietra del sepolcro, e risuscita, dopo otto secoli, per brillare coll' aureola di S. Bernardo. Sadoleto non aveva ragione di esclamare contro l' inconsistenza della parola calvinistica!

Si è veduto con quale santa libertà il vescôvo di Carpentras confessava che quella corona, che fu portata persino da' pontefici, non fu sempre una corona di spine, ma spesse volte quella di un principe mondano, troppo carica d' oro, di pietre preziose, senza che perciò sia in dritto il cristiano di accusare la Chiesa che la pose loro sul capo, mentr'essa fu la prima a gemere per le colpe de'proprj figli innalzati alla dignità reale. È questo un argomento riassunto da Calvino, e da lui amplificato con compiacenza, ma che viene spezzato da un organo del protestantismo di questo secolo. Il sig. Maville dice: « Volere spiegare il sistema cattolico in un modo esclusivo, dalla frode e dai calcoli ambiziosi del clero, è un far ingiuria alla intiera cristianità, e respingere le più semplici nozioni della storia ».

Ora dunque che è sciolta la contesa, ci faccia udire Calvino la tromba che risusciterà i morti, e al suono di quella squilla divina, si avvicini egli al trono dell' agnello per chieder giustizia! Non è già Sadoleto, nè S. Gerolamo, nè Sant' Agostino quelli che

lo giudicheranno; ma bensì Lutero, il sig. Naville, il sig. Vinet, tutto il sacerdozio di Wittemberga, di Ginevra, di Losanna.

Alessandro Moro disse: « Chiunque vorrà conoscere la bellezza e la forza dello stile di Calvino, legga la risposta da lui fatta a Sadoleto: egli no 'l potrà fare senza sentirsi il cuore commosso, senza diventare migliore e più santo ». Alessandro Moro avrebbe dovuto celebrare anche il bel garbo del riformatore e citare per esempio la frase seguente;

« Allevato quasi fra le braccia di papa Clemente, e di più fatto cardinale a Roma, in quella bottega di ogni malizia e di ogni astuzia ».

Se consideriamo soltanto la forma, confesseremo senza fatica che l' epistola di Calvino merita la stima dell' umanista. Egli fece notevoli progressi dopo l' Instituzione; la sua frase è meno asciutta, meno arida; ma in generale manca di ciò che sovrabbunda negli scrittori Italiani di quell' epoca, cioè di colorito e di movimento.

Nel leggere Sadoleto, si crede di essere a Roma, si respirano i profumi che attraversano il Gianicolo, si vede il sole che sparge un' aurea tinta sui monumenti della città eterna, si è inebbriati di poesia: leggendo Calvino, si ha dinanzi agli occhi quell' alta montagna che si scorge da tutte le parti di Ginevra, il Salève arido e nudo, ma fieramente seduto sulla sua base di granito.



Capitolo XV.

CALVINO A BERNA.

1538.

Viaggio di Calvino a Berna. — Disposizioni delle popolazioni. — Arrivo a Berna. — Conz. — Ritratto di questo ministro. — Discussione tra Conz, Calvino e Farel. — Berna si adopera pel ritorno degli esiliati. — Il popolo ginevrino, in adunanza generale, conferma la sentenza di esilio contro Calvino. — La Chiesa di Ginevra e i suoi ministri giudicati dal riformatore. — Libidine, ipocrisia, ignoranza del clero riformato. — Calvino a Basilea. — A Strasburgo.

Berna aveva veduto di mal occhio i tentativi di Calvino per respingere i regolamenti del sinodo di Losanna. Berna aveva predicata la ribellione contro la Chiesa romana, ma, compiuto una volta il trionfo della parola riformata, voleva che la novella Chiesa vivesse in seno alla pace ed all' unione. Per commuovere la moltitudine aveva conservate alcune cerimonie dell' antico testamento, e faceva caso di quelle forme esteriori come di simboli scritti. Tutte coteste turbolenze che agitavano le popolazioni della Svizzera dispiacevano a

Carlo V cui la republica bramava serbarsi amica. Dicevasi che l'imperatore volesse mandare in Isvizzera un legato incaricato di studiare la disposizione degli spiriti. Berna affrettossi dunque a rialzare le Chiese che tuttora sussistevano, a dar nuovo intonaco ai templi lordati dalle sue soldatesche, a convertire in iscuole di carità i monasteri rimasti intatti, a vestire ed a mantenere i suoi nuovi preti, a radunare gli oggetti d'arte dispersi, e principalmente a predicare la concordia ai cittadini, affine di poter dire al legato imperiale: — Vedete che qui non vi furono lotte come in Germania; i presbiterj sono quasi intatti, le scuole sono al loro posto; i ministri del Signore altro non fecero che cangiare di abito.... Ecco soltanto alcune rovine che presto saranno scomparse, ma i cuori sono uniti nella fede medesima. Gloria a Dio!

A misura che, nel suo viaggio di pochi giorni in compagnia di Farel, Calvino si avvicinava a Berna, egli poteva indovinare che le popolazioni stavano sotto l'influenza di malvagie passioni; i contadini mormoravano vedendo a passare i ministri Ginevrini. Questi si trovavano a Berna da otto giorni, chiedendo indarno di essere ascoltati, senza che fosse stata loro data alcuna risposta « come se, dice Calvino, si avesse voluto stancare la loro pazienza ». Conz (Kuntzen) adetto alla Chiesa di Berna, diede loro convegno in sua casa. Conz era un logico collerico, buffone, fastidioso. Calvino in una lettera a Bucero, nella quale egli si spoglia da ogni spirito di diffamazione, lo descrive come « una bestia feroce, avente i gesti, le parole, l'aspetto di una furia ».

Conz non lasciò a Calvino il tempo di esporre le proprie doglianze contro la Chiesa e contro il governo di Ginevra, e cominciò dal biasimare la condotta dei due ministri che venivano da lui accusati di avere posto in iscompiglio il cantone. Farel e Calvino invano tentavano dire qualche parola di giustificazione, interrotti come erano ad ogni istante dall'oratore che vo-

leva parlar solo. Farel, sorpreso dal trovarsi al cospetto di un carattere tanto bilioso, celavasi dietro a Calvino e tremava anche molto tempo dopo al solo ricordarsi di quella scena. Sebastiano Mayer, ed Erasmo Ritter, i quali erano presenti al colloquio, giunsero finalmente a calmare Conz. Vi fu un momento di silenzio e di riposo per gli accusati, giacchè Calvino e Farel stavano dinanzi ad un giudice. Allora Conz parlò di nuovo e propose ai ministri Ginevrini una discussione in forma al cospetto del senato bernese. Al dimani, Farel e Calvino stavano aspettando all' ingresso del consiglio l' ora indicata da Conz, ma venne loro detto, dopo due ore di aspettazione, che il consiglio sopraccaricato di affari, non aveva tempo di ascoltarli, e che sarebbero ricevuti al dopo pranzo. Conz pel primo incominciò a parlare, e volgendosi a Calvino: — Siete un turbolento, disse, la Chiesa elvetica viveva in pace, l' avete posta sossopra colle novità che le avete recate.

— Non fummo noi, suggiunse Calvino, che abbiamo recato a Ginevra il pane fermentato, già in uso molto tempo prima della nostra venuta nell' antica Chiesa; anche sotto il papismo si trovano vestigia dell' antica Cena in cui veniva distribuito il pane fermentato.

Conz gridava, s' infuriava, gesticolava, e contorcevasi le mani: era una scena simile a quella rappresentata da Lutero, e si sarebbe detto che il ministro avesse passata la sua vita a Wittemberga. Era talmente trasportato d' ira che uscì dal suo banco minacciando coi pugni i ministri Ginevrini. Si pervenne a farlo sedere di nuovo.

La parte di Calvino era singolarmente accorciata; egli balbettava, e la sua lingua inciampavasi in frasi che il di lui avversario non lasciavagli terminare —: Osservate, diceva Conz, qual sia la loro mala fede; non sono servi di Cristo quelli con cui discutiamo qui, ma turbolenti che hanno promesso di ricevere le decisioni del sinodo di Losanna, e che oggi ricusano di obedire alla voce della Chiesa elvetica!

L' accusa era precisa. Farel e Calvino sostenevano che avevano per lo contrario promesso di obedire al sinodo, e che erano sempre nelle medesime disposizioni; ma Conz insisteva e non voleva che si ascoltassero i ministri dissidenti. Si separarono.

Mentre Calvino se ne tornava per la gran via di Berna, Sebastiano gli tenne dietro e tirandolo pel lembo dell' abito: — Ditemi, di grazia, chiese al ministro Ginevrino, è egli vero che alcuni dei vostri fratelli trattano di lupi e di falsi profeti coloro che occuparono a Ginevra il vostro posto?

— Sì, rispose Calvino a Sebastiano, e noi pure li abbiamo in conto di veri lupi, e di falsi profeti.

— Dunque direte altrettanto di noi, che dopo di avere scacciato Mégander occupiamo il suo posto nella Chiesa di Berna!

— Oh! soggiunse Calvino, il caso è diverso; noi diciamo perchè trattiamo da lupi quelli che entrarono in nostro luogo.

Sebastiano che non era rimasto convinto da questa civile distinzione, cangiò tosto di linguaggio, ed abbandonò la causa di Calvino. «Era un vero imbroglione quel Meyer, di carattere variabile, e che dava sempre ragione all' ultimo che gli parlava».

Rimaneva ancora Erasmo, che nutriva per Calvino una benevolenza particolare, ma che fu strascinato dai suoi colleghi.

Il gran consiglio si radunò poco tempo dopo, chiamò a sè Calvino e gl' intimò per tre volte l' ordine di sottomettersi. I ministri Ginevrini cedettero «per timore, dicevano, che la loro ostinazione non affliggesse la gente dabbene».

Il consiglio decise che due legati accompagnerebbero i banditi sino a qualche distanza da Ginevra, ed andrebbero a trattare del loro ritorno; che in caso di buon esito, tornerebbero a prendere i ministri ed assisterebbero al loro ristabilimento.

Ma i banditi invocarono un nuovo messaggio; poichè,

dicevano, sembrerebbe che andassimo ad implorare la nostra reintegrazione come colpevoli; e perchè non avere aggiunto alla legazione qualche ministro del santo Vangelo?

Il consiglio assecondò la loro istanza. I legati ed i banditi dovevano entrare insieme nella città: Erasmo Ritter e Viret dovevano essere aggiunti alla deputazione.

La notizia del ritorno di Calvino aveva posto sossopra Ginevra: il popolo manifestava altamente la propria collera, e l'ambasciata non era distante che una lega dalla città, allorchè una staffetta venne ad interdirgliene l'ingresso. Era, dice Calvino, un attentato al diritto delle genti ed alla libertà politica, contro il quale gli esiliati erano decisi a protestare, entrando a viso scoperto in Ginevra. Ma i deputati non giudicarono opportuno di non curarsi dell'ordine sovrano, e per buona ventura, dice Calvino, poichè « venti malandrini stavano in imboscata presso le porte della città ».

All'aspetto di manifestazioni cotanto energiche, le autorità decisero che il popolo pronunzierebbe sul definitivo destino dei banditi. Il popolo si radunò. Luigi Amann e Viret perorarono la causa dei ministri con tanto fervore, che sembrava fosse per estinguersi la collera della plebe. Ma uno dei sindachi, dopo la loro partenza, si pose a leggere i gravami che venivano rinfacciati ai ministri, fra le vociferazioni di sdegno, le esclamazioni di sorpresa, le risa, le grida di furore. Venivano essi accusati di avere chiamata la Chiesa di Berna la nostra Chiesa; — d'aver nominati i Bernesi senza la loro ordinaria qualificazione; — di aver fatto un dogma della scommunica.

Allora la publica piazza di Ginevra divenne un altro foro. La nostra Chiesa, gridavano mille voci diverse, la nostra Chiesa, come se loro appartenesse; la nostra Chiesa, come si direbbe di un campo, o di una casa! — Al Rodano! Al diavolo colla loro scommunica, non vogliamo saperne altro! — L'inasprimento era al colmo, e, se in quel momento Farel, o Calvino, si fosse

lasciato vedere, il popolo si sarebbe portato a qualche violenta estremità: stavano là vicini due sepolcri aperti: il Rodano ed il lago....

I deputati avevano seco gli articoli che non dovevano leggere al popolo se non in presenza dei ministri: vera confessione cui i banditi soli potevano giustificare. Ma sembra che Calvino fosse tradito da Conz, il quale si era servito di Pietro Vandel per trasmetterli segretamente al popolo; azione orrenda, dice Calvino, ma degna d'un uomo che, a Nyon, aveva esclamato: « Si vogliono richiamare i banditi; ma giuro che abbandonerò il ministero e la Svizzera piuttosto che vedere il ritorno di que' turbolenti che mi cagionarono tanto male ».

Calvino e Farel presero di nuovo la via di Berna.

Calvino ci aveva ingannati, dando al suo esilio un motivo immorale. Non fu già un dissoluto che si è sollevato per discacciare un testimonio importuno, un giudice inesorabile; egli fu bandito perchè attentava alle libertà della città, perchè volle porre sul capo al dispotismo il berretto di vescovo, e dare alla propria tirannide un pastorale ed una spada. Egli stesso ebbe cura di assolvere il popolo, facendolo comparire nelle grandi sedute di aprile, per confermare la sentenza che aveva già emanata.

La narrazione che si è ora letta non potrebbe essere sospetta; fu scritta per intiero dalla mano di Farel e di Calvino, e stava negli archivj ove la si lasciava dormire in pace, allorchè fu disotterrata da uno storico protestante forse più per imprudenza che per amore della verità; poichè Calvino l'aveva anticipatamente condannata alla dimenticanza, scrivendo in calce alla narrazione: — « Ricordatevi bene che io confido tutto questo alla vostra discrezione ».

Ma perchè il sig. Paolo Henry nella sua traduzione ha posto sotto gli occhi del lettore tedesco soltanto informi frammenti di que' ragionamenti, e perchè lasciò in latino la narrazione dei pezzi giustificativi, ove il lettore non andrà certamente a cercarla?

Ma v' hanno ben altre rivelazioni in quella lettera di Calvino.

Si è letto Sadoleto, e si è veduto il quadro da lui fatto dei disordini introdotti a Ginevra dalla riforma. Calvino ha risposto al vescovo: «Sei un calunniatore!» e suggiunse:

« In quanto a me, Sadoleto, voglio bensì che tu sappia che io sono un di coloro contro i quali tu parli con sì gran collera e furore. E quantunque la vera religione fosse già instituita e stabilita, e la forma della loro Chiesa corretta, prima che fossero chiamati; nondimeno, perciò che ho non solo approvato colla mia voce e colla mia opinione, ma anche mi sono sforzato, per quanto mi fu possibile, di conservare e confermare le cose dapprima instituite da Farel e da Viret, non posso essere giustamente escluso nè separato da loro in questa causa. Che se in particolare tu mi avessi biasimato, senza dubio ti avrei facilmente condonato il tutto a cagione del tuo sapere e per l' onore delle lettere. Ma quando veggo il mio ministero (il quale so essere fondato e confermato dalla vocazione del Signore) ferito e lacerato dalla piaga che mi fai, sarebbe in me perfidia e non pazienza, se, col tacere, dissimulassi in questo luogo ».

Ora, ascoltiamo Calvino che dice sotto voce all' orecchio di Bullinger, il quale non deve parlarne con alcuno:

« È Satana che ci ha banditi dalla città per darla poi in preda a disordini maggiori di quelli in cui gemeva. Non si saprebbe formarsi un' idea in qual letamajo di licenze si avvolgano tutti quegli empj! A qual punto sia in loro la sfacciataggine nell' insultare a Cristo, nel farsi beffe del Vangelo, quanto sia in loro il furore e la pazzia! Guai per coloro che hanno commesso un tale scandalo! Guai principalmente per coloro da cui fummo discacciati! Quel Conz, il quale non poteva rovinarci senza rovinare la Chiesa, l' ha tradita

quella santa Chiesa, col tradirci.... Meglio sarebbe ch' ella fosse vedova, piuttosto che vivere sotto uomini siffatti che si nascondono sotto larve di pastori! »

E Calvino e Farel qui si pongono a descrivere il ritratto di quelli che furono loro sostituiti.

« È prima di tutti il guardiano dei Francescani, il quale, all' aurora del Vangelo, rifiutava ostinatamente la luce della verità; monaco fetido, che non si prende neppur pensiero di velare le proprie infamie, e va insegnando che Paolo non richiede che il vescovo abbia vissuto in castità, ma si ammendi quando vuole prendersi cura d'anime: cuore vuoto di timore di Dio e di qualunque sentimento di pietà — È poi quell'altro prete impastato d' ipocrisia, e che si pavoneggia nella sua lebbra di peccato; ambidue predicatori ignoranti, gracchiatori e mercanti di sciocchezze. Eccovi il terzo, briccone di prima riga, il quale non ottenne l' assoluzione che pel favore di alcuni tristi. Oh! il bell' uffizio che hanno rubato, e che viene da essi amministrato in quel modo che venne usurpato! Non passa giorno in cui non vengano convinti di qualche fellonia da uomini, da donne, e persino da fanciulli! »

Ma questa lettera dà luogo ad una grave quistione.

Se i ministri che occupano a Ginevra il posto di Calvino sono « lupi divoratori » che cosa è egli mai? Da chi gli venne affidata la sua missione? chi gli ha imposte le mani? Da chi gli fu confidato il sacramento dell' Ordine? S' egli ha ricevuto il mandato dalla ribellione, la ribelllone può pure conferirlo ad altri. Il sig. Vinet pretende che « l'uomo, la cui funzione sta nel ridire il messaggio recato da uomini infallibili, non ha d'uopo di altro segno di missione che della propria fedeltà nella esposizione di un messaggio conosciuto da tutti ». Sia pure. Ma per ispogliare la loro fronte del segno sacerdotale, bisogna che la fede de' suoi successori sia venuta meno. « L' imposizione delle mani, dice Calvino, che è fatta per installare i veri preti, non è vana, è un segno della grazia spirituale di Dio ». E perchè mai

egli toglie cotesta grazia al guardiano dei Francescani? Sarebbe forse la dottrina quella che distingue i pastori legittimi? Ci dica egli dunque quale sia la regola della dottrina della Chiesa? Forse la confessione di fede? Da chi è compilata questa confessione? dai pastori; così dunque, la dottrina è quella che giudica i pastori ed i pastori sono quelli che giudicano la dottrina. Che caos, che abisso! Ma il Francescano ha giurato il formulario di Farel; che cosa dunque gli rinfaccia Calvino? Una libidine notoria? Ed al secondo, una raffinata ipocrisia? Ed al terzo? Una sciocchezza proverbiale. Ma, allora, a che dunque servivagli quell'arma tremenda, la scommunica, ch' egli si aggiudicò come una spoglia opima? In vece di scacciare dalla Chiesa quella giovine donna, i cui capegli le cadevano troppo inanzi sulle tempia, era d'uopo che serbasse la sua collera per quel guardiano del convento, il quale veniva al tempio recando seco la sua lebbra d'impurità; invece di muover guerra agli Eidgenoss, doveva insegnare le sacre lettere al suo ignorante collega; invece di negare la cena a' poveri operaj che giuocavano alle carte, bisognava strappare al suo prete ipocrita la pelle di serpente. Ma egli continua a vivere a Ginevra con que' lupi divoratori, a predicare con essi, ad adorare Iddio nel tempio medesimo, ad inginocchiarsi dinanzi alla medesima mensa di communione. Ed allorchè li vede portar le mani sull'incensiere ed impossessarsene, allora soltanto li fa segno allo sdegno delle anime cristiane!

Capitolo XVI.

CALVINO A STRASBURGO. SUO MATRIMONIO.

1539-1540.

Aspetto religioso di Strasburgo. — Giovanni Sturm. — Capitone. — Hedio. — Bucero. — Matrimonio dei preti, a quale prezzo operato. — Calvino arriva a Strasborgo. — È nominato professore di teologia.— Sposa Ideletta Stœrder. — Perde il suo primo nato, e senza spargere lagrime.

Salve o Strasburgo nel medio evo, città della pittura, della scultura, della filosofia, delle arti liberali! Atene, per l' urbanità del tuo linguaggio; Venezia, pel tuo amore pei libri; Wittemberga, per le tue lotte teologiche, e Roma stessa per le tue chiese. La tua cattedrale può venire paragonata a S. Pietro. Fra Giocondo, il Tiziano, Leonardo da Vinci l'hanno veduta, ma senza intendere le maraviglie dell' opera di Steinbach. Verrà un giorno, in cui la tua grande epopea lapidaria sarà l' oggetto di un culto idolatrico, ed allora si andrà in pellegrinaggio ad inginocchiarsi dinanzi ai tuoi divini capricci, a' tuoi fantastici rabeschi, alle tue pietre frastagliate, la cui grazia e la cui varietà

non poterono essere superate da Rafaello nelle sue loggie del Vaticano.

Strasburgo, all' epoca del risurgimento, era una città rumorosa. In tutte le ore del giorno vi si disputava intorno a tutte quelle gravi quistioni di psicologia che avevano il potere di poetizzare la vita: sul libero arbitrio, sulla giustificazione, sulla grazia, sulla divina concorrenza nell' azione della creatura e sopra molti altri fenomeni intimi, di cui la stessa scuola cessò di occuparsi. Era colà ansiosamente aspettato il libro di Erasmo, *De servo arbitrio*; un libercolo di Lutero poneva sossopra gli animi, e lo stesso Carlostadio, colle sue elucubrazioni sulla Cena, era sicuro di trovarvi ardenti simpatie. Tutte le opinioni religiose vi erano rappresentate. Vi si trovavano luterani, anabattisti, zuingliani, ecolampadiani, munzeriani: era un olimpo panteistico, in cui ogn'idolo della scuola aveva un altare. Spesso accadeva che tutte coteste divinità, non intendendosi fra loro, turbavano colle loro dispute la tranquillità della città, ed allora lo Stettmeistre era costretto ad intervenire e predicare la pace. La pace era il silenzio, e nessuno di quegli déi contenziosi voleva tacere. Il consiglio municipale veniva dunque incaricato di prendere una di quelle divinità e di condurla con garbo fuori delle mura della città. Platone non trattava i poeti con rispetto maggiore. L'idolo rientrava ben presto per un' altra porta, e col petto rinfrescato dall' aria dei Vosgi o dall' aqua del Reno, ma ricadeva tosto nella sua abituale infermità, la loquacità teologica.

Que' magistrati, uomini del popolo per la più parte, passavano da un idolo all' altro con una maravigliosa indifferenza. Ogni lingua novella aveva il dono di sedurli. Allorchè un discepolo di Zuinglio, calato dalle montagne di Schwitz, era venuto ad annunziar loro la parola del proprio maestro, lo avevano ascoltato, festeggiato ed accolto come un apostolo. In quel giorno Strasburgo cessò di credere al dogma della presenza reale, e Zuinglio fu adorato, e la sua dogmatica venne

compresa in un catechismo all' uso dei fanciulli. Sopravenne Bucero, tutto imbevuto delle dottrine di Lutero, predicò l' impanazione, e Strasburgo abbandonò il curato di Ensiedeln pel monaco di Wittemberga, e levò dal suo catechismo il dogma figurativo della Cena: ormai il fanciullo più non beve e non mangia spiritualmente il sangue ed il corpo, ma bensì la realtà stessa sotto apparenze materiali. Ma Bucero, alla sua volta, rimescolò ed assettò la confessione luterana; un angelo novello è disceso dal cielo ed è ascoltato da Strasburgo, sino a che un anabattista della setta di Davide tagli le ali all' arcangelo e se ne rivesta egli pure. Strasburgo allora non possiede aqua bastante per ribattezzarsi. Mercè cotali trasfigurazioni psicologiche, il pensiero non rimaneva inattivo, ma fecondavasi nello studio e nella meditazione, e, per giustificare o spiegare la propria palingenesia, appigliavasi a tutti i segni materiali che ne proclamavano l' origine; leggeva i teologi, i filosofi, i poeti; cercava la verità nella Bibbia, e, per intenderla meglio, chiamava in suo ajuto il latino, l' ebraico, il greco ed il siriaco. Ogni settario che veniva a chiedere alla città ospitaliera il diritto di cittadinanza, le recava in concambio i propri istinti teologici o lirici, i propri manoscritti, e la propria lampada ch' egli riaccendeva per istudiare di nuovo. Ad ognuno di quegli ospiti che venivano dalla Francia, dalla Germania, o dall' Italia, pellegrini volontari, martiri della libertà o propagandisti per vocazione, Strasburgo concedeva un'abitazione per ricoverarsi, un letto per dormire, ed un trattamento per vivere: commodi soavi ch'essa accordava a quegli stranieri che la benedicevano e la cantavano.

Calvino era partito da Berna senza prendere commiato dal senato, coll' animo irritato, ed esalando in ogni sua lettera la propria collera contro i suoi nemici. Sembrava che la maledizione di Dio lo accompagnasse per via. Le procelle aveangli un momento impedita la strada di Basilea, ed i torrenti che cadevano

dalle montagne erano talmente impetuosi che poco mancò non ne rimanesse affogato. « Ma, egli dice narrando il suo viaggio a Viret, le onde furono più misericordiose degli uomini ».

Finalmente potè prender riposo a Basilea e dimenticare l' ingratitudine dei Ginevrini, alla mensa di Grinéo, il quale risguardava il suo amico di cuore « siccome l' ornamento della loro Chiesa commune ». A Basilea, Farel visse per più d'un mese nella casa di Oporino, che poi abbandonò per prendere la via di Neuchâtel, ove il popolo ed il senato gli affidarono l' amministrazione della loro Chiesa. Bucero, da Strasburgo, non cessava di chiamare Calvino, il quale disse addio a Basilea e s' incamminò a piedi verso la città renana.

La scena rappresentata a Ginevra al momento dell' arrivo di Calvino sta per esser quivi ripetuta. Solamente Bucero, in luogo di far discendere Iddio in persona per trattenere il suo amico, chiama in suo ajuto il profeta Giona: e Calvino si lascia persuadere ed acconsente a rimanere a Strasburgo per predicare il Vangelo: « Di modo che, dice l' esiliato, essendo spaventato dall' esempio di Giona, che mi era stato proposto da Bucero, quell' eccellente servo di Dio, continuai nell' incarico d' insegnare la teologia ». — Sturm, nel suo *Antipappus*, ci ha trasmesse alcnne particolarità intorno alla vita letteraria del riformatore a Strasburgo: — « Dopo tre anni di soggiorno in quella città, egli dice, vidi giungere Calvino, il quale fu nominato dai magistrati e dai teologi, lettore dell' academia e predicatore della Chiesa francese di S. Nicola. Il Vangelo di S. Giovanni è la prima opera ch' egli abbia spiegata; egli discuteva nel ginnasio, ed ebbe una contesa col decano di Passau, il quale voleva sostenere che l' opera genera la fede. Giacomo Sturm era stato scelto a presiedere la tesi, assistito d' altri scolari. Qui rivide il suo libro della Instituzione, rese completo il suo lavoro, modificò il suo pensiero, e cancellò tutte le antilogie che gli venivano rimproverate.

Calvino menava a Strasburgo una esistenza laboriosa. Predicava alla sera, teologizzava alla mattina, e lavorava a notte avanzata a disporre una nuova edizione del suo libro di predilezione. Nella prima edizione della Instituzione, Calvino aveva usate, come già si è detto, alcune frasi di pietà a favore dell'eretico, ch' egli non bandiva dalla società cristiana, ma lasciava vivere in riposo in mezzo al gregge evangelico. Il suo esilio da Ginevra lo rese crudele, e nella revisione furono modificati alcuni punti relativi ai novatori. Egli prevede l'avvenire, e teme, se mai condanna un eretico, che non possa venirgli rimproverato il sangue che spargerà, aprendo il libro della Instituzione. Egli ha pure messo in pratica l' inflessibile suo dogma. Strasburgo aveva scommunicato un cristiano, chiamato Alessandro; Calvino, consultato, proibisce a' suoi fratelli di riceverlo: non vuole abboccarsi con esso, e lo discaccia allorchè viene a bussare alla sua porta

Del resto Calvino imitava il Sassone, il quale sulle prime non invocava che la parola contro i proprj avversarj, allorchè trovavasi nel suo nido della Wartburg, e che, più tardi, gettava lungi da sè quell'arma spuntata per impugnare una spada colla quale colpiva a dritto ed a rovescio tutti quelli che lo tormentavano. La riforma ha sempre incominciato col verbo e finito col ferro.

Le predicazioni di Calvino sortivano buon esito: egli aveva convertito alla sua dottrina sulla Cena, buon numero d'anime che ad ogni neologia si trovavano pregne di un novello dogma, e che somigliavano a quella giumenta del Tasso, cui bastava il soffio del vento per render feconda. Erasmo le chiamava eceboliche, esseri che mutanò di religione come di camicia. Il senato, per mostrare la sua riconoscenza al predicatore francese, gli conferì il diritto di cittadinanza. Le lezioni orali del teologo avevano il potere di radunare una moltitudine avida, e di far venire persino dalla Francia numerosi scolari ed umanisti che bramavano conoscere le dottrine calvinistiche.

Ma tutti i pensieri di Calvino si rivolgevano a Ginevra: era quella un'imagine diletta che lo assediava di notte e di giorno. In ognuna delle sue lettere a Farel scorgesi il dispetto di un' anima vanitosa che vide a preferirlesi uomini privi di sapere, come erano quelli che predicavano la parola evangelica a S. Pietro; la collera del teologo che vuol frugare nella vita privata, per giustificare i suoi lamenti, la maligna gioja dell' esiliato che si compiace ad esporre le miseric della Chiesa che lo ha scacciato; la speranza del despota, che si accinge anticipatamente ad opprimere alla sua volta i suoi oppressori. Non si ha d' uopo di leggere le sue epistole per conoscere quanto fiele, quanta amarezza, quanto odio sia in lui: la soprascritta sola vi porge lo stato del suo animo. Egli scrive ai Ginevrini: — Ai fedeli di Ginevra durante la dissipazione della Chiesa, e si capisce tosto che per Calvino, non vi è più Chiesa a Ginevra, più ministero, più Vangelo, più culto; Ginevra è ricaduta nel papismo, ed in quell' idolatria in cui egli aspettava la luce. Bonnivard ci afferma nella sua storia manoscritta, « che la città aveva aperti gli occhi ai raggi del Vangelo, nel 1535 », che cosa avvenne di quel raggio? È sparito al momento dell' esilio di Calvino. Ma che cosa chiede adunque Giovanni di Noyon? Ginevra non ha più preti cattolici; egli ha proscritte le imagini, ha rovesciate le statue ed abbattute le croci, demoliti i monasteri, scacciate le suore: non sono segni questi di risurrezione evangelica? La sua Chiesa è dissipata, perchè ha bandito uno de' suoi pastori! Ecco il delitto che non può venirle perdonato da Calvino. Egli vuole che « sia per vocazione di Dio ch' egli fu congiunto coi Ginevrini, e perciò non poteva essere in poter degli uomini l' infrangere un tal vincolo ». — Ammirate la logica della passione! Calvino nega alla sua Chiesa il diritto di scacciare uno de' suoi membri, e nel momento stesso, introduce nella nuova edizione della Instituzione, un capitolo sulla disciplina ecclesiastica, nel quale di-

vide fra il sacerdozio e la magistratura la cura di correggere gli abusi, e conferisce al ministro il potere di bandire dalla mensa eucaristica « il pagano abbastanza ardito per avvicinarsene ». Poichè egli non è pentito di avere negata la communione ai fedeli di S. Pietro; crede di avere adempito al dovere di un buon pastore e di avere obedito alla disciplina della vera Chiesa. — Osservate, egli scrive a Farel, la trista situazione di una società che non avrebbe il potere di respingere uomini indegni, mercanti d'infamia, e che portano l'onta stampata sulla fronte!

Di tutti i ministri, Calvino era a Strasburgo il solo che non fosse ammogliato. Erasmo si fa beffe di quel furore uterino di cui era tormentata la communità riformata. In Sassonia veniva definito il predicante « un uomo cui la donna è più necessaria del pane quotidiano ». A Strasburgo, cotesta malattia era già di vecchia data, poichè nel 1525 alcuni preti, dopo di aver letti gli scritti di Zuinglio, avevano preso moglie. Il vescovo adirato volle citarli al tribunale dell'ufficiale, ma i magistrati invocarono i privilegi della commune, ed ingiunsero ai preti ammogliati di non riconoscere la giurisdizione vescovile. Erano essi stati chiamati ad Haguenau dal vescovo, e mentre durava questa discussione fra le due autorità, que' preti publicarono le loro memorie, vera confessione scritta in qualche pessimo luogo, nella quale si accusavano di moltiplicate infrazioni al sesto commandamento di Dio, con uno stile che farebbe arrossire il lettore. Il magistrato seppe loro buon grado di quello sfacciato coraggio, e ne li ricompensò col discacciare vecchi sacerdoti ch' egli spogliò della loro carica per rivestirne quegli uomini di scandalo. Il celibato venne considerato come uno stato impuro per sopportare il quale l'anima cristana non aveva forza bastante. Il potere si era fatto teologo. Se incontravasi in un giovane levita, gli citava il testo di San Paolo: « è meglio maritarsi che ardere » arricchito di qualche glosa tolta a Capitone, a Bucero, ad Edione

od a Giovanni Sturm. Allorchè l'autorità non aveva il dono di convincere, usava la forza e scacciava dalla sua cura il prete refrattario. Vi ebbero a Strasburgo di molte cadute che sono compiante dalla Chiesa.

Il matrimonio di Calvino fu una gioja per Strasburgo; a Ginevra non cagionò veruna sorpresa. Calvino vi pensava da molto tempo. In mezzo a'suoi letterarii lavori, assorto ne'suoi libri, col capo pieno del suo commentario sull'epistola ai Romani e del suo trattato sulla Cena, occupavasi co'suoi intimi amici al cercarsi una moglie, e faceva a Farel il ritratto di quella che egli voleva per compagna.

Gli venne offerta una persona di buona famiglia, e che gli avrebbe recata una buona dote, ma Calvino resisteva; egli temeva che la fanciulla non andasse troppo superba di sua nascita, e non isfoggiasse in famiglia un fasto che sarebbe stato troppo in contrasto coi gusti semplici del marito. D'altronde essa non sapeva il francese, e Calvino, ammogliandosi, bramava di trovare una donna che gli servisse ad un tempo di segretario, d'infermiera e di cuciniera. Il padre e la madre stimolavano il rifuggito, il quale non ardiva ricusare apertamente e finì col mettere per condizione alla sua accettazione, che la loro figlia imparerebbe il francese. La fanciulla, dal canto suo ferita nell'orgoglio, chiese tempo a riflettere. Calvino era salvo. Aveva spedito a Ginevra suo fratello, il quale doveva ricondurgli una Svizzera priva di mezzi, ma dotata di tutte le virtù che andava sognando il riformatore, il quale combinava in anticipazione le nozze, ne fissava la celebrazione al 10 di marzo, invitava Farel ed i ministri di Neuchâtel, nel caso che il suo amico non potesse venire a Strasburgo, e saltava di gioja come un fanciullo, a rischio di comparire ridicolo se non si realizzassero i suoi sogni, siccome avvenne infatti. Poichè egli scriveva, pochi giorni dopo il momento in cui tutto era disposto per le nozze: « Sapete, Farel, che se aspettate le mie nozze per venirmi a trovare, dovrete aspet-

tare per molto tempo. Non mi manca che una moglie, e non credo di doverla cercare più a lungo. Claudio e mio fratello mi avevano ultimamente fidanzato, ma tre giorni dopo il loro arrivo, ho sapute certe particolarità che mi hanno costretto a rimandare mio fratello, ed il matrimonio andò a vuoto».

Calvino aveva finito per incontrare la donna del cantico dei cantici, alquanto bruna di pelle, dice la cronaca, ma bella e ben fatta; vedova di un anabattista di cui egli frequentava la casa a Strasburgo e ch'egli aveva convertito: chiamavasi essa Ideletta, o Odiletta, de Bures: Stoerder era il nome di suo marito. Se si deve prestar fede alle narrazioni protestanti, tutte coteste mogli dei riformatori sono angeli di dolcezza, di modestia, di virtù che sembrano state create da Dio espressamente per l'ornamento e la felicità dei loro mariti.

Le nozze di Calvino furono celebrate in famiglia; i concistorj di Neuchâtel e di Valengin erano rappresentati dai più distinti loro membri. Furono cantati versi tedeschi e francesi.

Papirio Masson, Giacomo Desmay, scrissero « che Calvino non ebbe mai figliuoli »; — e Florimondo di Raemond, « che le sue nozze furono condannate a perpetua sterilità, quantunque Ideletta fosse bella e giovane ». È questo un errore rilevato da Beze. — Egli è certo ch'ebbe un figlio il quale morì nascendo. Calvino sopportò quella perdita con coraggio troppo pagano. Era stato scelto il padrino, ma la madre si fece male e partorì inanzi tempo: due righe dirette a Viret ci informano di questa disgrazia: « Mio fratello vi dirà il mio dolore; mia moglie si è sgravata di un fanciullo morto: Dio abbia cura di noi »! Ed altrove: « Il Signore ci volle percuotere colla morte di quel fanciullo; ma egli è un padre che ben sa che cosa convenga a suo figlio; Iddio vi ajuti. Vorrei che vi fosse permesso di venire sin qua; ragioneremmo la metà del giorno ».

Ed ecco tutto: neppure una parola di più intorno a quell' angelo che gli fu tolto da Dio, a quel primo nato che non gli fu dato di abbracciare, a quel fanciullo in cui doveva esser riposta tutta la sua gioja, le sue speranze future. È questo il linguaggio di un padre? Iddio non gli vietava di piangere, di versare il proprio dolore nel seno dell' amico, di dirgli le sue lagrime, quelle della povera madre.



Capitolo XVII.

DOTTRINE DI CALVINO.

(a) PREDESTINAZIONE. (b) LIBERO ARBITRIO.

1539-1540.

Il sagrestano di S. Pietro-Giovine, a Strasburgo. — Discussione all'osteria dell'Albero-verde. — Il buon piacere di Dio è il solo motivo per salvare o per riprovare. — Non vi hanno innocenti. — Il Signore non permette, commanda. — L'orribile decreto. — Iddio non vuole che la salvezza degli eletti. — Egli commanda il peccato. — L'opera del colpevole è opera di Dio. — Non v'è libertà nell'uomo. — La concupiscenza. — Esposizione del sistema di Calvino sulla predestinazione. — La chiesa riformata e la chiesa protestante alle prese. — La tomba del sagrestano.

Nel 1524, allorchè venne scacciato il curato di S. Pietro-Giovine, il sagrestano della Chiesa si trovò avviluppato nella disgrazia del pastore. Cotesto sagrestano era stato anticamente un ragazzo corista, aveva ricevuta una educazione monacale nel convento dei Domenicani, ed aveva studiate le scolastiche con una specie di passione. Egli possedeva una felice memoria e si ricordava facilmente di tutto quanto aveva letto. Le scolastiche avevano

suscitato in lui il gusto del discutere, e spesse volte dopo di avere servita la messa, intraprendeva col celebrante una discussione sul Santo Sagrifizio. Lo si ascoltava, gli si rispondeva; poichè era un buon cattolico, forse alquanto ciarliero, ma talmente innamorato della sua Chiesa, che veniva amato da tutti i suoi superiori. In quel giorno in cui, per ordine del magistrato, il ministro luterano aveva prese le chiavi di S. Pietro, Gerardo Kauffmann aspettava alla sagrestia l'intruso per impegnare seco lui una tesi in regola sulla missione dell'ultimo venuto. Il luterano, per unica risposta, commandò che fosse scacciato Gerardo, il quale se ne andò brontolando contro l'ignoranza del prebendario. Gerardo aveva la madre in età avanzata cui egli era sostegno: il magistrato ebbe compassione del figlio al quale offrì la carica di guardiano del cimitero della città. Gerardo l'accettò per vivere e per non lasciar morire di fame la vecchia sua madre; era quello, del resto, un posto molto invidiato in una città che veniva spesso visitata dalla peste. Nel 1541, si fu costretti a raddoppiare il numero dei seppellitori, tanto era crudele il flagello, che aveva infierito sulle sponde renane, ove colpiva, quasi a bella posta, i più illustri capi della riforma. Il cimitero era commune ai due culti; ma ogni communione aveva un angolo di terreno separato.

Nel 1540, alla vigilia di S. Giovanni Battista, due bare entrarono in pari tempo in quell'asilo di pace; una apparteneva ad un luterano, l'altra ad un calvinista. Ciascuno dei ministri recitò le preghiere liturgiche; quindi il becchino, impugnata la vanga, smosse la terra e ne ricoprì le bare una dopo l'altra. Ciò fatto, Gerardo chiuse le porte della necropoli (1).

(1) È d'uopo avvertire che questo capitolo, in cui le dottrine di Calvino si trovano esposte tanto drammaticamente, è tradotto da un libro latino, publicato a Strasburgo nel 1743, col titolo: *Joh. Calvini de praedestinatione systema*, in 18.°, di 144 pag., e da me trovato nella biblioteca di Magonza, sotto il n.° 26,160. A. B.

Era l'estate. Il cimitero era alquanto lontano dalla città. All'ingresso del sobborgo esisteva un osteria che portava per insegna un albero verde, ove concorreva molta gente, principalmente alla domenica, per bere la birra migliore, dicevasi, di tutta la città e dei dintorni. I due ministri si erano seduti alla stessa tavola per riposare, avendo ciascuno d'essi dinanzi a sè uno di quegli enormi vasi di stagno che hanno il privilegio di conservar fresco per lungo tempo il liquore. Le loro tazze erano colme, ed il loro discorso era animato, allorchè Gerardo Kauffmann entrò e si pose a sedere. Aveva egli riconosciuti gli eretici. — Fratelli, alla vostra salute, disse, bevendo di un sol tratto un pieno bicchiere. I ministri fecero un lieve cenno del capo.

— *Beati mortui qui in Domino moriuntur*, disse Gerardo.

Nessuno rispose.

Allora Kauffmann, gettando sulla tavola alcune monete di rame: — Signori, disse, i vostri due corpi sepolti valgono essi questi tre groschen?

— Spero bene, disse il calvinista senza scomporsi, che l'anima del mio fratello abbia veduta la faccia del Signore.

— E la vostra? disse sorridendo Gerardo al luterano.

— Iddio è fedele alla sua parola; disse il luterano, e spero io pure che il mio fratello stia nella gloria di Dio.

— Davvero! soggiunse Kauffmann. E che cosa bisogna adunque credere per acquistarsi il Cielo? vediamo, insegnatemelo, se vi cale dei vivi.

Era facile l'avvedersi che l'osteria stava per cangiarsi in una scuola teologica. Gli astanti si erano avvicinati.

— Ciò che bisogna credere, disse il calvinista, messer Giovanni te lo insegna giornalmente nella chiesa francese. Ascolta dunque!

(a) *Predestinazione Calvinistica.*

Iddio aveva una duplice volontà nel cavare dal nulla le sue creature: di salvare cioè le une, e di dannare le altre. Aprite i libri santi: non predestina egli Giacobbe alla vita, senza aver riguardo alle opere del patriarca? Esaù alla morte, il quale non si è macchiato di alcun peccato?

— È questa una parola, disse Gerardo, che mi sembra assai dura: *Durus est hic sermo.*

— Ed è pertanto, disse il seguace della Chiesa francese, una parola di verità, che tu trovi dura perchè i preti non te l'hanno insegnata. Come mai l'avrebbero intesa, essi cui il Signore velò l'intelletto?

— In buon' ora! disse Kauffmann. Messer Bucero si è lasciato aggiudicare divotamente la cura del pastore di Santa Aurelia col presbitero, il giardino adjacente, l'ammobigliamento, la cantina e le sottane, colle quali si è fatto un abito sul suo taglio, ed un cappello più largo di quello di Storch; ed ecco che dite male dei preti da voi scacciati, saccheggiati, divorati, per adempiere probabilmente al precetto divino: « Non ti approprierai il bene altrui ».

Ma proseguite di grazia: mastro Andrea, il proprietario di questo luogo, cui suppongo ribattezzato e ribattezzatore, ha fatto più di una smorfia nell'udirvi.

— Che importa! disse il ministro. Ciò che io dico, lo tengo dal Signore; predico la sua parola a dispetto di tutti i papisti e di tutti gli anabattisti, quando pure avessero sul capo tre corone. — Dunque proseguo:

— Il volere di Dio, è il solo motivo della grazia ch'egli accorda agli eletti, come della pena con cui colpisce i riprovati.

Gerardo si alzò tutto adirato. — Tu calunnii messer Giovanni Calvino, gridò battendo col bicchiere la ta-

vola presso cui stava seduto: ho più volte inteso a predicare al sabbato nel tempio francese, ed il mio orecchio non ha mai udita siffatta dottrina.

— Egli è perchè hai orecchie per udire, disse il calvinista, eppure non intendi. Voi altri papisti siete tutti così; non avete la comprensione del Verbo divino.

— Messer Martino, disse il luterano, vi ha più volte tacciati di essere bestie, talpe, porci, cani ed asini.

— Raccogliete, disse Gerardo inchinandosi al calvinista, poichè a voi altri sacramentarj messer Martino rivolge coteste amenità.

— Ma con qual dritto, suggiunse rivolgendosi al calvinista, il Signore condanna in tal guisa delle creature dalle quali non ebbe alcuna offesa? Egli è quasi tanto ingiusto quanto Seckingen, il quale giudica della fede dall'abito che si veste: egli è un tiranno bizzarro, insensato, che io rinego per mio Signore.

— Tu sei un insensato, rispose il ministro. Chi ti ha permesso di confrontare Iddio coll'uomo? di gridare: perchè? — Perchè? perchè volle così; perchè fuori di lui non vi è causa determinante: egli vuole perchè vuole, capisci? Vita e morte, dolore e gioja, inferno e paradiso, tutto è giusto, poichè lo volle. Insisti; guardati, stai per iscandagliare un abisso impenetrabile all'occhio tuo del pari che al mio.

Gerardo, mentre ascoltava l'oratore, andava cercando nella sua mente un testo che potesse chiudere la bocca al calvinista. Ad un tratto il suo occhio brillò di gioja, le sue labbra sorrisero, e, prendendo per mano il parlatore: — Non hai dunque letto Sant'Agostino: « È ingiusto il tuo Dio che condanna l'innocente ».

— E chi ti ha detto che io parlassi d'innocenti? Non vi sono innocenti. L'uomo ha peccato; il peccato originale è cagione della sua dannazione o della sua predestinazione.

— Sei côlto, cattivo scolaro, disse Gerardo. Dun-

que non è più come creatore, ma come giudice che egli condanna o salva, ch'egli uccide o vivifica! Dunque, fuori di lui, havvi una causa di riprovazione o di salute! La cosa è chiara.

— Non tanto chiara come la credi; poichè, prima del peccato originale i riprovati erano già predestinati alla dannazione, per divino decreto; decreto che è in Dio da tutta l'eternità. Se periscono, portano la pena della colpa in cui è caduto Adamo per ordine di Dio; dunque, come lo ha detto ed insegnato messer Giovanni: Glorificazione o caduta, vita o morte, felicità o sventura, tutto dipende dal buon volere di Dio: Iddio lo volle.

— Potresti gridare più forte di Capitone, far gesti più efficaci di quelli di Bucero, che risponderei pur sempre: Ti racchiudi in un argomento pel quale non darei un bicchiere di questa cattiva birra; poichè, se Adamo fu condannato, come dici, a cagione del suo peccato, vi è dunque nella sua punizione una causa determinante fuori di Dio. Ma, dimmi, il tuo maestro crede egli agli angioli?

— Agli angioli buoni e cattivi; i primi servi e messaggieri di Dio; gli altri, nature decadute, il cui capo è il demonio, il quale ha resistito ai voleri del suo Creatore, padrone e regolatore di quella resistenza; demone che non è atto che a mal fare, ma che non saprebbe operare il male senza il volere del Signore; capace di tormentare il saggio, ma non di vincerlo. Se l'angelo fedele ha perseverato nell'amore del suo Creatore, egli è perchè Iddio lo ha sostenuto; se il cattivo angelo è caduto, è perchè Iddio lo aveva abbandonato. Lo ha lasciato, perchè era riprovato. Mi chiedi perchè? Perchè quella caduta e quella gloria stavano negli eterni decreti della Provvidenza.

— Guàrdati, maestro; tu somigli all'uomo che sarebbe caduto di notte in un fossato della città: ha un bel volgersi, rivolgersi, egli nuota nella melma

e non trova che fango. Il tuo argomento striscia nel sangue quando cessa di riposare nel fango; il mio *perchè* ergesi sempre contro di te a guisa di un serpente.

— Perchè? Iddio lo vuole, perchè è il padrone delle sue creature; non le ha egli prodotte di suo pieno potere? Non poteva egli lasciarle nel nulla? Ora, s'ei le ha destinate alla vita in questo mondo, alla morte nell'altro, egli è perchè volle che così la vita come la morte, finita o eterna, servisse alla glorificazione del suo nome: il cielo o l'inferno canta ugualmente il Signore.

— Vuoi tu dire, suggiunse Gerardo, che Iddio permette che l'anima si perda nella sua via? Allora sono pronto a ripetere colla scuola: *Concedo.*

— No, ti dico, intelletto opaco, la tua anima non perisce *permissive;* perchè Iddio non permette, comanda: la sua volontà è l'essere, la necessità, l'*irremediabile fatum.* Come dunque avviene che tante generazioni sieno state avvolte, come in un lenzuolo mortuario, nella colpa del loro primo padre? Non ne so nulla. Taci, lingua di gazza, taci, e cessa dall'interrogarmi.... Vuoi ch'io ti risponda, io, verme della terra, argilla formata dalla mano di Dio, polvere immonda! Chi son io per iscandagliare Iddio? val meglio una pietosa ignoranza che una scienza temeraria.

— Allora perchè dommatizzi, chiese Kauffmann? Perchè ti appelli alla Scrittura? Perchè ti fai dottore in Israele, tu, polvere della terra? O uomo che ti glorifichi nella tua miseria, che vai ad insegnare alle nazioni, e che dici temeraria ed insensata qualunque scienza che cerca di darci la spiegazione di misteri che da Dio furono celati negli abissi di sua suprema giustizia! Ma io pure alla mia volta ti spingo, mi attacco alla tua veste, e ti chiedo se Iddio non abbia mandato suo figlio per la salvezza di quell'uomo che hai ora prostrato nel sepolcro, e che fra due giorni

sarà preda dei vermi al pari di te e del tuo maestro?

— Ti nascondi sotto la veste di Pelagio, veste vecchia, usata sino alla trama.

Pelagio non intendeva l'apostolo. S. Paolo non ha mai parlato dell'individuo in persona, ma bensì dell' individualità; del genere e non della specie: *non singulos generum, sed genera singulorum.*

— Maestro, ecco una distinzione che sente di scuola, e m'imagino che, entrando qui, hai lasciato alla porta il cordone di qualche monaco che sarà stato svaligiato dal vostro predestinato, Francesco di Seckingen, cui sembra non andare a genio la frateria più di quello gli piacciano i frati, la varietà più della specie: *Singulos generum et genera singulorum.* Il tuo Dio mi sembra fatto a sua imagine, e non te ne faccio complimenti.

— Il mio Dio, disse il ministro, non odia alcuno.

— E come, suggiunse Gerardo, vuotando una gran tazza di birra, non è odiare il predestinare una povera creatura ad eterni supplizj?

— Non distingui mai, cattivo tomasista. Predestinare alla morte, non è odiare, ma bensì destinare all'odio, ciò che è ben diverso.

— Ancora come il tuo Franz, il quale nasconde i suoi uomini d'arme, veri lupi, sulla strada di Basilea a Waldshutt, si scaglia sui nostri monaci, li svaligia, e li mutila per amore della castità. Dico e sostengo che il tuo Dio è un malvagio guanto di ferro, che io non amo e non potrei amare. I suoi decreti sono orribili.

— Il mio Dio non ha forma, e tu pretendi dargliene una, e giudicarlo dietro un' imagine creata nel tuo cervello: dico io pure al pari di te, decreto orribile, poichè, non si potrebbe negare che il Signore, nella sua prescienza, non abbia conosciuta la caduta di Adamo, prima che Adamo fosse creato, e che l'abbia preveduta soltanto perchè l' aveva ordinata per suo decreto.

— Hai un bel fare, daresti più facilmente il colore dell'aglio alle pietre rosse del nostro Munster, che l'apparenza della verità alla dottrina del tuo maestro. I tuoi dogmi sono empj ed orribili: se sei venuto al mondo soltanto per predicare una siffatta parola, non avevi bisogno di nascere.

Fra i convitati all'osteria dell'Albero-Verde, i quali ascoltavano silenziosi la contesa sulla predestinazione, eravene uno che aveva spesse volte applaudito, con ripetuti cenni del capo, all' argomentare del ministro calvinista. Egli teneva dinanzi a sè un libro aperto, cui divertivasi a squadernare. Al momento in cui Gerardo finiva l'ultima sua frase, quegli voltò il suo volume, e prese a parlare in questi termini:

— Vi è un mezzo per chiudere la bocca al papista: Iddio non vuole la morte dell'empio, in parola, l'accordo; ma per la sua impenetrabile volontà, lo nego: *Non vult peccatoris mortem verbo, vult autem eam voluntate illa imperscrutabili,* siccome viene insegnato a carte 446, *De Servo arbitrio*, da messer Martino d'Eisleben, ecclesiastico di Wittemberga, profeta di Dio e suo evangelista. Il Dio che ci viene predicato vuol salvare tutti gli uomini: egli ci ha mandato suo Figlio, perchè chiamasse a salvamento colla sua parola, ma, per sua volontà, egli condanna e riprova.

— Che bel comediante è il tuo Dio! esclamò Gerardo. Egli somiglia a Bucero, il quale si fa cane, dorme coi sacramentarj di Strasburgo, li vezzeggia, li accarezza, porge loro la zampa, ed il quale, a Wittemberga, guaisce e latra contro di essi in compagnia del grosso alano Lutero! Il tuo dio ipocrita non val meglio del dio tiranno di Calvino. Sono io un vaso di elezione, ovvero un vaso di perdizione? Il Verbo ha egli parlato per me? Gesù ha egli sparso il proprio sangue per l'antico sagrestano di S. Pietro?

— Iddio non vuole che la salute degli eletti, suggiunse il calvinista; per essi soli egli si è fatto carne,

è disceso in sulla terra, ha sofferto ed è morto. Però egli non ha pregato per tutti: i suoi eletti sono quelli che il Padre di lui vuol salvare.

— Ma se Iddio mi ha destinato all'eterna dannazione, che farò mai?

— Iddio, ai riprovati manda un predicatore del suo Verbo affine di renderli più sordi; fa risplendere agli occhi loro la sua luce per acciecarli; annunzia loro la sua legge per renderli stupidi; pone loro sulle labbra il miele di verità per avvelenarli.

— Iddio, dunque, vuole il peccato?

— Lo vuole, lo prescrive, ci eccita a commetterlo.

(b) *Libero arbitrio. — Luterano e Calvinista.*

— Dunque è Iddio, disse Gerardo dopo un momento di silenzio, che ci ha mandato Bucero per violare le nostre monache, saccheggiare le nostre chiese, scacciare i nostri preti, e porre Strasburgo in un'abominevole desolazione?

— Se Bucero è colpevole, l'opera sua è opera di Dio, rispose il calvinista, siccome l'incesto di Assalonne, i furori di Achab, il tradimento di Giuda ed il deicidio de' Giudei. È Satana che diceva per bocca di Giuda: Quanto mi date, e ve lo darò nelle mani; che gridava: *Tolle, tolle!* Ma Satana non è altro che ministro dell'Altissimo, suo schiavo sommesso, che nulla fa e nulla può fare senza il commando di Dio, cui è costretto obedire, lo voglia o no, in quella guisa che l'argilla obedisce alla mano che la preme. Iddio chiama Satana, e gli dice: Prendi possesso di quel corpo, io te lo dono; e Satana, ministro della collera divina, parte più ratto del lampo. Iddio ha già accecata la povera creatura; l'ha già indurita e spinta al peccato, col toglierle il potere di adempiere ai divini precetti.

— Ma, disse Gerardo, secondo il tuo maestro, l'uomo non è dunque libero?

— Eccoti colla tua gran quistione di libertà che i tomasisti, i donatisti, i lombardisti ed i papisti non hanno mai potuto intendere. Non v'è che Dio il quale sia veramente libero. Satana non lo è più che no'l sia stato Assalonne, Ginda, o Achab. Se Satana viene, è perchè fu chiamato da Dio; se parte come il fulmine, è perchè Dio gli ha dato ali di fuoco. Quando il peccatore succumbe, è perchè Iddio lo spinge e lo precipita nell'abisso. Ti ho già detto che Iddio aveva predestinato Adamo al peccato, per sua gloria; per gloria di Dio, capisci? e ch'egli aveva cancellato nel nostro primo padre e ne' suoi figliuoli il celeste raggio con cui aveva incoronata la loro fronte. In luogo di quella luce divina, egli pose l'impurità, l'impotenza, la vanità e quel corteggio ereditario di sozzure che io chiamo *concupiscenza*, retaggio della creatura su questa terra. Da questa concupiscenza nacque il peccato, in quella guisa che il verme nasce dal fango, il putridume dalla fermentazione.

— Maestro, t'interrompo. È una parola novella che tu ci rechi, simile a quella di Giovanni nel deserto, o del figlio dell'uomo nella Giudea? Ovvero l' hai tu raccolta in qualche immonda cloaca dell' eresia?

— È una novella lettera quella che io insegno. Messer Giovanni confessa che il dogma del libero arbitrio è stato proclamato nella Chiesa d'Oriente e d'Occidente; ma che cosa significa la voce dei vostri padri, dei vostri dottori, dei vostri pontefici? Non vi è libero arbitrio nell'uomo, quale lo intende la scuola cattolica: l'uomo, frutto del peccato, non può produrre che frutti di morte; la sua volontà, dopo la caduta di Adamo, è stata avvinta da una catena di diamante; essa somiglia al cattivo albero, il quale produce necessariamente cattivi frutti.

— Dunque l'uomo è la schiavitù incarnata?

— T' inganni: vai tropp'oltre. In quella guisa che Iddio fa il bene necessariamente, senza cessare di esser libero; e che Satana, il quale non ha altro potere che quello del male, pecca volontariamente, così l'uomo dato al peccato non agisce meno volontariamente. Questa necessità non è il *fatum* dei Pagani, nè la fortuna dei Cristiani; è una necessità che io chiamerò *volontaria*, perchè ha per madre la volontà umana, la quale spontaneamente ha abbracciato il peccato e ne divenne la schiava.

Gerardo non potè più contenersi; l'occhio suo brillava di un riso satanico; faceva scorrere fra le mani il bicchiere, stringevasi nelle spalle, batteva col piede il terreno, e riproduceva quella piacevole mimica che Lutero attribuisce al dottore Eck allorchè ascoltava Carlostadio....

— Basta, basta, egli disse: avete arsi i banchi delle nostre scuole, e fatto un fuoco di allegrezza coi nostri Compendj, e ciò per parlare una lingua di cui gli stessi nostri monaci avevano cessato di valersi molto tempo prima della venuta del Sassone! Graziosa maraviglia cotesta vostra necessità volontaria! e che sciocca figura è cotesta vostra creatura libera nelle catene del peccato! Ma, vorreste dirmi qual sia il principio, o motore dell' atto in cotest'uomo fatto dalle vostre mani, poichè nego ch'egli sia stato creato da Dio?

— Intendi parlare del riprovato o dell' eletto?

— Del riprovato e dell' eletto.

— Nel riprovato è l'attrattiva del piacere o l'appetito sensuale. L'uomo, inclinato al male per propria volontà, è strascinato da tutto il peso della carne: egli si abbandona al bene perchè vi è condotto dallo spirito. Nell' eletto cotesta dilettazione tutta immateriale chiamasi *grazia*, soave allettamento che ci attrae a Dio per la lusinga delle felicità ch'egli ci promette, come dice messer Giovanni: *nos ad ipsum amandum et expetendum præmiorum dulcedine voluit. Inst.*, lib. 2,

c. 8. Osservate Saul; chi lo fa affezionarsi al Signore? Non è la dolcezza e la bontà del Creatore?

— Ma cotesta grazia o dilettazione, per parlare la vostra lingua, non potrebbe essere sempre efficace!

— Parli da vero tomasista: al contrario, essa non può essere che efficace: « Chiunque ha udito da mio padre viene a me ». Non è quanto dice il Signore? dal che avviene che la dilettazione produce necessariamente la fede.

— Interpreti malamente il testo, disse Gerardo. Se è vero, come fu detto da Erasmo, che i vostri fratelli non abbiano ancora potuto raddrizzare un cavallo zoppo, è d'uopo confessare ch'essi hanno più di una volta storpiato, come in questo caso, un testo che camminava perfettamente dritto.

Leggesi in S. Giovanni: (cap. 6, v. 45.) *Omnis qui audivit a Patre et didicit venit ad me.* Duplice operazione: il Creatore che accorda la sua grazia, la creatura che acconsente a riceverla: *omnis qui audivit a patre,* ecco il dono della grazia; *et didicit,* ecco l'atto del libero arbitrio; il padre che si manifesta, il figliuolo che acconsente ad ascoltarlo. Ma, per quanto tu faccia, io m'innalzo a tutta l'altezza del mio argomento, e ti dico: Se peccatore o riprovato, la tua grazia mi fugge perchè sono marcato col suggello della riprovazione; posso allegare una scusa: non potevo fare altrimenti; lo direi al tuo Dio se mi chiamasse al suo cospetto.

— Ma il mio Dio tosto ti risponderebbe: Israele, di che ti lagni? Da dove ti viene cotesta impotenza al bene? Se non dalla tua fangosa natura; e cotesta natura chi te l'ha fatta, se non il tuo peccato? Ora, lasciami spiegarti tutta l'economia del sistema di Calvino.

Iddio, nel creare l'uomo, ha preveduto da tutta l'eternità la caduta di Adamo. Fra i discendenti di lui, ne scelse un piccol numero, che dall'apostolo sono chiamati gli eletti del Signore, destinati alla felicità eterna; il rimanente ad una riprovazione senza fine;

acciocchè la salvezza dei beati manifestasse la sua misericordia, e la caduta dei dannati la sua giustizia. Egli tolse la sua grazia al primo uomo il quale è caduto; non volle salvare che gli eletti, e per essi soltanto egli è disceso sulla terra, è stato crocifisso, è morto. Il sangue versato dal Verbo fatto carne è cagione della salute degli eletti: la grazia infusa in quel sangue non può andare perduta, essa è *inammissibile*.—Questa grazia consiste nella non imputazione dei peccati; ora per mezzo della fede soltanto essa si communica alla creatura: il battesimo e gli altri sacramenti non sono che segni. Essendo infinita la giustizia di Dio, la creatura cui viene imputata ha nulla da espiare nè in questa vita nè in l'altra: dunque, nell'altra vita, non v'è purgatorio; dunque, in questo mondo, non suffragio dei vivi.—Ogni atto è supremamente buono o naturalmente cattivo. Senza la grazia, l'uomo non può altro che peccare.—Il peccato non è imputato agli eletti.—All'eletto Iddio impartisce una grazia efficace che opera incessantemente il bene; egli la nega al riprovato, il quale pecca sempre ad istigazione di Dio, di Satana suo ministro, della concupiscenza, frutto di morte, e morte incessante essa medesima.

Cotesto riprovato era destinato alla dannazione, antecedentemente alla prescienza di qualunque peccato anche originale, e senz'altro motivo che la volontà del Creatore. Egli ha peccato nel primo uomo, peccato nel ventre di sua madre, peccato nel vedere la luce; egli pecca incessantemente in questa vita, sino a che sia caduto nelle mani dell'inesorabile suo giudice.

Ecco, disse il ministro, il sistema teologico di Giovanni Calvino, predicatore nella Chiesa francese di S. Tomaso: lo potrai leggere nella sua *Instituzione cristiana*, la più bell'opera ehe sia uscita dalla mano degli uomini.

— Vi dormi essa, suggiunse Gerardo, sino al giorno del giudizio finale, sino a che la tromba chiamerà i morti

dinanzi al tribunale del Signore. Glorifica pure quanto ti piace il tuo maestro, decantalo come un re della scuola. Io lo conosco, e ti dico che il suo mantello è formato di brani tolti ai monarchi dell'eresia venuti prima di lui, a Wiclef, a Gothescalc, a Giovanni Huss ed a Lutero; ma a cotesto Calvino manca una vita personale! È un automa modellato sopra un cadavere disseccato; cadavere egli medesimo già corroso nel cuore dai vermi, e cui fra poco l'occhio de'suoi discepoli non ardirà guardare.

E si separarono.

Ed un secolo più tardi, i luterani impugnavano e riducevano in polvere il sistema della predestinazione.

Ed un secolo e mezzo più tardi, il calvinista Jurieu scriveva: Noi rigettiamo tutti que'dogmi della predestinazione; li rigettiamo siccome quelli che distruggono ogni religione, e partecipano del manicheismo; lo dico a malincuore e mio malgrado, nessuno de' nostri più non si serve al dì d'oggi di quelle maniere di parlare proprie a scandalizzare.

E per altro Beze aveva detto che: « Il sistema teologico di Calvino era fondato sulla verità ».

L'ombra del sagrestano di S. Pietro-il-Giovane dovette più di una volta commoversi nella sua tomba, allo strepito delle discordie intestine del protestantismo. Il sepolcro di Gerardo esiste tuttora (1743) nel cimitero di Strasburgo; quante rivoluzioni religiose sono venute a spirare ai piedi di quella pietra, che ricopre gli avanzi di una povera creatura che si addormentò nel Signore nell'anno 1560, carica d'anni, ed in faccia a quella Chiesa in cui aveva tante volte chiamati alla preghiera i fedeli! È popolare la credenza fra i cattolici di Strasburgo, che Gerardo morisse in odore di santità, perciò viene esso implorato come un beato nelle gravi procelle che minacciano la fede. La tomba del sagrestano fu preservata per una specie di miracolo; e noi

abbiamo voluto vederla. Colui che ci guidava conosceva quasi tutti gli ospiti di quella valle di lagrime. Dopo di avere camminato per qualche tempo nel cimitero, vedemmo all' angolo orientale un boschetto di fresche malve, in mezzo alle quali surgeva un cippo funerario corroso, spogliato dal tempo, ma sul quale l'occhio poteva leggere distintamente queste parole: *Melior est fidelis ignorantia, quam temeraria scientia.* Ci sentimmo commossi: quella pietra, che s'innalzava da quella macchia fiorita, ci presentava l'imagine della nostra Chiesa tuttora in piedi dopo tanti secoli di zuffe, ed al giorno d' oggi così bella della sua eterna gioventù, come lo era allorchè sfidava tutti i dottori della riforma.

Capitolo XVIII.

DE COENA DOMINI.

1539-1540.

Divergenza delle simboliche protestanti risguardanti la Cena. — Opinioni di Carlostadio. — Di Zuinglio. — Di Lutero. — Sistema di Calvino esposto da Bossuet, e confutato e condannato da Lutero e dalla Chiesa sassone. — Il dogma cattolico della transustanziazione difeso da diversi protestanti.

Voglio mostrarvi tutta la miseria di quella parola che si è annunziata come un raggio del sole eterno, come un' ombra del Verbo fatto carne, come una goccia dell' Oceano infinito; la udirete in tutto il suo splendore, dalla bocca de' suoi Apostoli, ed allora, se l'osate, l' adorerete. All' opera dunque la riforma, la quale ha implorato lo spirito di Dio per ispiegare queste sì chiare parole: *Questo è il mio corpo*; *Questo è il mio sangue.*

Ecco prima di tutti Carlostadio, il cui vecchio stile tedesco traluce nella traduzione del nostro consigliere Florimondo di Raemondo.

« Questa sentenza *Hoc est corpus meum*, è piena e perfetta: il Signore l'ha usata altrove senza far menzione del Sacramento. Poichè questo pronome *hoc* ha una lettera capitale, *H*. Ora, una lettera majuscola indica il principio di una sentenza. Queste parole furono inscritte alle parole della cena, in quella guisa che alle volte s'intrecciano diverse proposizioni, e tuttavia il senso rimane intiero. Sarebbe stato bene che gl' interpreti avessero lasciato il pronome greco τουτο e lo avessero frammisto al latino, dicendo τουτο *hoc est corpus meum*; si avrebbe allora riconosciuto che cosa significa quella parola τουτο: è un pronome greco che dimostra un nome neutro. Ora la parola latina *panis* è maschile; dunque il pronome τουτο non può convenirle e non può servir d'appoggio all'opinione di coloro, i quali dicono essere il pane il corpo di Cristo, poichè la frase greca non può ammetterlo, e la latina neppure: *Istud pànis est corpus meum*. In quanto a me, ho sempre pensato che Cristo, nel mostrare il suo corpo, avesse detto: Questo è il mio corpo che sarà da voi dato in potere altrui. Poichè Cristo non mostra il pane e non dice: Questo pane è il mio corpo, e quelli che dicono che il pane è il corpo di Gesù Cristo mentono. Queste parole: *Hoc est corpus meum, quod vobis tradetur*, sono chiuse da punti al principio ed alla fine, mostrando che il senso non è congiunto al precedente nè al susseguente, ma bensì è distinto e separato. Dunque bisogna per necessità confessare che Cristo nel dire: Questo è il mio corpo, ha mostrato il suo corpo e non il pane.... In quanto a me, credo tanto che Gesù Cristo sia in più luoghi corporalmente, siccome credo che Sant'Anna abbia avute cinque teste, e che quel povero innocente, di cui parlasi per tutta la Germania, sia nato con una barba al mento lunga dodici cubiti ».

Ora, Carlostadio era un arcidiacono di Wittemberga, poco versato nell'ebraico, il quale aveva, pel primo, preso moglie con gran gioja della Chiesa sassone; il

difensore di Lutero alla discussione di Lipsia, e che vantavasi di possedere il segreto del gran mistero eucaristico da uno spirito famigliare che gli era apparso. Carlostadio portava cattivissima opinione della scienza di Lutero.

Allorchè il dottore ebbe letta la strana interpretazione del suo discepolo, si stropicciò gli occhi e scosse la sua lunga capigliatura, come se le nebbie di Wittemberga gli avessero vietato di leggere. Poi si pose a ridere, e lo stesso fecero Giusto Gionata, Aurifaber, Pomerano e Melantone, in un modo tanto clamoroso che furono uditi dall' arcidiacono, il quale non si scompose per nulla: poichè credeva ad un'inspirazione del cielo, fortuna di cui si vantano tutti i capi della riforma. Carlostadio si pose dunque a commentare il proprio commentario, sul pergamo e nei libri sino a tanto che messer Martino ebbe suffocato l'autore sotto il ridicolo ed aspersi i di lui scritti con onde di birra bavarese. Carlostadio, scacciato, andò vagando di città in città con questo cartello, che eragli stato attaccato dietro le spalle da Melantone: « Uomo barbaro, senza spirito, senza dottrina, privo persino del senso commune, il quale vive, a guisa dei beoni, fra i vasi e le tazze ». Povero Carlostadio, il quale non beveva che aqua, e che, all'epoca del suo matrimonio, era stato trasformato da Lutero in santo del Paradiso.

Nel 1524, un angelo apparve al curato d'Einsiedeln, mentre dormiva fra le braccia della sua fantesca, e quell'essere aereo, di cui Zuinglio non ha mai potuto rammentarsi il colore, gli rivelò il senso delle parole della Cena. Lutero riassunse il suo ridere omerico che più non lo lasciò nel mondo riformato, e Zuinglio scrisse :

« Io penso che Carlostadio abbia scôrto un raggio di luce; ma egli non vide al pari di me il sole di Verità, non intese il senso mistico delle parole di Cristo. Il corpo di Cristo non può essere nè sotto il pane, nè col pane: il pane altro non è che il segno di una

realtà assente. Un Sacramento non è che un'imagine e nulla più; se ne fate una realtà, il Sacramento diventa un Dio; ed allora l'encaristia, il battesimo, e l'imposizione delle mani, saranno chiamate un Dio, un altro Dio, un terzo Dio. Che cosa è dunque un Sacramento? un segno, un simbolo. Nella Cena, non riceviamo carnalmente, ma spiritualmente, il corpo di Cristo che soffrì, morì, e siede alla destra di suo Padre. L'umanità di Cristo non è eterna, nè infinita, dunque ella debb'essere finita; se è finita, non è adunque in ogni dove. Dunque le parole sacramentali debbono essere prese in un senso simbolico, figurativo, metonimico: diciamo questo è il mio corpo sacramentale o mistico, il simbolo di quello che ho preso ed offerto alla morte ».

Supponiamo che la riforma sia stata registrata al parlamento ed accettata come un ordine regio, in quale impiccio si sarebbero trovate le dame della corte, la duchessa d'Etampes, la regina di Navarra, e fors'anche l'ajutante Morin, posti fra la figura di Zuinglio, l'impanazione di Lutero, e l'obiettività di Carlostadio! Il principe adunque ha fatto bene di non lasciarsi accalappiare dalla novella parola; poichè ad ogni alzarsi del re sarebbe stato annunziato un dogma antico, riveduto e corretto. L'antica fede degli avi era migliore di tutte quelle apparenze di dottrina. Onore adunque a Francesco I! Sia egli lodato, e principalmente il suo popolo, per l'aspra guerra da essi portata all'errore, quantunque Zuinglio chiudesse loro il suo cielo, se non accettavano nè il suo angelo, nè la sua metonimia.

Allorchè venne gettata l'esegesi zuingliana nell'antro di Wittemberga, il leone sassone si alzò, e colla chioma rizzata, e battendosi i fianchi colla ondeggiante coda, mise un grido che risuonò persino nelle montagne di Toggenburg, e Zuinglio fu schiacciato e fatto in brani.

— « Or dunque, miei buoni amici della Svizzera, ruggiva Lutero, ove trovaste mai che le parole questo è il mio corpo, significhi: questa è la figura del mio

corpo? Chiedetene dunque la spiegazione ai fanciulli che non toccarono peranco il settimo anno, e che imparano a leggere. Vi sono delle bibbie in greco, in latino ed in tedesco, vediamo, mostrateci ove stia scritto: Questo è il segno del mio corpo. No 'l potrete mai. Dunque tacete, gaglioffi, villani! »

Non è forse doloroso spettacolo per l'anima quello di tutti questi novatori, i quali vengono uno dopo l' altro ad appigliarsi a qualche gran verità cattolica per darla in balía alla loro sciocca curiosità, ai loro occhi di talpa, ai loro sogni notturni, e per proclamare l'imbecillità de' nostri antichi dottori, la caducità della nostra fede di quattordici secoli, e le tenebre della nostra tradizione? Lutero medesimo non sempre ardiva ridere della pazzia de' suoi discepoli; il suo occhio leggeva nel futuro, e vedeva l' opera da lui incominciata a Wittemberga, abbandonata ad intelligenze disordinate che ne distruggerebbero tutta l' economia. Tristi erano allora i suoi lamenti, « Povera ragione umana, diceva, egli che ne aveva proclamata l' onnipotenza, come sei debole quando non dai retta che alle tue inspirazioni! Carlostadio ha miseramente rimosso il pronome *hoc* da queste sante parole: « Questo è il mio corpo ». Zuinglio tormenta il verbo *est*; Ecolampadio pone alla tortura il sustantivo *corpus*. Ve n' hanno di quelli i quali scorticano tutta la frase e traducono: Prendi e mangia il corpo che è dato per te, egli è questo. Altri pongono in croce metà del periodo e dicono: Prendi e mangia, questo è il mio corpo che io ti dono, non già realmente, ma simbolicamente e per commemorazione. Ecco come il demonio si prende giuoco di noi! »

Quindi, un momento dopo, l' estro torna a quell'uomo dal riso che uccide. Egli si raccoglie, fa scorrere la mano sulla fronte, e, colla comica volubilità di uno scolaro, si pone a recitare tutte le glose dei moderni esegeti.

— Questo è il mio corpo, — vale a dire l' uso del

mio corpo e del mio sangue. — Questo è il mio sangue, — vale a dire la glorificazione della mia passione, della mia morte, e della mia risurrezione. — Questo è il mio corpo, — vale a dire la qualità del mio corpo. — Questo è il mio corpo, — vale a dire il mistero o simbolo del mio corpo. — Questo è il mio corpo, — vale a dire la forma, il rito, la rappresentazione esterna della mia Cena. — Questo è il mio corpo, — vale a dire la partecipazione impetrata del pane e del vino. — Questo è il mio corpo, — vale a dire la communione e la società del mio corpo. — Questo è il mio corpo, — vale a dire il testamento della mia volontà. — Questo è il mio corpo, — vale a dire quel corpo che ho creato.

Allora suonava alla chiesa d'Ognissanti l'ora del giudizio. Tutte quelle anime di dottori comparivano dinanzi al tribunale di Lutero, il quale non si dava nemmeno la briga di ascoltarle: scacciavale dal suo cospetto e le sprofondava nell'inferno.

Alcune di esse si appellavano di questa sentenza per l'ordinario pronunziata nella bettola di Wittemberga; citavano al loro tribunale Lutero ed il suo Dio impanato, fatto dalla mano del pasticciere, e li condannavano al fuoco eterno. Allora la riforma faceva le funzioni del cattolicismo, e Rescio il sacramentario prendeva il cordone di domenicano, e gridava a Lutero: « Iddio si è ritirato da te, e ti ha abbandonato allo spirito delle tenebre ». Quel povero Prierio, l'ardente antagonista del monaco sassone, non potè, prima di morire, avere il piacere di strappare dalla fronte del suo nemico la corona postavi da' suoi discepoli; una tal gioja fu serbata al dottore Eck, il quale visse abbastanza per vedere l'angelo di Eisleben trasformato nello spirito d'abisso.

Dopo l'intervallo di tre secoli, ci reca stupore il movimento che veniva impresso alla società cristiana del secolo XVI, dall'apparizione di una nuova eresia nelle regioni teologiche; sorridiamo allorchè ci si dice

che un'esegesi insolente o ridicola veniva salutata dalle acclamazioni o dalle risa di un'intiera popolazione di falsi dottori, perchè poneva in dubio l'infallibilità della nostra Chiesa. Non possiamo comprendere lo spavento delle anime semplici, all'apparizione di un commentario, il più delle volte stravagante, intorno ad una parola dogmatica cui esse prestavano fede senza esaminarla. Egli è perchè allora la teologia dominava tutte le dominazioni, in quella guisa che il sole domina gli altri pianeti. Non v'era per tutti che un solo focolare di verità: la tradizione. Quale inganno pel povero centenario allorchè gli veniva susurrato all'orecchio che la luce che aveva rischiarata la tomba e la culla di suo padre, era un falso splendore; che le parole pronunziate sul capo del neonato, che la manna del deserto di cui l'adulto pascevasi alla mensa del Signore; che la pace impartita dal sacerdote nel confessionale; che la preghiera cantata in chiesa pel riposo dei trapassati; che l'Olio Santo, con cui la mano sacerdotale ugneva i membri del moribondo, erano grossolane imaginazioni, pratiche menzognere e prive di potere, ciarlatanerie inventate nei secoli di tenebre! Gli bisognava rovesciare tutto ciò ch'egli aveva adorato: i lumi de' suoi dottori, la gloria de' suoi martiri, l'aureola de' suoi Santi, il diadema de' suoi pontefici, la gerarchia secolare. Ad ogni ora del giorno, giungeva alcuno che diceva: «Una stella a lui ad Einsiedeln, alla Wartburg, sull'Hanenstein in Basilea: popolo destati dal tuo letargo, è la stella del Signore.

Al disotto di quel mondo teologico, gravita un altro mondo, quello della poesia, formato del primo e che ha il diritto di commoversi, perchè la commozione che parte dall'uno viene a turbar l'altro. Infatti veggasi quale vincolo li unisca entrambi. Carlostadio ha egli convinto d'idolatria il culto delle imagini, il mondo poetico perde tutte le personificazioni materiali, incanti della vita privata. Ecolampadio vuol egli rapire alla nostra liturgia i suoi canti antichi, non v'è più

musica per gli orecchi. Zuinglio infrange il nostro turibolo, sicchè la preghiera non si solleverà più sino a Dio in mezzo ai profumi. Bucero condanna l'intercessione dei defunti, onde l'occhio della fede più non può attraversare lo spazio per contemplare, presso al trono dell'eterno, i Santi che recano a Dio le lagrime della madre o del fanciullo.

Alzati dunque, pazza che sei! povera imaginazione, ti prostri dinanzi all'imagine della Vergine; non sai tu che la Vergine non è più che una creatura privilegiata. Alla sera, dopo la veglia, più non invocare Maria: rosa mistica, stella matutina, consolatrice degli afflitti; t'inganni: Maria non è altro che una figlia di Adamo che non ode le tue preghiere. Togli que' fiori che spargesti sulla porta della tua abitazione; non è più un Dio fatto uomo quello che sta per passare dinanzi a te, come altre volte Gesù passò per le vie di Gerusalemme; non vedi che nell'Ostia più non v'è che un simbolo ed un'imagine? Per lo passato tutto ciò che veniva toccato dal cattolicismo diventava rosa; ora, tutto ciò che è toccato dalla riforma diventa sterpi e spine.

Così dunque speriamo che capirete di quale emozione si sentì compreso il poetico cuore del cattolico, allorchè seppe che Calvino, dopo tanti altri novatori, veniva a combattere una delle credenze della nostra Chiesa: la presenza reale.

Qual era dunque la novella parola che Calvino stava per recare?

Non già quella di Lutero, nè quella di Zuinglio; ma bensì una parola attinta al soffio di ciascuno di questi due settarj, e che riproduceva il realismo dell'uno, il simbolismo dell'altro; figurata e sensuale in cui hanno parte la materia e lo spirito; in cui l'uomo, divenuto Dio, cangia per la fede, le apparenze visibili, ed opera il miracolo del prete cattolico alla consacrazione.

Il sistema di Calvino venne mirabilmente riassunto da Bossuet.

« Calvino, egli dice, ammette una presenza affatto miracolosa e divina. Egli non è come gli Svizzeri, i quali si adirano allorchè vien loro detto esservi miracolo nella Cena: egli, per lo contrario, si adira allorchè si dice che non ve n'è. Egli non cessa di ripetere che il mistero dell'Eucaristia oltrepassa i sensi; che è un'opera incomprensibile del divino potere, ed un segreto impenetrabile allo spirito umano; che gli mancano le parole per esprimere i propri pensieri, e che questi, molto al disotto delle sue espressioni, sono lungi dall'uguagliare l'elevatezza di quell'ineffabile mistero. Di modo che, a suo dire, egli prova più che non intende che cosa sia questa unione: ciò che dimostra ch'egli sente e crede sentirne gli effetti, ma che la causa lo passa. Perciò egli pone nella confessione di fede, che questo mistero sorpassa nella sua elevatezza la misura del nostro senso in ogni ordine di natura, e che, perciò ch'egli è celeste, non può essere compreso che per mezzo della fede. Sforzandosi di spiegare nel suo catechismo, come possa darsi che Gesù Cristo ci faccia partecipi della sua propria sostanza, atteso che il suo corpo è in Cielo e noi sulla terra, egli risponde che ciò vien fatto per l'incomprensibile virtù del suo spirito, la quale congiunge le cose separate per distanza di luogo ».

Calvino, il quale rappresenta il corpo e l'anima siccome gli elementi dell'essere umano, e che afferma che la Scrittura confonde lo spirito e l'anima nell'attributo medesimo, insegna che nella Cena, l'anima o lo spirito per la fede è nutrita della carne ed abbeverata del sangue di Gesù Cristo; mentre il corpo non ne riceve che i simboli, vale a dire il pane ed il vino materiale. Egli vuole che la carne ed il sangue, per virtù dello Spirito Santo, sormontino lo spazio che li separa da questa terra, per identificarsi coll'anima, se l'anima si è alzata sulle ali delle fede verso il Cristo che regna ne'Cieli. Ma prima della communione noi crediamo ad un Cristo rivestito di un corpo, ovvero

ad un Cristo che non può cadere sotto i sensi; se crediamo ad un Cristo morto sulla croce, risuscitato, seduto alla destra di Dio Padre, che cosa viene operato dalla fede nella communione ch'essa non abbia compiuto prima di riceverla? Così il sistema filosofico di Calvino ondeggia fra la realtà ed il simbolismo, fra lo spirito e la materia. Calvino obietta: Bisogna che la carne sia carne e lo spirito sia spirito: ora, la sua definizione pecca precisamente per l'assenza del realismo o del simbolismo, o piuttosto per la confusione dell'ideale e dell'assoluto; e malgrado tutta la sua perspicacia, il riformatore non ha mai potuto conciliare le sue contraddizioni artificiali.

Si vede che Calvino, nella sua simbolica, si è scostato dalla scuola di Zuinglio, cercando sempre di risparmiarlo; poichè ammette una presenza reale, ed un rovesciamento dell'ordine della natura, come la scuola cattolica; il suo maraviglioso sorpassa il maraviglioso della nostra Chiesa, come viene osservato da Pelisson. Qualunque manducazione suppone una sostanza, qualunque sostanza suppone un luogo ove riposa; egli opera dunque un miracolo più grande di quello operato dal prete cattolico: l'idealismo innalzato dalla fede sino allo stato di corpo. Invano, per far intendere il suo pensiero, egli ricorre all'imagine del sole che colpisce colla sua luce i nostri sguardi; poichè anche quella luce è una verità: il sole opera per mezzo dell'effusione de'suoi raggi, e Calvino rigetta l'effusione o l'impressione della sustanza. Claudio diceva dunque il vero sotto il punto di vista riformatore, affermando che il dogma calvinista non può sostenersi come no'l può la transustanziazione cattolica.

Calvino, nella sua interpretazione delle parole della Cena, era dominato da un'idea politica, e sperava, se veniva adottata, di riunire i Zuingliani ed i Luterani nella fede medesima. Questa idea non isfuggì alle due communioni, che la biasimarono come l'abbassamento dello spirito verso la materia. Planck riconobbe

che la parola Calvinistica erasi fatta uomo in quella glosa del Sacro testo, per compiacere ai teologhi delle due scuole. Sino al 1549, i luterani che non conoscevano il libro *De Cœna Domini*, stimavano che Calvino non avesse cessato di appartenere alla Chiesa sassone. I destini di quell' opera teologica non furono brillanti in Germania, poichè Lutero, il quale dovette conoscerla, solo una volta ebbe a pronunziare il nome di Calvino, per salutarlo con una formula triviale di stima.

Del resto, il nostro monaco di Wittemberga, fece anche meglio di Bossuet: la sua parola, agli occhi dei riformati, dev' essere dotata di un potere ch' essi negherebbero a quella del vescovo di Meaux. Lutero, per confutare l' opinione di Calvino, prese la penna di un padre del primitivo cristianesimo.

Calvino diceva che tutti i miracoli sono sensibili e che il prete all' altare non può sostenere la parte della divinità.

— Ma chi ti ha detto, risponde Lutero, che Gesù Cristo abbia risoluto in sua mente di non più operarne? Non fu egli concepito dallo Spirito Santo nel seno di una Vergine? Hai tu veduto questo miracolo? La divinità non prese stanza nella carne di Cristo? Ove vedesti questo miracolo? Tu dici ch' egli è seduto alla destra di suo Padre? Lo vedi tu?

Calvino si appoggiava al versetto di S. Giovanni: La carne non serve a nulla.

— Cafarnaito, esclamava il dottore, con qual diritto ardisci tu affermare che la carne è inutile? Cristo parla della carne formata del limo della terra, fango fermentato, argilla immonda, e non di quella carne che dà la vita eterna.

Calvino stimava che la sua dottrina potesse riunire gli spiriti divisi.

Ma Lutero respinge la concordia recata da Calvino: — Maledetta sia quella concordia, esclama, che vuoi far risplendere fra i Cristiani, maledetta in questa vita e nell' altra!

La Chiesa ginevrina aveva dichiarato che, — siccome le Chiese della confessione di Augusta convenivano colle altre, nei punti fondamentali della vera religione, e non v'era nel loro culto nè idolatria nè superstizione, i fedeli di detta communione, i quali, per ispirito d'amicizia e di pace, si congiungerebbero alla communione elvetica, potrebbero, senza fare alcuna abbjurazione, essere ammessi alla Tavola del Signore.

Ma Lutero, nelle sue profetiche visioni, aveva da molto tempo indovinato il destino di quella strana allucinazione, ed aveva maledetto quell' empio riavvicinamento.

— Indietro, signori belli, rivolgetevi ad altri che a me. Se io avessi scannato tuo padre, tua madre, tua moglie o tuo figlio, e volessi uccider te pure, dicendoti: — Pace, pace; gran cosa per disgustarci! — Che cosa diresti? Tu scanni il mio Cristo, fanatico che sei, Cristo mio maestro, mio Dio, mio padre, nella sua Santa parola; tu scanni mia madre la santa Chiesa, non che i miei fratelli, ed ardisci gridarmi: Pace, pace!

— Ah! non siete nostri fratelli, diceva ai calvinisti un altro luterano, e quantunque vi vantiate che le vostre dottrine non sono dogmi di fede, nè buon grano, ma paglia, pure la nostra teologia non lascia intatto un solo dei punti cardinali della fede.

— No, no, gridava Pietro Martire, non dite che la quistione eucaristica non è che una vana disputa fra voi e noi: v'ingannate: rompiamo per sempre qualunque relazione colle Chiese che errano, come lo sappiamo abbastanza.

E non era soltanto la parola ardente, colorita, quella che i luterani chiamavano in loro soccorso per soffocare la zizzania, ma ben anche lo scherno, al modo del gran motteggiatore sassone.

Tito Teodoro scriveva ad un amico: « Che cosa pensa Moibano dell' opuscolo di Calvino risguardante

la Cena del Signore? — Per verità, ne dirò ciò che messer Giovanni Martin diceva di un libro simile: Egli fa come Gribouille, si pone nell'aqua per asciugarsi ».

Calvino, più tardi, s'avvide di essersi fatta illusione. Allora nell'amarezza del proprio pensiero, esclamava, parlando dei luterani «Gente astiosa, che farebbe la pace coi Turchi, e darebbe ai papisti il bacio fraterno, piuttosto che accordarci qualche giorno di tregua!»

Capitolo XIX.

VITA PRIVATA DI CALVINO A STRASBURGO.

Amicizie letterarie di Calvino a Strasburgo. — Castalione. — Farel vuol venire in ajuto del suo amico. — Rifiuto di Calvino. — I libraj Wendelin e Michel. — I libri di Calvino ottengono poco esito in Germania, e perchè? — Carattere del riformatore. — Egli denunzia dal pulpito la cattiva condotta di un magistrato. — Si lagna di Bucero. — Recriminazioni del giacobino. — Confessioni di Calvino.

Calvino, affettuosamente accolto a Strasburgo, viveva colà senza gloria. Bucero faceva torto al rifuggito. Le conferenze del Giacobino attraevano la moltitudine: quelle di Calvino nella chiesa francese non erano frequentate che da scelte organizzazioni. Calvino non era oratore: vulgare era il suo gesto, languida la sua voce, senza movimento il suo stile. Egli discuteva dal pergamo. A Francoforte, a Worms, a Ratisbona gli sguardi e le corone erano state per Bucero e per Eckio, e Calvino era rimasto confuso nella folla con tutta la sua scienza esegetica. Alle diete è d'uopo di un tribuno

il quale commuova, affascini, sollevi l'uditore. Egli si era lasciato ingannare da Melantone, il quale aveva apparentemente approvato il suo sistema sulla Eucaristia. Calvino tornò a Strasburgo, irritato dall'albagia pedantesca di alcuni riformatori che erano al disotto della loro fama; geloso del dolce sorriso accordato dall'imperatore a molti fra i deputati tedeschi, la cui sterilità cerebrale non era stata a lungo un mistero per un occhio tanto avveduto; disingannato sul conto di Bucero, la sua parola erasi tante volte cangiata, e sospirando Ginevra ove non aveva maestri, nè rivali.

Caduto in una gran città in cui tutto era nuovo per esso, i costumi come il linguaggio, egli erasi sulle prime affezionati alcuni giovani i quali, dopo la lezione, si recavano all'abitazione del professore per ascoltarlo ancora, e sollevarlo dalle noje dell'esilio con ogni sorta di amichevoli dimostrazioni e cortesie. Pel teologo era un'attrattiva il conversare con quegli scolari in quella lingua francese da lui tanto teneramente amata, e tanto magnificamente glorificata col suo libro della *Instituzione Cristiana* Egli erasi provato ad imparare il tedesco, ma ben presto aveva gettato lungi da sè la grammatica; quell'idioma, tutto composto d'imagini, non poteva convenire ad uno spirito filosofico qual era il suo, il quale, soddisfatto dell'idea, non pensava mai alla forma. Giovanni di Noyon aveva voluto cantare a Worms, ove Lutero era entrato intuonando la sua canzone favorita:

Ein' feste Burg ist unser Gott,

« Il mio Dio è la mia cittadella ». Incominciava l'anno 1541, ch'egli si pose a salutare in versi latini, nei quali dice parlando del papa:

Digiti signo sputiorum concutit orbem,
Nec minus est hodie, quam fuit ante ferox.

Meschinissimo distico, indegno di uno scolaro di quarta. Calvino non era poeta, bisogna pur convenirne: giammai orecchio di riformatore fu meno musicale.

Le amicizie di Calvino e degli scolari duravano per poco, sia che lo spettacolo degli abituali patimenti del professore stancasse quelle giovanili imaginazioni, le quali a stento sopportavano la vista di fisici dolori, piene come erano di vita e d'allegria; o sia piuttosto che quel mesto reggente non potesse accostumarsi allo strepito di tutte quelle nature ciarliere, libere e leggiere al pari dell'aria. Dunque i vincoli di amore fra il professore e gli scolari presto si rompevano, e quegli uccelli, cui Calvino avrebbe voluto tagliar le ali, fuggivano e più non tornavano. Un giorno venne a fermarsi a Strasburgo uno di que' vaghi uccelli dalle penne dorate, il quale aveva fatto il suo nido fra i loti della Grecia, fra le palme della Giudea, e fra i faggi dell'Italia, e che cantava in ebraico, in greco ed in latino. Era conosciuto dai dotti sotto il nome di Castalione. Sulle prime Calvino aprì la sua finestra e per qualche tempo non vi furono che soavi concerti, armonie poetiche, canti aerei. Poi Calvino finì collo stancarsi e scacciò il suo compagno, per dare la cameretta da esso occupata ad una signora chiamata des Vergers, la quale recava al teologo un'intiera famiglia: una donna, dei fancinlli ed un domestico. Castalione se ne andò dopo di avere pagata la camera e gli alimenti che gli erano stati somministrati. Quindi, venendo a cadere infermo il domestico della signora, fu richiamato Castalione, concittadino del servo, ed il dotto si pose per qualche tempo ad amministrargli decotti e bevande e ad assisterlo le notti a guisa di una tenera madre. — Credereste che Calvino trovò più tardi il mezzo, in una discussione che sarà da noi richiamata, di rinfacciare a Castalione il « pasto » che avevagli dato gratuitamente per alcuni giorni?

Calvino viveva a spese di Strasburgo. Vi fu un momento della vita in cui venne a trovarlo la povertà con tutte le sue angoscie, e ciò avvenne dopo la sua partenza da Ginevra, allorchè il suo destino non era peranco stabilito. Fu sì grande la sua miseria, che si trovò costretto a vendere i suoi libri. Le sue opere in quel tempo gli fruttavano pochissimo, tutto l'utile era pel librajo. Le lezioni private ch'egli dava a dei giovani di famiglia lo ajutavano a pagare le sue corrispondenze, tanto costose al medio evo, in cui si era costretti a servirsi di messaggieri ora a piedi, ora a cavallo.

Sembra che Farel, il quale conosceva la trista situazione del suo amico, avesse tentato più volte di portarvi rimedio: ma Calvino, che era di animo altiero, non voleva accettare soccorsi che non sapeva come restituire. Egli mostra tutta la sua riconoscenza al pastore di Neufchâtel, in una lettera inviatagli da Strasburgo.

Siccome le sue rendite non bastavano a sostenere le sue spese di famiglia, Calvino procurava di far denaro co' suoi libri, dei quali vendeva il manoscritto allo stampatore Wendelin, di Ginevra. Wendelin era un librajo di cui trovasi di rado l'eguale, che non mercanteggiava cogli autori, e pagava generosamente le loro opere, quando pure il nome dello scrittore non fosse conosciuto alle fiere di Francoforte. Egli comperò tutta l'edizione dei Commentarj paulinici, ed a maggior prezzo di quanto ne sperasse Calvino. Oltre al prezzo d'acquisto, ch'egli non faceva mai aspettare, dava all'autore un gran numero di copie che da questi erano vendute o fatte vendere dai propri amici. — Farel era l' incaricato dello smercio.

I libri di Calvino, ove si eccettui l'Instituzione cristiana, ottenevano poco esito. Veniva riconosciuto nel mondo umanista che lo scrittore sapeva il latino, che le sue frasi erano modellate su quelle dei buoni autori,

che il suo stile non mancava di chiarezza, nè d'eleganza; ma venivagli rimproverato di non aver saputo, come Lutero spargere la poesia e l'eloquenza nella benchè minima tesi.

Calvino a Strasburgo non aveva potuto trovare il riposo. Straziavagli il cuore lo strano spettacolo delle credenze che presentava quella città aperta ai proscritti di tutte le nazioni; ove lo zuingliano stava presso al luterano; ove l'anabattista camminava a lato del profeta munzeriano; ove tutti i culti, tranne il cattolicismo, avevano diritto all'ugual protezione. Quel cuore soffriva principalmente alla vista di tutte quelle nature formate dell'argilla di Bucero, le quali si dicevano spogliate del vecchio uomo di cui portavano le insegne. Egli non poteva far un passo senza intoppare in non so quali fascie di « papismo » che erano conservate dalla città per far cosa grata all'imperatore, e non irritare l'occhio de' suoi rappresentanti. Intorno ai templi protestanti si riparava una moltitudine di botteguccie che facevano mostra di opuscoli riformati, ne' quali veniva insegnata la presenza reale, il libero arbitrio, l'intimo potere dei sacramenti, e la necessità delle opere e delle cerimonie. Augusta, Spira, Francoforte, Norimberga, Haguenau, Worms, Ratisbona avevano ciascuna una tenda innalzata al Münster, ove ogni confessione di fede, sbucciata dal 1530, offriva al passaggiero il proprio formulario. Nè le tesi orali di Calvino nella chiesa francese, nè le sue conferenze coi rappresentanti del protestantismo, nè le sue discussioni scritte, non avevano potuto trionfare dell'apatia o della incostanza degli spiriti. Invano cercava egli di tempo in tempo di elettrizzare quel cadavere, vana riusciva la sua parola; la vita non tornava. Allora egli cadeva nella mestizia e sospirava Ginevra.

Egli non aveva potuto riformare la sua misantropica natura, ma era rimasto dopo l'esilio qual era a Ginevra, vanitoso, irrascibile, despota. Se fosse rimasto più a lun-

go a Strasburgo, non dubitiamo che avrebbe finito col provocare la collera de' magistrati. Egli tentava bensì di reprimere que'movimenti carnali, ma quasi sempre infruttuosamente. Una volta fu sul punto di riprodursi a Strasburgo la scena del rifiuto dell'Eucaristia, la quale aveva suscitato tanto scandalo a Ginevra. Un uomo, di cui tace il nome, e che aveva aperta una casa di giuoco e di crapula, se gli si presta fede, stava per accostarsi alla tavola di communione s'egli non gliene avesse chiusa la strada. Il colpevole serbò il silenzio. — L'occhio dell'esule aveva scôrto attraverso i muri de'disordini che Bucero e gli altri ministri non avevano veduti, e forse a bella posta. Calvino biasima la dappocaggine di Bucero. Ma chi gli disse mai che il Giacobino non obedisse alla propria coscienza? Allorchè Eckio proclamava la necessità dell'opera, Calvino valevasi sempre dello stesso argomento: — Quale opera ha mai fatta il buon ladrone? E quale angelo gli ha mai detto che il cristiano cui vuol vietare di avvicinarsi al suo tabernacolo, non sia stato visitato da uno di que' movimenti di fede che lavano tutte le nostre colpe? Calvino a Strasburgo come a Ginevra è in perpetua ribellione contro sè medesimo.

Uno degli stettmeistri di Strasburgo non tardò a cadere in disgrazia di Calvino. Nessuno avrebbe potuto dire a qual confessione egli appartenesse; ciò che se ne sapeva, era ch'egli aveva rinegato il culto de'suoi padri. Alla mattina, seduto alla tavola di un anabattista, alla sera cenava in casa di uno zuingliano; poco contenditore per natura, assisteva alla predica di Bucero ed a quella di Calvino senza alcuna specie di raccoglimento, e prestava orecchio alla parola divina con sì poca attenzione come avrebbe fatto per discorsi mondani. Calvino avrebbe voluto discutere con esso, e tendeva le sue reti a quell'anima inferma, che sapeva schivarle con perseverante ventura. Finalmente, il teologo s'impazientò, salì il pergamo, e da quello

sparse sul capo del colpevole ogni sorta di carboni ardenti. Non v'era da ingannarsi. Calvino medesimo assicura che aveva prese le sue misure acciò il magistrato riconoscesse sè stesso e fosse riconosciuto dall'uditorio! Ciò che v'è di maraviglioso in questa occasione, non è già lo sdegno del predicatore, ma la debolezza dell' autorità che, con una parola, poteva far tacere l'oratore, ed invece serbò il silenzio.—Credete che Calvino rimanesse vinto da quella lezione di cristiana carità? No'l conoscete. Lo stettmeistro pochi giorni dopo partiva da Strasburgo per andare a Francoforte, ove trovò Calvino, che lo perseguitò colla sua collera, e lo denunziò a Bucero come un nemico di Cristo, col quale non potevasi avere nè pace nè tregua.

Bucero lasciò passare il magistrato senza tormentarlo; egli non somigliava a Calvino. Dotato di una natura ardente, irritavasi facilmente, e calmavasi del pari. Male per chi avesse eccitato il di lui sdegno, come fece Eckio a Ratisbona! esso doveva aspettarsi ogni sorta di ingiurie rozze, pungenti e poetiche al bisogno; poichè l' oratore valevasi per vendicarsi del linguaggio da mercato, del vocabolo dei Greci e de'Romani e dell'idioma degli antichi profeti. Disceso che fosse dal pergamo, egli passava dinanzi al suo avversario, cui sorrideva e spesse volte porgeva la mano. Pertanto egli non poteva farsi un'idea di quella collera che non presentava alcun segno di vita esteriore, che ardeva senza fiamma visibile, e non alterava nè la parola, nè l'aspetto, nè il gesto dell' oratore. Egli la chiamava una collera di Caino. Calvino confessava questo difetto, e se ne scusava toccandosi il capo, come se la sede del male fosse nel cervello. — « Sì, lo confesso, ei diceva a Bucero, quella impazienza dei sensi è fra tutti i miei difetti il più difficile a domare; combatto senza poter trionfare, e malgrado i miei sforzi, non ho peranco potuto atterrare la bestia ». Vossio soggiunge: Maravigliosa confessione, se la pugna fosse stata incessante,

siccome narra Calvino, e fosse rimasta vinta la bestia; ma il male persisteva, e Bucero, afflitto per quelle continue ricadute nel medesimo peccato, scriveva al suo amico: « Giudicate a seconda del vostro odio e del vostro amore, ed odiate o amate senza ragione ».

Lo ritroveremo a Ginevra, nella sua vita politica, colle medesime inclinazioni da lui mostrate a Strasburgo, nella sua vita cristiana: a nulla sarà valso Bucero. Egli è perchè il male, checchè ne dica Calvino, non è già nel cervello, imperocchè poche goccie d'aqua fredda ne lo avrebbero scacciato; ma trovasi nella massa del sangue e nel cuore fatti cancrena: non v'è più rimedio.

Alcuni storici hanno trovato mezzo di lodare o di scusare quell'umore di cui sembra arrossire Calvino. Bretschneider cerca in quel carattere collerico l'elemento di quanto v'ebbe di grandezza nella vita di Giovanni di Noyon « il quale sarebbe forse stato cardinale, egli dice, non mai riformatore, con una testa più fredda ». E Beze, mentre confessa gl'impeti del suo amico, pretende che lo spirito del Signore avesse insegnato a Calvino a farsene tanto padrone, che la sua bocca non lasciò mai sfuggire una espressione capace di offendere l'orecchio di un galantuomo. Vedremo ben presto se l'amicizia non accecasse lo scolaro di Vezelay.

L'uomo religioso ci spiegherà più tardi l'enigma dell'uomo politico. Per quanto facesse, era impossibile a Calvino il togliersi dal suo sistema della predestinazione, ed il non vedere nel peccatore ostinato il figlio dell'ira divina, ed in sè stesso il dottore evangelico, strumento destinato dall'eternità a glorificare la celeste giustizia colla punizione del colpevole. Innalzate il predestinazionismo allo stato di dogma in una testa reale, trasfigurazione stabilita per Calvino, e potete aspettarvi il più sanguinoso despotismo: tutti gli esseri che il monarca spingerà dinanzi a sè col suo scettro di ferro, più non saranno che creature predestinate alla schia-

vitù. Calvino è questo monarca, meno il diadema, ma con una corona ch' egli deve apprezzare assai più: corona di vita e d' immortalità, poichè è formata dalle parole medesime di Cristo o de' suoi Apostoli. Questa desolante dottrina è la chiave dell' uomo interiore, allorchè esso regnerà nella vita psicologica di una nazione; dell' uomo politico, quando governerà il mondo creato. Così intenderete Calvino nelle sue teorie governamentali e nel suo eretico simbolismo.

Capitolo XX.

CATECHISMO DI CALVINO.

1541.

Catechismo cattolico. — Catechismi di Lutero, loro dottrine. — Catechismo di Calvino, invecchiato e sdruscito. — La riforma non ha una chiesa, ma delle chiese. — Il padre Atanasio di Stanzad. — Il solo cattolicismo può avere un catechismo, — Tutte le verità evangeliche negate ed affermate dalla riforma. — Prove diverse estratte dalle opere protestanti.

Il catechismo cattolico di Ginevra era un libro quasi tanto vecchio come i più antichi cantici della sua Chiesa, di una adorabile semplicità, tutto di miele e di latte; esso somigliava, del resto, a tutti i catechismi cattolici. Era quel medesimo a un dipresso che Bossuet « fatto avvertito da' suoi bianchi capegli » spiegava a'suoi fanciulletti, e che Vincenzo da Paola faceva recitare ai contadini di Chatillon-sur-Chalaronne. Era in forma di dialogo. Il prete chiedeva: Che cosa è Dio? il fanciullo rispondeva; Iddio è uno spirito infinito, ec.; di modo che per conoscere il simbolo della nostra fede

non faceva d'uopo rivolgersi al filosofo. La giovinetta che andava a fare la sua prima communione ne sapeva quanto Tomaso da Kempis.

Lutero, colpito da quella plastica semplicità, conservò quasi intieramente il libretto d'oro, ne serbò la schietta espressione, il colorito porporino in quanto alla forma; ma ne guastò il fondamento insozzandolo del suo soffio novatore. Nel catechismo cattolico, il prete si nasconde dietro il Verbo divino, del quale non è che l'interprete; nel catechismo sassone, l'uomo si mostra come il re della creazione, ed il fanciullo che sa leggere impara a conoscere colui che si assunse l'incarico di distribuirgli la manna cristiana, anche prima ch'egli vi abbia portate le labbra. Credereste che in capo del suo grande e del suo piccolo catechismo quel monaco abbia inchiodata una prefazione in cui, mentre difende l'interesse della divina parola, trova il mezzo d'ingiuriare ai cattolici? Nella prefazione del gran catechismo, egli dimentica per un momento quei papisti che gli vietano il dormire, quantunque da molto tempo abbia egli cantata la loro caduta, e se la prende coi ministri riformati. «Esseri decaduti che pensano solo al proprio ventre, custodi di cani più che pastori di anime cristiane, i quali, contenti dell'essersi spacciati dei loro breviari, trovano troppo pesante il leggere mattina e sera una sola pagina del nuovo Testamento e cadono sfiniti allorchè hanno recitata l'orazione domenicale ». Abbiamo cercato se Lutero avesse posta la calunnia in fra i peccati, e l'abbiamo trovata notata siccome un'offesa verso Dio e verso il prossimo. Non è dunque probabile ch'egli abbia voluto mentire alla propria coscienza col farci un sì tristo ritratto dei preti della sua chiesa, rinegati dei quali il cattolicismo non deve deplorare la perdita, siccome i riformati non debbono cantarne la conquista. Il volume d'oro, *Liber aureus*, di Lutero, per molti anni annoverato fra i libri simbolici della Sassonia, ha finito il suo tempo: il protestantismo innoltrato oggi più non am-

mette siccome dogmatiche umane parole, ma continua ad insultare rozzamente alle nostre credenze. Ai giorni nostri non ha esso ristampato il «catechismo papistico» di Giò. Fed. Mayer, miserabile buffonata in cui vien chiesto al fanciullo: Recita il primo comandamento di Dio; ed a cui il fanciullo risponde: « Adorerai il Signore Dio tuo, Maria, i Santi angeli, i Santi e le loro reliquie, la figura della croce, la croce, il Santo Padre, ec.»

Calvino publicò nel 1536, e verosimilmente coll'assistenza di Farel, un catechismo francese all'uso della chiesa di Ginevra, ch'egli poi tradusse e diede alla luce in latino, a Basilea, presso Roberto Winter.

Calvino nella sua lettera a Sommerset, così stabilisce la necessità di un catechismo:

« Vero è, esser bene e speditivo l'ovviare alla leggerezza delle menti fantastiche che si permettono troppe licenze, di chiudere anche la porta a qualunque curiosità e dottrina novella, ma il mezzo è buono e proprio quale Iddio ce lo mostra. È primamente che *vi sia somma determinata della dottrina che tutti devono predicare, la quale tutti i prelati e parochi giurano di seguire, e che nessuno sia ammesso a carico ecclesiastico se non promette di serbare tale unione*. Quindi vi sia un formulario commune d'istruzione pei fanciulli e pel rozzo popolo, il quale sia per render loro familiare la buona dottrina; quindi ch'essi possano distinguerla dalle menzogne e dalle corruzioni che potrebbero venire introdotte in contrario. Credete, monsignore, *che la Chiesa di Dio non si conserverà mai senza catechismo*: poichè egli è come la semente da custodirsi acciò non perisca il buon grano, ma si moltiplichi d'età in età. Epperò se bramate costruire *un edifizio di lunga durata e che non vada tosto in decadenza*, fate che i fanciulli vengano ammaestrati con un buon catechismo che dimostri loro brevemente secondo la loro piccolezza in che consista la vera cristianità. Questo catechismo servirà a due usi, vale a dire d'introduzione a tutto il popolo perchè tragga profitto da ciò che verrà predicato, non

che a distinguere se qualche presuntuoso ponesse inanzi qualche strana dottrina. Però non dico che non sia bene ed anche necessario il costringere i pastori ed i parochi a tenere forma scritta tanto per supplire alla ignoranza e semplicità di alcuni, quanto per mostrare vieppiù la conformità e la concordia fra tutte le Chiese. In terzo luogo per togliere di mezzo qualunque curiosità e novella invenzione di coloro che altro non cercano che farneticare ».

Calvino nel suo catechismo dell'infanzia non ha seguito l'ordine tenuto da Lutero, il quale definisce e spiega la legge; stabilisce quindi il dogma o la credenza, e giunge poi alla preghiera. Calvino siegue una progressione più razionale. Ecco in qual modo egli procede:

— Che cosa è conoscere veramente Iddio?

— È conoscerlo per onorarlo.

— Qual è il vero modo di onorarlo?

— È: 1.° riporre in lui la nostra confidenza;

2.° Servirlo col fare la sua volontà;

3.° Implorarlo in tutte le nostre afflizioni, col riporre in lui le nostre speranze, la nostra salute, la nostra vita presente;

4.° Col confessare col cuore e colla bocca che ogni bene procede da lui.

Il principio della vera fede consiste nella contemplazione di Dio in Cristo. Da questa ascetica visione egli fa derivare il simbolo apostolico formato da quattro rappresentazioni: il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo e la Chiesa.

Dalla fede egli viene all'opera, al pentimento, alla legge ed ai dieci comandamenti; poi a ciò che da lui è chiamato il « servizio di Dio, » il quale consiste nel fare la volontà di lui.

Dalla legge egli passa alla preghiera; poichè l'uomo ha duopo del divino soccorso per fare la volontà di Dio.

L'orazione domenicale gli serve di testo per glorificare il Signore, che è sorgente di ogni bene, e che

ha dato alla sua Chiesa la sua santa parola e i Sacramenti.

In testa al suo formulario, il riformatore pose queste insolenti righe:

« Fu cosa che la Chiesa ebbe sempre in singolare raccomandazione l'istruire i fanciulli nella dottrina cristiana. E per ciò fare, si avevano anticamente le scuole; e veniva comandato a ciascuno di bene addottrinare la propria famiglia; ma anche l'ordine publico era per ciò tenuto ad esaminare i fanciulli sui punti che debbono essere communi fra tutti i Cristiani. Ed affine di procedere con ordine si faceva uso di un formulario che veniva chiamato catechismo. D'allora in poi, il diavolo, col dissipare la Chiesa, e col fare l'orribile rovina di cui si vedono ancora le traccie in la più parte del mondo, ha distrutta quella santa polizia, ed ha lasciato soltanto non so quali reliquie che non ponno che generare superstizioni, senza menomamente edificare; è la confermazione così chiamata ove non v'è che giulleria, senza fondamento alcuno ».

Qui bisogna imitare la franchezza di Calvino e dire al riformatore ch'egli c'inganna; poichè nel momento in cui accusava la nostra Chiesa di lasciare l'infanzia senza nutrimento spirituale, i nostri torchj lavoravano a riprodurre sotto i diversi titoli di *Articuli fidei*, di *Rudimenta fidei*, in latino, in francese, in tedesco, quel libricciuolo che già portava il nome di catechismo.

Il metodo di Calvino ha trovata poca simpatia in Germania. Ursino ed Oleviano hanno cangiata la forma pedagogica dei due riformatori. Il fanciullo impara a conoscere prima di tutto l'uomo in tutta la sua miseria, decaduto pel peccato.

Ma quest'uomo è stato affrancato e risuscitato dalla sua fede in Gesù Cristo. Qual è questa fede? Oleviano ne dà la formula.

L'uomo affrancato deve amore e riconoscenza al suo Salvatore, e l'anima cristiana impara in che consista quest'amore.

S' egli ama, deve vivere santamente e seguire i principj della legge divina.

Allora viene l'esegesi dei dieci commandamenti e dell' orazione Domenicale.

Calvino rivide il proprio lavoro francese nel 1545, e cangiò metodo. Nella nuova edizione, egli procede per dialoghi e deduce la fede prima della legge o del comandamento. Il sinodo ginevrino annoverò il catechismo fra i libri simbolici, e lo accolse come un enchiridio delle verità cristiane, scritto sotto l'inspirazione dello Spirito Santo. I sinodi di Francia decisero che le chiese riformate lo riceverebbero senza farvi alcun cangiamento. Ma egli ebbe la sorte delle rime di Marot: il verme del tempo lo rosicchiò, e Vernet il razionalista prese il posto di Calvino.

Così, nella riforma, spirito e materia, segni e pensieri, tutto muore. Potrebb' egli essere diversamente? Osservate que' libri da lei destinati all' infanzia, e nei quali versò quanti lumi possedeva, non ve n'è uno il quale contenga dottrine identiche. Essa pose sul titolo: *All' uso delle chiese protestanti.* Quali chiese? Quelle di Francia, della Svizzera, della Slesia, di Danimarca, di Svezia o d' Inghilterra? Ha ragione: lasci pure sussistere sul frontispizio de' suoi catechismi: *All' uso delle chiese protestanti.* Qui sta la sua sentenza: essa non ha una chiesa, ma delle chiese; e questa sentenza fu formulata da uno scrittore della riforma, da Planck.

Non ha guari nel visitare a Stanzad, nella Svizzera, la chiesa dedicata a S. Nicola di Flue, ci fu dato vedere un cappuccino dai bianchi capegli, il quale catechizzava i contadini.

— Quali sono i prediletti da Dio, chiedeva il monaco ad una fanciulletta?

— Sono quelli che sanno bene il catechismo, rispose senza esitare la fanciulla.

Il padre sorrise.

— Essa ha ragione, mi diceva quella sera il padre Atanasio: tutta la santa Cresima della divina parola

non è dessa contenuta in quel libricciuolo? Ne è pure caduta qualche goccia in quelli che dai protestanti vengono posti fra le mani dei loro figliuoli, ma quella goccia è frammista all'aqua piovana ed alla neve.

— Intendete parlare, gli dissi, del loro catechismo?

— Ovvero degli enchiridj cui danno un tal nome, mi disse il monaco; poichè siccome non v'è che un Dio, così non vi può essere che un catechismo. Vorreste ch'io chiamassi con tal nome delle raccolte nelle quali la simbolica cangia come la temperatura sulle nostre montagne, ad ogni migliaja di tese? Il catechismo di Ginevra non somiglia a quello di Neuchâtel; quello di Neuchâtel è diverso di quello di Zurigo. Ascoltatemi, ripigliò, vedete quest' abito di bigello? più di un viaggiatore che passò per Stanzad si è posto a ridere all'aspetto di questo cappuccio, in cui Lutero albergava tutti i peccati capitali; come se Guglielmo Tell valesse l'eremita Nicola di Flue, nostro santo liberatore! Sediamo in faccia a questo bel lago di Lungern, le cui sterili campagne furono fecondate dai monaci, e scuoterò il mio cappuccio e la mia bisaccia, e vedremo se ne cadranno peccati.

Andammo a sedere sopra un monticello, da dove l'occhio scorgeva al nord il monte Pilato, a mezzogiorno il Miseberg, in prospetto la valle d'Obwalden, tutta sparsa di belle piante, di freschi colli, di fitte foreste che ci toglievano la vista degli acuti contorni delle rupi.

— Aspetto, padre, diss'io al cappuccino, che scuotiate l'albero della scienza, poichè ci troviamo qui in un vero Paradiso terrestre.

— Non son io che scuoterò l'albero, ma l'errore medesimo.

« Il dogma del peccato originale è un articolo di fede, del pari che la rigenerazione dell'uomo per mezzo del sangue del Redentore ».

È Walch che parla.

« Il dogma del peccato originale trovasi oggi abbandonato, poichè non è basato sulla santa Scrittura; esso nuocerebbe allo sviluppo della mente ».

È il dottore Hase che così si esprime.

Credete voi che Walch ed Hase possano insegnare il medesimo catechismo?

« Il battesimo conferisce la grazia, e ci rende figliuoli di Dio ».

È questa la dottrina di Melantone.

« Il battesimo non è che un simbolo; è la rappresentazione figurata del nostro ingresso nella Chiesa cristiana ».

È questo l'insegnamento del dottore Tomaso Balgny.

Credete voi che questi due dottori abbiano a porre nelle mani dei loro figliuoli il medesimo catechismo?

« Il corpo ed il sangue di Gesù Cristo sono realmente e veramente nel Sacramento della Eucaristia, sotto le specie o apparenze del pane e del vino ».

Sapete che tale è la dottrina costantemente sostenuta da Lutero.

« Gesù prese il pane e lo ruppe, e disse: questo è il mio corpo, vale a dire l'imagine del mio corpo; — questo è il mio sangue, vale a dire l'imagine del mio sangue che scorrerà come il vino scorre da questo calice ».

È l'esegesi del nostro Jacobi.

Jacobi porrà egli fra le mani di sua figlia il catechismo che era stato composto da Lutero per la sua Margherita?

« L'uomo somiglia alla statua di Lot, al cavalliero in groppa sopra un cavallo restìo che lo conduce ove vuole ».

Ci dice Lutero.

« Colui che dice di non aver ricevuto da Dio il libero arbitrio è il servo infingardo che seppellisce nel fango il proprio talento ».

Così insegna Schulz.

Schulz ha ragione di rigettare il *Kleine Katechismus* del monaco sassone.

« Abbiamo rapita al demonio la sua personalità: ai giorni nostri si può riderne come di una finzione ».

Avete udito uno scrittore che passa per una delle luci della riforma.

Ma non aspetterete a lungo. Ecco Reinhard uomo dotato di gran sapere, di mirabile eloquenza di cuore, il quale in alcune lezioni sulla dogmatica, sostiene:

« Che negare l'esistenza del demonio come essere assoluto o entità, è un attaccare la Scrittura, la quale parla ad ogni istante dell'attività divoratrice di quell'angelo decaduto ».

Così dunque, se Treschow ammette la necessità di un enchiridio cristiano per l'infanzia, non è già a Reinhard, protestante al pari di lui, ch'egli ne confiderà la redazione.

Allorchè prima di ammettere alla sacra mensa un fanciullo gli chiedo di recitare il credo, il fanciullo obedisce; e quel credo ch'egli ripete qui nella nostra chiesuola di campagna, è quel medesimo che udirete in Francia, in Italia, in Germania, ed in tutti i paesi cattolici.

Il fanciullo dice in ogni luogo: « Credo allo Spirito Santo, alla santa Chiesa cattolica, apostolica, romana, alla risurrezione della carne, ec. »

Se chiedo al protestante Kœhler: La nostra carne risusciterà essa? risponderà:

« Sì, Cristo risusciterà i corpi alla fine del mondo, vale a dire il corpo sarà nuovamente unito all'anima. Dopo la risurrezione verrà il supremo giudizio ».

Ma Ammone dirà:

« Poichè le idee di risurrezione e di giudizio non derivano dal nuovo Testamento, i libri della rivelazione più dunque non hanno che un valore puramente storico ».

— Di grazia, disse Atanasio, ascoltatemi: voglio schierarvi dinanzi una ad una tutte le verità del cristianesimo, vedrete quelle che entreranno nella simbolica riformata.

La Scrittura c'insegna, che nel gran giorno del giudizio Gesù apparirà in tutta la sua onnipotenza e dirà

ai buoni: Venite o benedetti dal Padre mio, il regno de' Cieli è per voi; ed ai cattivi: Andate, o maledetti, nel fuoco eterno. I nostri fanciulli hanno imparate queste cose nel loro catechismo.

Hasenkampo è breve nella sua sentenza:

« Indietro il dogma delle pene eterne, ed i vapori avvelenati dell'abisso! »

E Walch ancora più preciso:

« L'eternità delle pene è stabilita dalla Scrittura ».

Ecco due catechisti i quali non potranno incontrarsi nello stesso tempio senza ridere.

Kœhler dice al fanciullo: — Lo Spirito Santo è la terza persona della Santa Trinità.

Sopraggiunge Ewald che lo sente ed esclama: No, nulla mi prova la personalità dello Spirito Santo, non la trovo nella Bibbia, e non credo che a quanto leggo in quella.

Gesù Cristo è Dio?

Il nostro fanciullo risponde: — Sì è Dio.

E dirò alla figlia del dottore Ammone: — Gesù Cristo è Dio?

La figlia del ministro risponderà: — Sì; ed il padre suggiungerà: — Se Gesù è Figlio di Dio, se è nostro mediatore, nostro Salvatore, la sua dottrina è santa.

Ma che cosa dirà il figlio di Cludio? risponderà: No, Gesù non è Dio, poichè nella Scrittura egli non si è mai dato che per un missionario di Dio. La sua dottrina non ha alcuna connessione colla sua persona.

Voglio leggervi un bel passo di uno scrittore moralista.

« Poichè Gesù Cristo si è addossato i peccati del mondo, si è offerto in olocausto per riscattare il genere umano, ed ha satisfatto alla giustizia del Padre suo col soffrire nella propria carne, Iddio, in virtù dei meriti del sangue di suo Figlio, può perdonare ai peccatori pentiti, e rimetter loro le pene in cui incorsero per la loro disobedienza, e collocarli nella sua gloria. Senza la fede nel sangue di Cristo, l'anima non può sperare salute nella vita eterna! »

— Belle e nobili parole! dissi al padre Atanasio.

— Bellissime, come diceste, e ne ringrazio il dottore Krafft; ma ascoltate il dottor Paolo.

« Come mai da un cristiano possono venire ammesse idee sì poco bibliche come quelle di satisfazione, di riparazione, di redenzione per mezzo di una sanguinosa espiazione? »

A chi dareste vostro figlio da ammaestrare? E sono coteste due intelligenze gloriose, le quali, con tutta la loro potente imaginazione, non potrebbero scrivere un dialogo di due righe intorno al simbolo cristiano! Conducetemi tutti i protestanti del mondo, li ridurrò all'impotenza, col chieder loro per un mio figliuoletto una pagina di catechismo. Eppure, essi ci diranno di aver trovata la verità, mentre non possono definire la verità.

Il padre Atanasio, dopo un momento di silenzio, soggiunse: — Vedete quella torricella? Colà abitava Nicola di Flue. Io occupo la cameretta in cui, ogni mattina alzandosi col sole, egli si prostrava per adorare colla mente colui che feconda i nostri campi, dà la vita ai nostri fiori, l'aqua alle rupi, il cibo agli uccelli, il pane materiale ai nostri contadini. Qualche volta io diceva fra me: Quel povero eremita il quale credeva alla parola che gli veniva insegnata, camminava egli nella via del Signore? È una sventura per lui se non ha veduto la luce che la riforma pretende aver fatto risplendere nel mondo? Ed allora tutte le rimembranze delle mie antiche letture (poichè fui a lungo tormentato dai dubj,) venivano a ronzarmi nel capo, a guisa di quegli insetti che il sole tramontando raduna intorno a noi.

E Zschokke esclamava: — Avanti il protestantismo, dovesse pur cadere in un abisso senza fondo!

E Wolhfarth: — Se la chiesa evangelica vuol mantenersi, cresca senza posa, sia fedele a quel motto teutonico: Hurah! Avanti!

E Kleuker: — Animo, coraggio, protestiamo contro le protestazioni del nuovo protestantismo!

E Bergér: — Che cosa bisogna fare per ottenere la

vita eterna? Quanti sono i protestanti, altrettante sono le risposte differenti.

E Rambach: — Siamo in una perfetta Babele: Babele in ebraico suona quanto: CONFUSIONE.

E Fischer: — Datemi un miglio quadrato, e m'impegno a trovarvi cinque o sei pergami dai quali il pastore predicherà un vangelo diverso.... Il popolo, nella sua semplicità, crede che la verità sia una, e non può intendere come ogni ministro sia in possesso di un dogma che gli appartiene di tutta proprietà.

Ma ecco che Iddio accorda alle cifre una voce più potente che no'l sia mai stata quella dei dissidenti: voglio farvela udire:

Nel 1823 i presbiteriani, le cui chiese sono le più numerose nel sud, nell'ovest e nel centro degli Stati-Uniti, avevano 1214 pastori e 136,473 membri; i congregazionalisti la di cui gerarchia dal 1708 tiene il mezzo fra quella dei presbiteriani e degli indipendenti, 720 ministri, 960 chiese; i battisti 2577 ministri; la chiesa episcopale, 11 vescovi, 486 ministri, 24.075 membri; i veslejani, 3 vescovi, 1,405 ministri e 382,000 membri; i quacqueri della Pensilvania, di New Gersey e di New-Yorck, 750,000 membri; i protestanti tedeschi, 90 pastori e 30,000 membri; i riformati olandesi, 150 ministri e 40,000 membri; i luterani, 200 ministri ed 800 communi; gli Svendenborgisti, 50 ecclesiastici e 100,000 membri; gli universalisti, 140 pastori e 250 communi; i quacqueri, 40 pastori e 5400 membri; i presbiteriani, 60 pastori e 60 communi; i battisti del libero arbitro, 242 pastori e 12,000 membri; i battisti dalli sei principj, 20 pastori e 1500 membri; i battisti della libera communione, i quali non sono anabattisti, 23 ministri e 1284 membri; i sabbatariani, 29 pastori e 2862 membri; i marioniti, 200 pastori e 20,000 membri.

Poi un bel giorno, de' missionarj protestanti, colla Bibbia sotto il braccio, sono caduti su questa terra già travagliata da tante sètte, ed al loro soffio, furono

veduti nascere novelli battisti, metodisti, herrnuti, calvinisti, luterani rigidi, razionalisti e soprarazionalisti. Il sole di maggio non è più fecondo nelle nostre montagne che no'l sia la parola di codesti pellegrini evangelici; colla differenza che l'erba, il fiore, i graminifogli da esso fecondati, cantano tutti lo stesso cantico, mentre le anime generate dalla riforma hanno ciascuna un cantico diverso.

Ed ora, lasciate cadere una pagina del catechismo di coteste communioni, e siate certi che nessuna sêtta indovinerà a qual chiesa appartenga quella pagina. Ma se il vento spingerà al di là del Monte-Rosa un foglio del nostro, il primo prete che passerà sulle sponde del lago maggiore si chinerà per raccoglierlo, e leggendolo egli dirà: « Questo è un frammento di un libro cattolico ».

Capitolo XXI.

RICHIAMO DI CALVINO.

1541.

Cagioni del richiamo di Calvino. — Miserabile stato della Chiesa riformata a Ginevra. — Lettera di G. Bernard all' esule. — Minaccie di Berna. — Invio di deputati per trattare dei punti in contesa. — Loro ritorno a Ginevra. — Il partito calvinista solleva la popolazione contro i patriotti che hanno sottoscritta la convenzione con Berna. — Gli articolanti. — Supplizio del capitano generale della milizia. — Divisione degli spiriti. — I consigli pensano a richiamare Calvino. — Lettere dei sindaci.— Rifiuto del riformatore. — Nuovi tentativi dei consigli. — Supplica. — Calvino cede. — Partenza per Ginevra. — Ignazio e Calvino.

Ora ci è forza studiare le cagioni del richiamo dell'esiliato.

Al suo arrivo a Ginevra, Calvino, ne' suoi progetti di assolutismo mal celato, aveva cercato un appoggio in fuori del popolo, e lo aveva trovato nei consigli inferiori; ma il popolo, col suo maraviglioso buon senso,

aveva indovinato il teocrata, e, in un giorno di collera, lo aveva discacciato. Rimaneva la piaga: Ginevra era in preda alle divisioni. L'aristocrazia volle tentare una rivoluzione politica, proponendo « che nulla fosse posto dinanzi al consiglio dei dugento se non fosse stato trattato in consiglio privato, nè al consiglio generale prima d'essere stato trattato in consiglio privato ed in quello dei dugento ». Il popolo salvò ancora le libertà ginevrine, schivando un laccio in cui doveva cadere trent'anni dopo.

Il partito popolare non fu destro nè fortunato. Egli continuò a canzonare i banditi ed a farli segno agli scherni da bettola ed alle buffonate da saltimbanchi. In tal guisa rammentava dei nomi che era meglio lasciar cadere in dimenticanza; era un mancare di destrezza e di generosità ad un tempo. Si èbbe torto di esiliare oscuri reggenti da collegio, i quali rifiutavano di communicare con pane senza lievito. Ginevra perdette Sannier, Maturino Cordier, ed altri emigrati, i quali gridarono all'intolleranza. Maturino Cordier era un pedagogo che aveva resi servigi alla istruzione elementare. Calvino aveva conservati ardenti partigiani fra gli esiliati francesi venuti da Parigi, da Meaux e principalmente da Lione.

Egli ebbe cura di descrivere a Bullinger i predicatori che gli erano succeduti nel ministero della parola: « Il francescano, che si era convertito al Vangelo prendendo una moglie sfrontata, monaco dissoluto, lascivo, coperto di lebbra e di superstizione; — l'istrione che fingeva la santità dei costumi in quella guisa che si finge una parte da comedia; — ed il protettore o l'avventore dei lupanari; — tre intrusi che avevano usurpato il ministero da essi publicamente prostituito ». Se questi ritratti sono simiglianti, la chiesa ginevrina era assai colpevole di non interdire la predicazione a gente siffatta, degna della sferza e della gogna. Ma se Calvino fu calunniatore, è una viltà per la quale deve rimaner diffamato per sempre. Prova, dicesi, ch'egli

mentiva, è la preghiera da lui fatta a Bullinger di nascondere a tutti gli sguardi i segreti ch' egli confida alla discrezione di un amico. Non sappiamo se Bullinger tacesse; ma è da presumere che le ciarle di Calvino incoraggiassero i suoi partigiani, i quali più non serbavano alcun limite ed insultavano publicamente ai costumi, alla fede ed al sapere dei predicatori. I calvinisti li chiamavano papisti, intrusi ed ignoranti. Al rimprovero di papismo, coloro rispondevano col mostrare le loro mogli; a quello d' intrusione, col chiedere che venissero loro presentate le lettere di vocazione del figlio dello scrivano di Noyon; al rimprovero d' insufficenza, col citare i nomi dei ministri che, dopo la vittoria di Lutry, Berna era andata a cercare nelle bettole per impor loro le mani. La lotta sempre più s' inaspirava; i rifuggiti oltraggiavano i ministri per le vie, ridevano ad alta voce ai loro sermoni, o ricusavano di ricevere dalle loro mani la communione. Se i sindaci interponevano la loro autorità, i calvinisti li accusavano di tendenza all' idolatria: la città era in preda al disordine. Se per avventura surgeva qualche discussione dogmatica, non trovavasi nel clero persona abbastanza illuminata per deciderla; ed i nomi di Calvino e di Farel tornavano alla mente. I ministri scoraggiti chiesero la loro dimissione, e venne loro ricusata.

Allora Giacomo Bernard si appigliò al partito di scrivere a Calvino una lettera degna di un monaco sfratato: « Venite, venite, ei diceva, mio padre in Cristo, nostro vero padre, venite! tutti i cuori sospirano il vostro ritorno. Vedrete con qual gioja sarete accolto! Imparerete a conoscermi. Non sono quale hanno potuto descrivermi menzognere relazioni; ma bensì un amico fedele e sincero, un fratello affezionato. Non indugiate; accorrete per contemplare, per rivedere Ginevra, vale a dire tutto un popolo rinovato dalla grazia divina. Addio, degnatevi venire in soccorso della nostra Chiesa, se non volete che il Signore vi chiegga conto del nostro sangue e delle nostre lagrime ».

Ci aspettavamo qualche riga di Calvino, ma nulla. Bisogna perdonargli il suo silenzio, o fors' anche lodare la prudenza di coloro che hanno raccolte le lettere del riformatore, e che avranno dovuto leggere la sua risposta. In qual modo si accinse a lodare un intruso?

Il terreno delle intestine discordie facevasi di giorno in giorno più esteso. Berna, che aveva confiscato il paese di Vaud, portava lo sguardo sul Ginevrino; sarebbe stato il suo più prezioso giojello. Le terre del capitolo di S. Vittore erano dipendenti dai sindacati di Terni e di Gaillard, dei quali contendeva la proprietà. Il linguaggio di Berna, affettuoso sulle prime, divenne ardito e minaccioso. L' orgoglio republicano si scosse: non si può irritare impunemente il patriottismo di un' intiera popolazione. Il consiglio, temendo d' irritare l' oligarchia bernese, col contenderle la facoltà di dimandare in giudizio, incaricò tre cittadini di trattare a Berna delle quistioni in litigio. Questa scelta era opportuna: Giovanni Lullin, Amedeo di Chapeaurouge, e Giovanni Gabriele di Monathon erano buoni patriotti. Giovanni Lullin apparteneva ad una delle più antiche famiglie di Ginevra; ambasciatore presso la lega con Besanzone Ugo, Giovanni Filippo ed Ami Girard, nel 1530, era stato nominato sindaco nel 1538. Ami di Chapeaurouge, o, come sottoscrivevasi, Ami Chapeauroge, era membro del consiglio dal 1529 al 1531. Giovanni Gabriele di Monathon apparteneva esso pure ad antica sorgente. Ritenevasi a ragione che avrebbero coraggiosamente difesi i diritti della città; ma sia che i deputati avessero segrete istruzioni, sia che volessero, con una pronta determinazione, risparmiare al loro paese un' invasione a mano armata, sottoscrissero un trattato in cui venivano formalmente riconosciuti i diritti di Berna sul capitolo e sulle dipendenze di S. Vittore. La popolazione di Ginevra, eccitata dai calvinisti, accolse il ritorno degli ambasciatori con imprecazioni e motteggi. Gridavasi: — Lasciate il passo agli articolanti! Il popolac-

cio fanatizzato si scordò ad un tratto di una vita pura trascorsa fra le cariche, dei distinti servigj prestati al paese, e di una nobiltà che non si era mai smentita, nè sul campo di battaglia, nè nell'amministrazione, nè nell'interno della famiglia. La fazione gettava in viso ai suoi deputati non solo uno scherzo triviale, ma ben anche un grido di tradimento. I consigli inferiori furono spaventati, e ricusarono di ratificare le convenzioni; e siccome le mormorazioni dei partigiani dell'esiliato andavano sempre crescendo, così presero la risoluzione di sagrificare i patriotti. Era un atto di viltà.

Gli articolanti avevano numerosi partigiani ed accaniti nemici: ciò che loro faceva torto, era la protezione di Berna. I consigli inferiori avevano voluto fargli carcerare (27 gennajo 1540); nella radunanza generale (1.° febbrajo) provarono la loro innocenza e confusero i loro calunniatori. Era questa una bella vittoria, di cui però abusarono. Avevano d'uopo di un pegno di sicurezza per l'avvenire. Coll'appoggio delle sollecitazioni di Berna, riuscirono a porre alla testa della milizia borghese un uomo di risoluzione, Giovanni Filippo, il nemico di Calvino. La lotta si avvelenò. I calvinisti considerarono i deputati siccome traditori venduti allo straniero, i quali meditavano l'oppressione di Ginevra.

Il piccolo consiglio non si lasciava abbattere dal voto del consiglio generale, e continuava in silenzio l'istruzione del processo dei deputati. Gli articolanti s'intimorirono ed abbandonarono la città: colpa imperdonabile! Dovevano essere condannati: il popolo sancì col suo silenzio la sentenza di morte. Una domenica i due partiti s'incontrarono ad un tiro all'uccello. Filippo cercava un pretesto per punire l'insolenza dei suoi nemici; la zuffa incominciò colle ingiurie, poi si venne al sangue. Il capitano irritato trasse la spada e ne colpì il cuore ad un infelice chiamato Daberes, il quale non apparteneva ad alcuna fazione. Fu gridato: Al Molard. La piazza si trovò tosto zeppa di

combattenti; il sangue di Daberes chiedeva vendetta: fu cercato l'uccisore che si era nascosto nella stalla della torre di Persia, ove fu ben presto scoperto, preso e condotto in prigione fra le grida di una popolazione irritata. Una sola testa poteva calmarla, era quella di Giovanni Filippo, poc'anzi suo idolo. I sindaci pronunziarono una sentenza di morte contro il capitano.

« Noi, sindaci, giudici delle cause criminali in questa città, veduto il processo fatto e formato ad istanza del signor luogotenente, e le dette cause aggravantisi contro di te Giovanni Filippo, non che le risposte da te fatte volontariamente e più volte reiterate, per le quali ci consta ed è provato che domenica scorsa radunasti gran numero di persone ed eccitasti un gran tumulto, nel quale furono commesse non poche uccisioni e rimasero ferite molte persone: caso e delitto per cui s'incorre in grave punizione corporale.— Per queste cagioni, dopo di avere consultati i nostri cittadini e borghesi, a tenore delle nostre antiche costumanze, sedendo nel posto dei nostri predecessori, avendo dinanzi agli occhi il libro delle sacre Scritture, e dicendo: In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia. — Con nostra sentenza definitiva, che emaniamo qui in iscritto, condanniamo te, Giovanni Filippo, ad essere condotto nel luogo di Champel, e colà ad aver mozzo il capo al dissopra delle spalle sino a che l'anima sia separata dal tuo corpo, il quale dovrà essere appeso alle forche. Così finirai i tuoi giorni per servire di esempio ai traditori che volessero commettere tali delitti. — Ed a voi, signor luogotenente, facciamo mandato e comandiamo di fare eseguire la presente nostra sentenza ».

Caduta la testa di Giovanni Filippo, il popolo si tacque. Il supplizio del capitano generale Giovanni Filippo, la morte di Claudio Richardet che si era ucciso volendo fuggire la giustizia del paese, ambidue nemici accaniti di Calvino, venivano considerati da alcuni fanatici come una punizione del Cielo. Beze e

lo storico Roset fecero del carnefice e del caso due strumenti della collera divina. I consigli inferiori dovettero approfittare di quel momento di stupore per richiamare Calvino. Il poter religioso trovavasi fra mani incapaci a portare un peso siffatto. Le chiese riformate della Svizzera potevano citare qualche illustre teologo: Losanna aveva Viret; Zurigo, Leone Judae; Neuchâtel, Farel. Ma che cosa pensare di Ginevra la di cui amministrazione spirituale era affidata ad un de la Mar, il quale diceva dal pergamo: « Che Cristo era andato alla morte più presto di quello che nessun uomo sia mai andato a nozze ». Dopo la sua apparizione alle diete di Worms e di Ratisbona, il nome di Calvino si era fatto grande. Quantunque il dottore francese non avesse presa parte alcuna ai dibattimenti delle diete, sapevasi che, posto a fronte di Melantone, che in quell'epoca era l'aquila della scena, il suo sapere non aveva sofferto per questo confronto, dicevasi persino che Filippo gli avesse dato il soprannome di teologo. Il potere politico, il quale cercava invano nel sacerdozio un appoggio ed un ausiliario, non era più considerato. I consigli dovettero cercare qualche nome che li ristabilisse agli occhi della moltitudine: ma se ne trovavano, que' nomi appartenevano al partito dei patriotti, ai libertini, i quali conoscevano troppo bene Calvino per acconsentire al suo richiamo. Nei consigli non v'era nè unità nè coesione, ed offrivano un bizzarro miscuglio di credenze e di opinioni: il cattolicismo, il luteranismo, lo zuinglianismo, l' anabattismo avevano i suoi rappresentanti; Calvino e Giovanni Filippo vi annoveravano partigiani. Si cominciò dal fare qualche tentativo di riavvicinamento con Farel e Viret; ma nè l'uno nè l'altro non volevano amministrare una chiesa ova sarebbe mancato Calvino. Non rimaneva più che un partito cui appigliarsi.

Bisognava richiamare Calvino. « Dunque per l'incremento e pel progresso della parola di Dio, venne ordinato di andare a cercare a Strasburgo, messer Gio-

vanni Calvino, il quale è molto sapiente, per essere evangelista nella città di Ginevra ».

Era dunque un motivo lodevole ed una determinazione resa necessaria dall'avvilimento di tutti i poteri.

Calvino bramava un atto di giustizia popolare, reale od apparente che fosse. Dovette esserne contento poichè il consiglio richiamava « l'uomo mandato a Ginevra dalla Providenza per estendere il regno di Dio. »

I sindaci ed il consiglio gli scrivevano:

« Signor nostro, buon fratello e speciale amico, affettuosamente in voi ci raccommandiamo, poichè siamo intieramente informati che il vostro desiderio non tende che all'accrescimento ed al progresso della gloria e dell'onore di Dio e della sacra parola, per parte del nostro piccolo, grande e generale consiglio (i quali di ciò fare ci hanno grandemente ammoniti). Vi preghiamo affettuosi a volervi trasferire presso di noi e tornare nella vostra primitiva carica e ministero, e speriamo nell'ajuto di Dio che ciò sarà un gran bene e frutto per l'incremento del santo Vangelo; vedendo che il nostro popolo vi desidera. E tratteremo con voi in modo che avrete occasione di rimanere contento. — A Ginevra, 22 ottobre 1540.

I vostri buoni amici
I sindaci ed il consiglio di Ginevra.

L'autorità faceva parlare la voce del popolo, il quale non si era fatto udire neppure una volta in favore di Calvino. Se avesse voluto richiamare l'esiliato, il patibolo di Filippo avrebbe servito di tribuna. Lo storico che ha frugato tutti gli archivj della città, non ha trovato neppure una testimonianza in favore di Giovanni di Noyon.

Calvino disponevasi a partire per Worms allorchè ricevette la lettera del consiglio di Ginevra. Bucero ed alcuni rifuggiti vollero rispondervi: nobile è il loro linguaggio: « Vi felicitiamo sinceramente, essi dicono ai Ginevrini, per la buona idea che vi venne di pensare

a richiamare il vostro degno pastore. Si offende la divinità col maltrattare e col discacciare i suoi ministri. È segno non equivoco di saviezza il riconoscere che Cristo traluce dal vostro martire glorioso. Calvino non ebbe mai che un pensiero, la cura della vostra salvezza, dovess' egli versare per voi sino l'ultima goccia del suo sangue... Domani o dopo, o più tardi, egli si pone con noi in viaggio per Worms. Se dalle conferenze religiose che debbonsi tenere colà non deriva una conciliazione fra i partiti dobbiamo aspettarci gravi sommosse. Se la religione è tormentata in Germania, lo sarà pure altrove: non è dunque probabile che Calvino disprezzi il divino volere che lo manda in missione al colloquio ».

Giacobbe Bedrotto, professore di lingua greca a Strasburgo, dava a questa missione un motivo tutto umano, che ci spiega l'apparizione di Calvino a Worms, senza l'intervento della divinità: questa è che il teologo esiliato intendeva e parlava la lingua francese.

Calvino credeva che la sua parola dottrinale avesse ad essere più potente di quanto no'l fosse stata sino allora. S'ingannava, come abbiamo veduto: e certo questa speranza di una gloria mondana fu quella che gli fece ricusare di riprendere tosto la via di Ginevra; fors'anche trovava che l'offesa fatta alla sua dignità non era sufficientemente espiata colle lettere di richiamo, e voleva una riparazione più clamorosa. La sua risposta « ai possenti signori sindaci ed al consiglio di Ginevra » è impacciata, bieca ed aspra. Calvino, attraverso una fraseologia rilucente di umiltà, è lieto di mostrare ai suoi nemici ch' egli è uomo mandato alla dieta dalla providenza per rappresentare gl' interessi del divin Verbo.

« Vi prego adunque, come vi ho scritto non ha guari, a voler mai sempre considerare che sono qui per servire, secondo la piccola facoltà accordatami da Dio, a tutte le chiese cristiane, fra le quali è compresa la

vostra, e però che io non posso abbandonare una tal vocazione, ma sono costretto ad aspettare l'esito che al Signore piacerà accordarne. Poichè, quantunque io sia da nulla, mi deve bastare l'essere costituito in questo luogo per voler del Signore, affine d'impiegarmi in tutto ciò cui vorrà applicarmi; e quantunque non vediamo le cose disposte a procedere innanzi, pure ci è d'uopo far uso di ogni diligenza e starcene in guardia, molto più che i nostri nemici chiedono solo poterci sorprender alla sprovveduta, ed inoltre, siccome sono essi pieni di cautela, non sappiamo che cosa vadano macchinando ».

Calvino temeva le ostili disposizioni del popolo. Viret, il quale trovavasi a Ginevra da qualche mese, tentava invano di fargli animo, chè quegli rispondeva: — Per verità appena poss'io leggere la vostra lettera senza ridere; vi date troppa briga per me. Tornare a Ginevra? Perchè non crocifiggermi? meglio sarebbe per me il morire una buona volta, che espormi ad essere incessantemente torturato in quella camera ardente ».

Viret mostrò ai sindaci la lettera di Calvino.

Fu allora veduta l'autorità politica abbassarsi sino alla preghiera, ed umiliarsi dinanzi all'esiliato, avvilire la città rappresentandola dopo il bando del teologo « siccome in preda alle discussioni, agli stravizj, alle sedizioni, alle fazioni ed all'omicidio, » e glorificare i scacciati ministri, come servi di Cristo, vittime della brutalità di una popolazione ingrata che aveva posto in obblio la loro gloria ed i loro servigi ad un tempo. Calvino, Farel, i quali avevano insultato dal pergamo la magistratura cittadina; che avevano per ben tre volte disobedito ai voleri dei rappresentanti nazionali, più non sono che santi ministri del Vangelo, il cui ritorno può solo ricondur l'ordine nella patria.

Così il consiglio sovrano si atteggiava supplichevole dinanzi ai concistorj di Berna, di Basi-

lea, di Zurigo e di Strasburgo. Era questa viltà bastante?

Scritta la lettera, fu rivocata la sentenza di bando, ed Ami Perrin, l'antico sindaco, fu spedito come deputato al senato di Strasburgo per sollecitare il richiamo di Calvino. Ami Perrin, che si era mostrato sino allora nemico dei banditi, e capo della fazione dei libertini, avrebbe dovuto rifiutare quella missione. Perrin era un patriotto generoso che aveva paura di Berna e temeva la schiavitù del proprio paese. Egli non vide nel ritorno di Calvino se non un mezzo di sfuggire agli istinti ambiziosi di un segreto nemico. Ami Perrin dimenticò persino l'insulto fatto recentemente dal partito calvinista a sua moglie, troppo amante de' mondani piaceri, che da un rigorismo puritano eranle stati imputati a delitto.

Calvino resisteva ancora. Beze narra che Bucero, affine di vincere il suo amico, ricorse ad uno spediente che sempre riusciva. Per costringere il riformatore, invocò il nome di Dio e l'esempio del profeta Giona: il mezzo non era nuovo, chè era già stato impiegato quattro volte e sempre coll' uguale buon esito.

Il senato volle dare un' apparenza di trionfo al ritorno del ministro, e gli venne spedito un araldo d'armi a Strasburgo per accompagnarlo durante il viaggio. Quell' araldo che conduceva seco un cavallo di sella, aveva l'incarico di noleggiare una carrozza per la moglie del teologo ed un carro pel trasporto dei loro effetti. La casa destinata ad accogliere Calvino era preparata; era essa situata in capo alla via dei canonici in una posizione da dove l'occhio poteva abbracciare la catena del Giura, i due Salevi, il Monte Bianco e le sue nevi, le aque del lago e le colline che scendono graduatamente sino ai bastioni. Il consiglio si era ricordato dell'amore di Lutero pei fiori, pel canto degli uccelli, per la verzura, e si era presa la cura di disporre dinanzi all' abitazione di Calvino un giardinetto pieno d'arbusti,

di fiori e di uccelli. La casetta del pastore, semplice, ma di buon gusto, distava di pochi passi dal tempio di S. Pietro, del quale era stata demolita la gran tribuna ed abbassato il pulpito, acciò la parola del predicatore potesse giungere più facilmente alle orecchie dei fedeli. Da ogni lato della chiesa erano stati fissati dei banchi o forme pel servizio divino. Furono assegnati al ministro esiliato 500 fiorini all'anno, dodici misure di grano, due botti di vino. Era un mostrarsi generosi, se si confronti un tal trattamento a quello dei sindaci, il quale non era che di 25 fiorini senz'altro reddito, ed a quello degli antichi vescovi di Ginevra. Antonio di Campion, quel modello di tutte le virtù, il quale, nel 1493, sentiva la necessità di una riforma nel clero della sua diocesi, mancava spesso di fuoco per riscaldarsi nel verno; poichè dava ai poveri ogni cosa. Lutero, carico di fanciulli, riceveva appena la metà del trattamento di Calvino; inoltre l'elettore non sempre pagava la pensione, circostanza che obligava il dottore a vendere le tazze d'argento che gli venivano regalate dai principi sassoni.

Dopo tre anni di esilio, Calvino rivedeva finalmente Ginevra. Il popolo non andò incontro al ministro, non fece udire alcun grido di gioja, non diede segno di sorpresa nè di allegrezza. Tosto dopo il suo arrivo, Calvino consegnò al consiglio lettere di Strasburgo e di quei predicatori « ed anche di Basilea, le quali furono lette ad alta voce. Dipoi egli si scusò per la lunga dimora fatta; quindi pregò perchè fosse posto ordine alla chiesa, e perchè quest'ordine fosse emanato in iscritto, o fossero scelte persone di consiglio per avere con esse una conferenza, le quali farebbero relazione al consiglio medesimo; ed in quanto a lui si profferse d'essere sempre servitore di Ginevra ».

Al momento in cui Calvino rientrava in Ginevra per suffocare l'ultimo germe del culto d'Avito, uno de'suoi antichi condiscepoli dell'università di Parigi, lasciava

la Francia per andare in un altro mondo a conquistare al cattolicismo migliaja d'anime. Iddio benediceva a S. Ignazio, a quel pio pellegrino, il quale, dopo una vita di prove, di pazienza, di affanni, e di trionfi evangelici, si addormentava nel Signore, e tre secoli dopo strappava ad un protestante, Baldeo, questo grido di di ammirazione:

« Ah! fosse piaciuto a Dio che, colla tua corona di virtù, ti fossi seduto in mezzo a noi! »



Capitolo XXII.

FORMA CHIERICALE.

1541-1543.

Che cosa sarebbe stata la riforma se Calvino fosse nato ad Eisleben. — Idee gerarchiche di Calvino. — Ordine ecclesiastico. — Pastori. — Anziani. — Dottori. — Diaconi. — Concistoro. — Esame del sistema gerarchico di Calvino. — Difetto di unità. — L'Anziano, delatore, giudice, papa. — Ritorno tardivo di Calvino alle idee cattoliche sulla necessità dell'episcopato.

Se Iddio avesse fatto nascere Calvino ad Eisleben, la riforma sassone non si sarebbe compiuta, poichè il figlio dello scrivano di Noyon non aveva ricevuto dal Cielo forza bastevole ad operare una rivoluzione. Allorchè si vuol agitare la moltitudine, bisogna somigliare a Lutero; aver nell'occhio il lampo, nella voce il tuono, affascinare collo sguardo e colla parola. Ora la parola di Calvino era timida e debole, il suo sguardo era senza potere. Lutero prendeva possesso del mondo teologico, dopo di avere vissuto coi minatori, dei quali aveva udite le rozze canzoni, bevuta la torbida birra, mangiato il pan nero. Sino dall'infanzia si era misurato

corpo a corpo con una società che gli negava la limosina ch'egli andava cercando di casa in casa a Magdeburgo. Venuta la sera, nel suo abituro giaceva sulla paglia, ed alla mattina svegliavasi al canto del gallo per ricominciare la sua vita da pellegrino. Ogni ora di sonno era una conquista sul cuore indurato de' suoi concittadini; ogni bricciola di pane, sino al suo ingresso nel convento, eragli costata una lagrima od una preghiera; anche la scienza ch'ei s' era fitta in capo l'aveva tolta da'libri che non sarebbe stato in grado di comperare. All'umanità, da cui era stato respinto, disconosciuto, assalito, egli andava debitore di odio e di sdegno soltanto. Allorchè dunque spuntò il giorno in cui doveva misurarsi con quel mondo ingrato, si presentò alla pugna munito di un'anima inasprita dalla privazione, indurata ad ogni sorta di mali, senza pietà per l'altrui dolore, irritata contro la prepotenza dei grandi, contro il fasto episcopale e l'ignoranza monastica.

Ben diverse erano le condizioni della vita morale e fisica di Calvino: suo padre non aveva avuto bisogno, come quello di Martino, di esiliare un figlio ch'egli non poteva alimentare. Gerardo aveva potuto dare il pane materiale al suo diletto Giovanni, e l'abbate di Angesto, appena il fanciullo aveva saputo leggere, avevagli distribuito il pane della vita immateriale. Calvino non aveva a lagnarsi dell'umanità che gli aveva servito di madre: solo la natura aveva posto nel cuore del figlio dello scrivano un immenso orgoglio in luogo degli istinti appassionati da lei accordati a Lutero. Martino Lutero era dunque formato per turbare e distruggere, e Giovanni Calvino per collocarsi sopra rovine già fatte, porsi al sicuro fra quelle, e farsene, al bisogno, un trono od una tenda. Si ponga Lutero a Ginevra sui banchi del concistoro, e la ribellione, abbandonata a sè medesima, non potrà rivestire una forma visibile, perchè Lutero non possiede, come Calvino, ciò che feconda il disordine, l'istinto ordinatore. « All' uno,

dice il signor Paolo Henry, il genio che uccide, all'altro, il genio che vivifica; al sassone la guerra, al ginevrino l'ordine; a Lutero la tempesta, a Calvino la casa costrutta sul dirupo ». Ma l'opera di Giovanni di Noyon, secondo la parola del Salmista, doveva perire presto o tardi perchè il Signore non edificava con lui.

Uno spettacolo che aveva sempre recato maraviglia a Calvino, era quello della gerarchia cattolica. Non v'è religione senza gerarchia o plastica; ne occorreva una al culto ginevrino. Il genio di Calvino brillò principalmente nel radunare gli elementi di una novella teocrazia. È probabile che la riforma, abbandonata agli impetuosi istinti di Farel, avrebbe rivestita la forma zuingliana, ovvero dopo lunghi strazj, sarebbesi assorbita nel cattolicismo; in ogni caso, si sarebbe difficilmente innalzata sino alla individualità: Ginevra non avrebbe avuto la sua chiesa.

Quest'opera di ricostruzione è l'idea da cui è sempre perseguitato Calvino dopo il suo reingresso a Ginevra. Il sistema di predestinazione ch'egli rivangava a Strasburgo ne'suoi libri, nelle sue predicazioni orali, ne'suoi colloquj, non è altro che la corona dell'edifizio intorno al quale erasi posto a lavorare dacchè ebbe concepita l'idea di una riforma. La teocrazia ch'egli voleva fondare era modellata sulla teocrazia antica; egli ne escludeva soltanto l'elemento monarchico, cui sostituiva una forma più aristocratica che republicana. Al posto del corpo vescovile, incaricato d'invigilare sulla integrità del dogma, poneva un concistoro, tribunale che aveva ne'proprj attributi la polizia delle coscienze. Nel suo sistema, la Chiesa è intimamente unita allo Stato; sono due autorità che si prestano vicendevole appoggio. Allo Stato spetta la scelta dei ministri, la Chiesa invigila nel concistoro sulla parola evangelica. Ma scorgesi tosto la preminenza del simbolo cattolico. Al disopra del potere vescovile, nella gerarchia romana, estendesi una personalità, che vive della vita di Cristo, e che, in caso di contestazione dogmatica, giudica so-

vranamente ed inappellabilmente, ed impedisce qualunque collisione religiosa: è l'ideale nell'unità. Nel sistema di Calvino, l'autorità della parola appartiene, per dire così, ad ogni membro del concistoro. Si suppongano divergenze nella chiesa; da chi verrà regolata la credenza commune? Chi definirà il dogma? Chi darà l'autorità al Verbo contrastato? Allora il concistoro verrà assorbito in una potente personalità cui sarà schiavo, o il concistoro, vera repubblica, non riconoscerà per padrone che il senso individuale. Nel primo caso si dovrà sottostare a tutte le fantasie del despotismo; nel secondo a tutti i disordini dell'anarchia. Se il despota è conformato al pari di Calvino, ricorra egli per dominare all'astuzia, alla forza brutale; lo Stato cade necessariamente nella schiavitù: havvi tirannia, e tirannia sacerdotale. Seguite Calvino.

Leggesi nei registri dello Stato, alla data del 13 settembre 1541:

« Calvino ha pregato che sia posto ordine sulla chiesa, e che questo sia emanato in iscritto e sieno elette persone del consiglio per avere conferenza con essi (i ministri) i quali faranno la relazione in consiglio ».

Ed il 16 settembre:

« Seguendo la risoluzione del grande e del piccolo consiglio, venne di nuovo ordinato che i signori predicatori coi signori sei deputati debbano seguire le prescrizioni sull'ordine della chiesa, con un modo di vivere; il quale prima di tutto sarà visitato dal piccolo consiglio e quindi dai dugento e dal consiglio generale, affine di sapere come ciascuno dovrà condursi secondo Dio e secondo la giustizia ».

Ed il 29 settembre:

« Si è continuato a leggere alcuni articoli delle dette ordinanze, gli uni accettati, gli altri rifiutati, tuttavia venne deciso che sarebbe conveniente l'ordinare e fare un modo di vivere per ciascheduno ».

Ed il 20 novembre 1546:

« In consiglio generale, domenica, le ordinanze della chiesa furono votate senza opposizione ».

Ecco organizzata la chiesa ginevrina: la costituzione è quella concepita da Calvino da molto tempo, ed il cui pensiero è raccolto nella instituzione cristiana. In quella chiesa l'ordine ecclesiastico è composto come segue: — Il ministro o pastore; — il dottore; — l'anziano; — il diacono.

Il pastore viene eletto dall'ordine ecclesiastico, il consiglio conferma l'elezione, il commune registra la nomina per mezzo de' suoi sindaci. Il pastore presta giuramento di obedire alla costituzione civile e religiosa dello Stato: « in quanto essa non pregiudichi la libertà che hanno i servi di Dio d'insegnare secondo che il Signore lo comanda nella sua parola ».

La vocazione interiore è la prima malleveria dell'elezione pastorale: questa vocazione ha per segno visibile una esemplare purità di costumi: il Signore solo giudica delle intime disposizioni. Il ministro prima di essere rivestito del sacerdozio, ch'egli riceve per mezzo dell'imposizione delle mani, ha dovuto per molto tempo meditare i tesori della divina parola. Per essere sacerdote del Signore, bisogna andare esenti da qualunque infermità corporale atta ad eccitare le risa od il disprezzo.

In ogni settimana i pastori della città e delle campagne, alternativamente, fanno un discorso sopra un testo scelto dalla Scrittura. Pronunziato il discorso, i pastori si riuniscono per esaminare le dottrine dell'oratore. Se nell'adunanza s'innalza qualche dissensione intorno all'insegnamento del predicatore, se ne fa appello agli anziani, i quali dánno e motivano la loro opinione e ne riferiscono al consiglio.

Il pastore conferisce il battesimo, che non può essere amministrato che nel tempio: l'illegittimità del fanciullo debb'essere rivelata al pastore. Il matrimonio, preceduto da tre publicazioni, ha luogo tutti i giorni

in chiesa, eccettuati i giorni di communione. Alla Cena, il pastore presenta il pane, l'anziano ed il diacono presentano il calice: il fedele prima di communicare ha dovuto appressarsi al pastore per dire l'atto di fede. Il fanciullo al catechismo deve fare altrettanto. Ogni anno il pastore, accompagnato da un anziano, visita le famiglie, e riceve da ogni cittadino una professione di fede. Ogni ammalato è obligato a chiamare un pastore. Il ministro, seguìto da un consigliere, visita le carceri.

I *dottori*, direttori della chiesa, dánno lezioni orali sull'antico e sul nuovo Testamento, espongono e sostengono le verità evangeliche, riconducono gl'increduli alla verità.

Gli *anziani*, invigilano sui costumi della communità, sono proposti dal corpo pastorale ed eletti per un anno dal piccolo consiglio. Dieci devono appartenere al consiglio dei sessanta o de'dugento, due al piccolo consiglio. La commune ha il *Veto*. Entrando in carica prestano il seguente giuramento:

« Giuro, secondo l'incarico che mi è affidato d'invigilare sugli scandali, impedire qualunque idolatria, bestemmia, dissoluzione ed altro che sia per contravvenire all'onore di Dio ed alla riforma della chiesa evangelica. Allorchè mi sarà nota cosa degna di essere riferita al concistoro, di fare il mio dovere fedelmente senza odio nè favore, ma soltanto affinchè la Chiesa sia conservata in buon ordine e nel timore di Dio ».

I *diaconi*, sono di due sorta: gli uni prendono cura degli infermi e dei poveri, gli altri distribuiscono le elemosine regolari.

Tutte queste diverse autorità sono sottoposte al concistoro, instituzione che nacque intieramente dalla mente di Calvino, per la sventura de'suoi concittadini; camera ardente che doveva costare tante lagrime al paese; tribunale d'inquisizione per cui dovevano passare tante anime patriottiche per andare al patibolo.

Il concistoro è composto di sei pastori e di dodici anziani. Esso si raduna tutti i giovedì e cita al suo tri-

bunale i peccatori. Se la colpa è rimasta nascosta, il colpevole viene ammonito; se ricade, è bandito dalla Mensa della communione. Se lo scandalo è publico, il peccatore è rimproverato; scommunicato se non è pentito, poi interdetto; se rifiuta di riconoscere il diritto di maledizione, è denunziato all'autorità civile e bandito per un anno dal territorio della republica. Il nome del colpevole è proclamato ed affisso: bisogna che il peccatore sia marcato in fronte col segno della ribellione, affinchè, secondo il precetto del Vangelo, cessi qualunque communicazione coll'anima prevaricatrice.

Non sappiamo che fare della confessione sfuggita allo storico di Calvino: — Che il genio della riforma, potente nel distruggere, non ha l'ugual forza per edificare. Calvino riconobbe egli medesimo « i difetti della sua instituzione » da lui attribuiti alla « infermità dei tempi ». È questa la sorte commune a tutti coloro che furono mandati per rovesciare l'opera cattolica; la loro missione era uguale per tutti: accumulare rovine, quindi costruire sopra di esse. Iddio voleva così mostrare il loro nulla agli uomini di questo mondo. — Ecco dunque Calvino all'opera; ma opera intellettuale. La materia si è facilmente riorganizzata; con poche tavole, egli rialzò il pergamo atterrato; con poca calce, celò le mutilazioni degli iconoclasti; con poco marmo, rifece le mense degli altari: era questa un' opera di mano umana. L'opera di Dio, distrutta che sia una volta, è più difficile ad essere ricostruita.

Devesi perciò osservare, che nel progetto di Calvino, manca la pietra angolare dell'edifizio — il papa o l'unità. Che cosa è un concistoro in cui l'elemento spiritualista è assorbito nell' elemento politico, in cui la chiesa è rappresentata da laici o da anziani, pontefici in abito borghese, i quali prima di sedere sulla cattedra dottorale non devono sottostare ad alcuna prova; i quali imporranno dei simboli, erigeranno formularj, malediranno, alzeranno le mani, e scommunicheranno? Chi dunque diede loro il dono delle lingue, la missione evangelica,

la scienza esegetica, le nozioni del diritto ecclesiastico? Nella Chiesa cattolica, è noto quanto sia terribile il diritto di scommunica, e con qual tremito se ne faccia uso. I vescovi ginevrini ricorsero qualche volta ad un tal mezzo, ma ciò accadeva allorchè un principe despota aveva usurpati i privilegi della commune, vale a dire il più prezioso bene di ogni cittadino, e quando il prete aveva indarno sperimentate le preghiere, le lagrime, le supplicazioni. A Ginevra si aduneranno in un giorno stabilito dodici laici, che, all'uscire dalla loro bottega, chi dai campi, chi dalla bettola, verranno a giudicare se questi debb'essere rimproverato, quegli interdetto, questi multato, quello rimandato al consiglio per essere esiliato. Ma chi disse loro che la parola sfuggita al prevenuto sia un'offesa a Dio? Noi altri protestanti, dice Langsdorf, non abbiamo papa, ma ciò che è peggio, abbiamo dei papi. Veggasi quale ferita abbia ricevuto il principio popolare! Nella primitiva Chiesa, la cui riedificazione era oggetto di meditazione dei patriotti, il vescovo veniva eletto dal popolo radunato. Nella legislazione calvinistica, l'anziano non è formato dal popolo, ma dai consigli, per frazione affatto aristocratica; dieci sono tolti dai dugento o dai sessanta, e due soltanto dal piccolo. Cotesti anziani, intelligenze che non passarono per alcuna prova, hanno duplice potere: come giudici spirituali, ammoniscono in concistoro i peccatori ostinati che sono poi puniti da essi come giudici secolari sedendo in consiglio.

Quale malleveria per il prevenuto debb'essere un tribunale supremo dal quale non può appellarsi, composto di pastori, e di anziani proposti dai pastori!

L'uffizio degli anziani val la pena d'essere studiato. Entrando in carica, giurano di riferire al concistoro « ogni cosa degna di essere recitata ».

Ogni anno, in compagnia di un ministro, s'introducono nelle famiglie per esigere formularj di fede.

L'anziano ha dunque un duplice impiego: egli è ad un tempo inquisitore e delatore. In vano ci si dice

che sono laici pietosi ed illuminati. Inanzi tutto sono uomini, ed allorchè passano dal concistoro al consiglio per punire un cittadino del quale hanno spiata e denunziata la colpa, come mai il colpevole potrà far caso dell'imparzialità di giudici che non potrebbero assolverlo senza farsi spergiuri! Perciò cotest'uffizio affatto veneziano, conferito dalla costituzione come un privilegio o un distintivo di onore ad alcuni uomini scelti, pesò ben presto sulla loro coscienza: la polizia dei costumi ne soffrì. Allora Calvino creò cariche di delatori subalterni, pagati dallo Stato, o dal colpevole. Vi erano guardiani di città e guardiani di campagna, il cui impiego consisteva nel prender nota dei peccati commessi contro Dio o contro lo Stato, per denunziarli poi all'autorità. La tariffa era stata fissata anticipatamente: — Chi bestemmiava per il corpo e pel sangue di Cristo veniva condannato a baciare la terra, ad essere esposto per un'ora alla gogna ed a pagare cinque soldi di multa; — chi s'ubbriacava, veniva rimproverato dal concistoro, e costretto a pagare tre soldi; — chi eccitava il proprio compagno o il proprio amico ad andare alla bettola, veniva condannato all'ugual pena; — nelle campagne, chi non assisteva alla messa, pagava tre soldi; — chi giungeva dopo incominciata la predica, era prima ammonito, poi multato ove ricadesse nella stessa colpa. Ma rimaneva denaro in cassa, poichè i delatori facevano il loro mestiere coscienziosamente. Allora un membro del consiglio chiese: — Quale stipendio avrebbero per l'opera loro i signori che assistevano al concistoro? Vi si pensò e venne deciso «che sarebbero poste tutte le multe in una cassetta da dove si prenderebbe di che dar loro per ciascheduno due soldi al giorno ».

Vi rammentate Calvino in Francia, il quale piangeva pel castigo che veniva inflitto ai fanatici ostinati che insultavano altamente alla religione nazionale? Il suo cuore commosso a pietà negava allora al magistrato secolare il potere di giudicare delle coscienze. In oggi

Calvino è a Ginevra, magistrato e sacerdote, il suo linguaggio è cangiato.

« Che cosa bisognerà fare, egli chiede a que' cristiani, i quali dopo di essere stati banditi dalla Tavola della communione, si fanno beffe del giudizio della Chiesa? »

Calvino fa a sè stesso questa domanda, e vi risponde tosto. — Gli anziani devono denunziarli ai magistrati e pretendere una punizione esemplare.

Vergognoso è il motivo di questa trasformazione: « Se ha deviato dai principj stabiliti nella Instituzione, egli è perchè fu d'uopo reprimere le insolenze di una popolazione ostile? »

È cosa evidente che Calvino nella edificazione del proprio sistema ha voluto modellarsi, sul governo della nazione giudaica. Si può rimproverargli di avere sagrificato i privilegi dell'episcopato agli interessi della sua personalità, che poteva soltanto sostenersi colla forza. Lo Stato, coll'aggiunta al concistoro di un doppio numero di laici, è un tribunale di fede in cui predomina l'elemento mondano, in luogo dell'elemento spiritualista, il solo in istato di giudicare delle quistioni dogmatiche. I pastori vi sono in minorità numerica e sociale ad un tempo, poichè ricevono dai loro colleghi il pane di cui si cibano e gli abiti con cui si vestono: lo Stato è quello che mantiene la Chiesa. Eppure, Israele, colle sue scuole di profeti, era indipendente dai re, e nella primitiva Chiesa, di cui Calvino ha l'ambizione di voler far rivivere la disciplina, i fedeli mantenevano i loro sacerdoti. Non avendo la chiesa novella nè beni nè dotazioni, era essa costretta nelle quistioni fiscali, a consultare ed a seguire l'opinione del consiglio; questo era uno stato di schiavitù creato da Calvino. Una mente tanto luminosa non ha potuto sottoscrivere in tal guisa all'avvilimento del sacerdozio, senza esservi stato costretto da qualche forza esteriore che è duopo determinare. — Distrutto il cattolicismo, dovette essergli stato sostituito un altro culto che, per sussistere, aveva bisogno dell'autorità. Calvino pose dunque la chiesa sotto

la tutela del consiglio, e fece del consigliere un prete, dandogli le attribuzioni psicologiche, vale a dire l'esame delle quistioni di fede. In tal modo lo Stato trovavasi interessato alla conservazione di una riforma religiosa in cui interveniva con duplice rappresentanza. Ma, costituito in tal guisa, quel sacerdozio bastardo, spirituale e civile, non poteva svilupparsi se non coll'ajuto di una intelligenza superiore che personificasse in sè medesima il prete ed il cittadino: ora questa dualità fenomenica riflettevasi in alto grado in Calvino. Potente per la sua scienza scritturaria, pe'suoi lumi teologici, per la sua attività di mente, pe' suoi vizj come per le sue qualità, Calvino solo poteva dare qualche vita all'opera novella. Se lo togliete a Ginevra, bisognerà necessariamente che la republica si dia allo zuinglianismo: ora, Ginevra zuingliana apparterrà ben presto a Berna; essa può soltanto rimanere indipendente fin tanto che avrà un culto. Cercate in Isvizzera; havvi ora un uomo solo che potrà dare alla città una individualità religiosa, questi è Calvino. Ciò era stato compreso dai sindaci e dai consigli allorchè lo richiamarono; lo sapeva benissimo, egli pure, sgraziatamente per Ginevra. Bisogna aspettarsi a vedere il riformatore tradurre questa necessità in fatto providenziale, per opprimere chiunque non vegga in lui lo stromento della divinità. Che monta dunque ch' egli finga di sottoporre la Chiesa allo Stato, se ha talmente combinato i poteri, che lo Stato non possa por mano nella Chiesa senza neccider sè stesso; e che la Chiesa del pari che lo Stato non abbiano vita se non in quanto entrambi l' attingeranno al soffio del gran sacerdote? Ed era talmente una teocrazia quella ch' egli pensava fondare a suo profitto, chè rinunziò ad instituire il reggimento sinodale in cui il prete rappresenta la communione; in cui ogni superiorità intellettuale è cancellata al cospetto dell'uguaglianza cristiana dei membri che la compongono; in cui la quistione dogmatica e disciplinare è regolata da giudici ecclesiastici. Egli non vuole un tri-

bunale siffatto, indipendente da un potere da cui non riceve mercede alcuna. Allorchè Enrico IV volle indebolire la communione protestante che si era sviluppata in Francia, mercè il principio sinodale, egli diede a quella communione una esistenza politica, che cagionò la sua rovina sotto Richelieu e sotto Luigi XIV.

Per non avere bastantemente studiato Calvino in questo duplice simbolismo, il sig. Gaberel ha potuto offendersi perchè sia stato sostenuto che il riformatore aveva posto il clero al disopra dello Stato, per obbedire alle idee cattoliche delle quali trovavasi pregno suo malgrado.

Calvino nulla volle avere a prestito dal cattolicismo, la cosa è evidente: egli è il creatore di un sistema politico-religioso in cui, in teoria, sembra predominare l'elemento popolare, mentre è neutralizzato ed assorbito in realtà dall'elemento psicologico o sacerdotale. È un teocrata che si è vestito dell'abito di un artefice, per dare a credere che in lui havvi del prete e del cittadino.

Calvino accusando per giustificarsi « l'infermità dei tempi » non poteva dissimularsi che la sua opera disciplinare non aveva che una vitalità imprestata che si spegnerebbe ben presto. Allora, al pari di Melantone, egli tornava alla forma cattolica, ed imaginava un episcopato ginevrino ch'egli lascerebbe a suoi successori, non potendo farli eredi del suo ingegno! In fatti, egli credevasi vescovo di Ginevra, con un tal potere quale non ne aveva mai posseduto, al medio evo, Fabri o Giovanni di Savoja. — « Il signor Beze mi ha detto spesse volte, dice Casaubono, che messer Calvino, il quale aveva rigettato il vescovado, era infatti vescovo di Ginevra, e che poco prima della sua morte, aveva proposto al signor Beze di nominarlo suo successore; ma che Beze non ne volle sapere, perchè misurava le proprie forze, e non poteva accettare la dignità del moribondo se non col benefizio dell'inventario ». Come lo si può vedere nei registri del 1580, i mini-

Capitolo XXIII.

LA CHIESA ED IL SACERDOTE DI CALVINO.

Che cosa è la Chiesa? — Come riconoscerla? — Il ministero ecclesiastico. — Doplice vocazione. — Autorità spirituale. — Disciplina. — Scommonica. — Autorità civile. — Esame del sistema geratico di Calvino. — I segni della vera Chiesa indicati dal riformatore sono insufficienti. — La riforma non potrebbe appellarsi alla Scrittura, i più gran segni della quale sono negati dai protestanti. — Prove in appoggio. — Lutero in opposizione con Calvino sulla legittimità dei pastori. — Bella confessione del protestante Ernesto Naville. — La libertà di esame e suoi abissi. — Previsioni di Calvino.

Calvino ha detto col profeta: « I cieli cantano la gloria di Dio »; ma, secondo lui, lo spettacolo della natura, per quanto maraviglioso egli sia, non è la via più certa per guidare l'uomo alla nozione della divinità. Lo conduce alla fede per mezzo della intiera rivelazione contenuta nei libri inspirati.

« L'autorità, egli dice, che cerca nel cattolicismo a provare la verità della Bibbia, non è che una testimonianza umana. Havvi una voce che parla in fondo ai nostri cuori più magnificamente che no 'l faccia l'umana parola: è l'inspirazione della mente.

« Per mezzo della Scrittura e della Chiesa nata dal suo soffio, debbonsi decidere tutte le quistioni di dogma o di disciplina della communità cristiana. La Chiesa tiene i suoi poteri da Cristo, il quale li tiene da Dio: la Chiesa di Cristo è la Chiesa di Diò ».

Calvino ha definita la Chiesa nella instituzione.

Nel primo capitolo del quarto libro, egli la chiama — la società dei predestinati conosciuti da Dio soltanto, il quale, colla sua sola volontà, avrebbe potuto santificarli; ma Iddio volle che giungessero al cielo per mezzo della Chiesa visibile. La Scrittura dà pure il nome di Chiesa a quella communione di esseri mortali riuniti su questa terra dalla stessa fede in Dio ed in Cristo. Ma come riconoscere la fede di ogni membro di quella santa milizia? Per mezzo della carità che ci fa considerare per fratelli tutti coloro che confessano con noi lo stesso Dio, lo stesso Cristo.

« Nella confessione dogmatica deve regnare l'unità. Vi è un Dio, Gesù è Figlio di Dio e Dio egli medesimo; per mezzo di Gesù giungiamo alla salvezza: ecco delle verità di fede. Ma la Chiesa contiene dei peccatori; vi si ponno dunque insegnare delle verità contraddittorie, purchè non intacchino l'essenza del cristianesimo. I donatisti, i catari, gli anabattisti, distruggevano l'unità col sostenere che la Chiesa visibile non è composta che di eletti... La Chiesa è una madre che non dobbiamo lasciare se non quando ci spoglieremo del nostro involto terrestre, per rivestire l'eterea natura dell'angelo: poveri scolari, stiamo in iscuola finchè siamo su questa terra.

« Ma come riconoscere la Chiesa? Da due segni che Iddio medesimo ci ha rivelati. La Chiesa è dove la parola divina è annunziata nella sua primitiva purezza, dove sono ammessi e venerati i sacramenti instituiti da Gesù ».

Nel secondo capitolo, Calvino tratta della vera e della falsa Chiesa. « Colà ove regna la frode e la menzogna, non potrebbe esistere la Chiesa: è questo

il duplice carattere rivestito dalla Chiesa papista. Il papa non può rappresentare l'unità; è la personificazione dell'anticristo, è l'anticristo medesimo. Invano i cattolici invocano la lunga catena dei successori di S. Pietro: argomento senza valore, se hanno abbandonato Cristo e la sua dottrina. Non bisogna accusare di scisma la chiesa riformata; la riforma non sostiene neppure che la chiesa sia affatto spenta nel papismo ».

Il terzo capitolo è consacrato al ministero ecclesiastico. « Cristo ha instituiti apostoli, profeti, evangelisti, predicatori e dottori. Vescovi, preti o anziani, predicatori sono uguali in carica ed in dignità. Tutti quelli che predicano la parola sono vescovi. Gli anziani, eletti coi vescovi, avevano per carica, nella chiesa, la censura e la disciplina. In tal modo ogni chiesa possedeva, da principio, un senato rivestito di una giurisdizione spirituale. I diaconi vegliavano sui poveri, altri distribuivano limosine, altri avevano cura degli infermi ». Paolo, nelle sue Epistole ai Romani ed ai Corinzj (Rom. 12, 7; I Cor. 12, 28), parla d'impieghi che non risguardano il sollievo dei poveri.

« Vi hanno due sorta di vocazione, una interiore, è quella di Paolo, e l'altra esteriore; ambidue indispensabili per chi aspira al santo ministero. Il prete concorre col popolo alla elezione sacerdotale. Paolo e Barnaba nominano gli anziani, ma il popolo, alzando le mani, consacra gli eletti ». Calvino vuole che sia conservata l'imposizione delle mani, antica costumanza della primitiva Chiesa. « L'imposizione delle mani che ha luogo per conferire il sacerdozio, non è cosa vana; è un segno della grazia spirituale ». Egli non ne fa un sacramento, perchè è un segno individuale.

Calvino passa all'autorità della Chiesa. « La Chiesa ha il diritto d'insegnamento, devoluto alla carica del predicatore. L'interpretazione della Scrittura appartiene al sinodo. La Scrittura soltanto è giudice in materia di fede. La verità vive eternamente nella Chiesa, la quale, in questo senso soltanto è infallibile. Lo Spi-

rito Santo può illuminare l'assemblea o la commune cristiana, ma può pure mancare ad essa. Noi adottiamo alcune decisioni dei concilj, ne rifiutiamo altre che sono contrarie alla Scrittura.

« Il ministro è vescovo ed ha il diritto di adempiere ai santi misteri (cap. 3, § 6). Il di lui impiego abbraccia la predicazione e la dispensa dei sacramenti. Se un' anima si perde, il Signore glie ne chiederà conto (cap. 3, 18).

« Il diritto di elezione appartiene alla commune, ma sotto l'assistenza di ecclesiastici. Senza il consenso del popolo e dell' autorità, i ministri non possono nominare alcuno alle funzioni sacerdotali: l'autorità non può fare alcuna scelta senza il concorso spirituale, nè destituire il prete senza il consenso della commune.

« La Chiesa regola la polizia del tempio, le cerimonie esteriori secondo la Scrittura; ma non può costringere la coscienza, che è al disopra delle leggi civili e religiose; il Signore è il solo legislatore.

« La Chiesa è un governo spirituale e così regolare come quello dello Stato. Essa ha il potere delle chiavi; da questo potere emanano i diritti d'insegnamento, di predicazione, di remissione delle colpe e di scommunica. La Chiesa lega e scioglie; ma la sua giurisdizione è affatto spirituale. Essa non ha il diritto sulla vita; non può infliggere le pene corporali, le multe, il carcere l' esilio. La censura di cui fa uso, per essere legale, debb'essere pronunziata da un corpo costituito, e non da un individuo.

« La scommunica, fra tutte le punizioni, è la maggiore di cui la Chiesa abbia diritto di far uso ».

Calvino stabilisce questo diritto nel quarto libro della Instituzione.

« Senza la disciplina non può sussistere famiglia nè chiesa. La dottrina di Cristo è l'anima della Chiesa; la disciplina tiene luogo dei nervi che saldano fra loro i membri: infrangere la disciplina, è un uccidere la

Chiesa. La disciplina è il freno che doma l'anima ribelle, il pungolo che eccita la volontà infingarda, la sferza paterna che mite punisce l'indocile fanciullo. Gesù ha detto (Mat. 18, 15, 16): « Colui che, dopo due rimproveri fattigli dinanzi a tre testimonj, non si sarà emendato, verrà tradotto dinanzi al tribunale della Chiesa, da cui verrà publicamente rimproverato ». Se il rimprovero rimane senza effetto, egli sarà espulso e scacciato dalla società dei fedeli. Se trattasi di delitti, converrà mostrarsi più severi. Paolo scommunicò ed abbandonò a Satana un uomo che avea turbato l'ordine di Dio. Allorchè il popolo profana i sacramenti, bisogna che il pastore intervenga energicamente, essendo suo dovere il vietare che Iddio venga oltraggiato nella Cena. Udite come Crisostomo si adiri contro i preti che non hanno voluto scacciare dalla tavola della communione i cattivi ricchi. « Questo sangue vi sarà ridomandato. Se temete gli uomini, Iddio vi disprezzerà; se temete Dio, gli uomini vi rispetteranno. Che cosa m'importa dei re? Ne conosco uno più grande di essi tutti, è il Re del cielo: piuttosto abbandonare la mia testa al coltello, il mio sangue alla terra, che soffrire un simile scandalo! »

« Il diadema non potrebbe porre la fronte reale al coperto dei fulmini della Chiesa. Re, chinate le vostre fronti ed umiliatevi dinanzi al Signore Cristo, Re dei re. Non abbiatevi a male che la Chiesa vi giudichi! Voi che non udite che soavi concerti di adulazioni, avete d'uopo di udire la parola severa di Dio dalla bocca de' suoi ministri! Dovete persino bramare che il prete non vi usi riguardo, affinchè troviate più tardi in Dio un giudice più compassionevole ».

Lutero aveva da principio imaginata una società cristiana indipendente, in cui ogni membro, pari al fanciullo battezzato poc'anzi, non ha altro segno tranne quello della sua origine celeste, e non potrebbe dipendere da un essere creato ad imagine sua; ed in cui nessuna autorità papale, vescovile o reale, non

può impor leggi o regolamenti: utopia che i contadini dovevano trasformare in terribile realtà.

» Altre idee sono quelle di Calvino. « In quella guisa che nell'uomo, ei dice, vi hanno due elementi, lo spirito e la materia; così, nel mondo, vi sono due poteri, uno che regge la natura, l'altro lo spirito. La Chiesa è necessaria allo Stato quanto il pane, l'aria ed il sole. Lo Stato non deve soltanto proteggere la vita organica, la libertà, il patrimonio dell' uomo; ma sostenere in questo mondo l'elemento religioso contro i cattivi istinti, o gli scandali dei malvagi. L'autorità non ha il diritto episcopale, non può impor leggi che regolino la coscienza. Mosè, per un momento, fu prete e magistrato; ma lo stato sociale del popolo ebreo non era per anco bene ordinato; più tardi egli dovette cedere a suo fratello le funzioni sacerdotali.

« Vi hanno tre sorta di governi: la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia. L' aristocrazia è la forma in cui il governo è amministrato da uomini scelti; è la più felice finzione; Iddio prescelse in Israele il governo aristocratico, sino all'avvenimento del re Davide. Tutte coteste rappresentazioni, aggiunge Calvino, vengono da Dio e furono instituite dalla sua suprema providenza. Il sollevarsi contro l' autorità anche di un despota, è delitto; tuttavia bisogna ricordarsi che qualunque magistratura deve fede e riverenza alla santa parola, e che il cittadino deve obedire piuttosto a Dio che agli uomini.

« La Chiesa e lo Stato hanno il diritto di punire gli eretici, e devono associarsi per correggere i vizj della società ».

« La Chiesa non ha il diritto sulla vita: i mezzi coercitivi spettano allo Stato, il quale deve valersene a vantaggio di Dio. Col punire a proposito si previene l' intervenzione del potere delle chiavi. Ciò sarà fatto più chiaro. In una città ben ordinata, l'imbriacone è punito col carcere, il dissoluto con una pena più severa. La legge è satisfatta: ma può ac-

cadere che il colpevole, in luogo di pentirsi, faccia udire lagnanze; allora la Chiesa tien pronto il suo castigo: essa esclude il colpevole dalla Mensa eucaristica ».

Esame.

Soffermiamoci un istante ad esaminare questa costituzione imaginata da Calvino, la quale debb' essere sostituita alla nostra antica carta cattolica. Abbiamo raccolta la confessione sfuggita al destro panegirista di lui: — che il riformatore fu più fortunato nel distruggere che nell'edificare. Del resto, è questa la sorte provata da Lutero: egli pure riesce a rovesciare l'edifizio cattolico, ed allorchè gli occorre costruire una nuova casa al Signore, gli si presentano per artigiani, Carlostadio, Zuinglio, Schwenkfeld, i quali gli gridano passando: — Togli quella pietra che fu riprovata da Dio; eccotene una che sarà migliore. Melantone dice egli pure come tutti gli altri, e l' opera non va innanzi, perchè il Signore non costruisce.

Pari a Lutero, a Zuinglio, ad Ecolampadio, Calvino vuol basare il suo edifizio sulla parola inspirata. Ma ecco le difficoltà. A questa domanda: — Che cosa è la parola di Dio? Sappiamo ch'egli tien pronta la sua risposta: È quella rivelata da Dio nei libri santi. Ma in quale idioma? S'egli mi presenta la sua Bibbia, ho diritto di controllarne i segni, in virtù anche del principio di libero esame da lui glorificato; s' egli si accinge a provarmi che que' segni sono il puro riflesso della santa parola, mi è permesso discutere con lui sul loro valore grammaticale o tropologico; se vuole impormi il suo senso o le sue imagini, egli fa uso di autorità o d'orgoglio; poichè chi gli ha detto che io non sia al pari di lui versato nelle lingue orientali? Conosco il siriaco, ed egli lo ignora; l'ebraico, da lui imparato imperfettamente; il greco, in cui Riccardo Si-

mon non gli concede che volgari nozioni. Per istudiare la Scrittura ho veduto la terra santa che da lui non fu visitata mai. E perchè dunque abbasserò io la mia intelligenza dinanzi alla sua? Non vi sono qui in presenza che due unità; chi può misurarne il valore? S'egli ha pregato, ho pregato io pure; e come sa egli mai di aver ricevuto dal cielo più abbondanti lumi? Quando pure fosse egli più sapiente di me, Iddio ha egli riguardo al grado d'intelligenza, per visitare i suoi eletti? S'egli vuole invocare la chiarezza del passo scritturale, gli dirò con Lutero che: — Per comprendere la Scrittura, bisogna aver vissuto con Cristo e cogli Apostoli!

Ma in qual lingua mi parla Calvino? In un idioma che si fa vecchio come il riformatore.

Egli traduce così il primo versetto di un salmo: Beato è l'uomo che non cammina al consiglio dei malvagi.

Prima di lui un altro aveva detto: — Beato è l'uomo che non andò al consiglio dei felloni.

Ora, ecco de'segni ed un'idea che non si somigliano! nella versione di Calvino, l'uomo cammina e prosiegue la sua strada nella via del peccato; nella versione dell'anonimo, l'uomo si è fermato, ha camminato, quindi fece posa.

Calvino prosiegue: — E non siede nel banco dei beffardi.

L'antico traduttore dice: E che non si è infettato di pestilenza.

Ci parli adunque Calvino della necessità di propagare la Scrittura in lingua volgare! L'idioma di lui non risplende di tal chiarezza che abbaglia lo sguardo, se per ispiegarlo abbiamo bisogno di un glossario dell'antico linguaggio. « Strana pretensione della scuola riformata, secondo Fitche, di voler chiudere il cielo a tutti coloro che non sanno leggere! »

« Povere anime, suggiunge Lessing, nate sopra una terra in cui la Bibbia non fu peranco tradotta; quanto

vi compiango! E voi, isolani, che non avete mai imparato a leggere e che siete cristiani, dacchè vi fu impartito il battesimo, quanto è sventurata la vostra sorte! Poichè i miei fratelli vorrebbero farmi credere che, per essere salvati, è tanto necessario il saper leggere come l'aver ricevuto il battesimo. E quando avrete imparato a leggere, povere anime, tutto non sarà finito, bisognerà ancora che studiate per essere più sicure della vostra salvezza! »

In Germania si è d'accordo al giorno d'oggi che l'antico ed il nuovo Testamento hanno una quantità di passi incomprensibili, anche pei dotti. Krug ha svolta questa opinione nel giornale *la Minerva,* e Müller andò sino a sostenere che la Bibbia è un cattivo dono fatto al popolo, sino a tanto che non gli verrà data l'intelligenza per comprenderla.

Ma acciò la Scrittura fosse l'unico fondamento della dottrina cristiana, abbisognerebbe che Calvino si accordasse almeno colla sua scuola sul valore degli elementi coi quali è composta la Bibbia. Ora, ogni chiesa riformata non ha forse la sua Bibbia in quella guisa che ha il suo catechismo?

L'Apocalisse di S. Giovanni, secondo Bretschneider, non è nè profetica nè apostolica; non vi si trova traccia d'inspirazione divina.

De Wette e Vater sostengono che il Pentateuco non è di Mosè, e che fu composto poco tempo prima della fuga del popolo d'Israele. « La storia di Mosè, sino alla conquista della terra promessa, fu falsificata e snaturata ». Gramberg ha dimostrato, secondo de Wette (*Beitræge, etc., Eins. ins Alt. Testam.,* t. I) che l'autorità storica della Cronaca è molto dubia.

Le piaghe d'Egitto, secondo il dottore Leo, ed il passaggio del mar Rosso sono tradizioni poetiche.

Carlostadio sostiene che nè Samuele, nè Esdra non sono gli autori dei libri che vengono loro attribuiti.

Il libro di Giuditta, secondo Haffner, è un pio romanzo; i buoni ed i cattivi angeli del libro di Tobia,

sono simboli superstiziosi ; il cantico dei cantici un grazioso poema, in cui l'amore conjugale è rappresentato con uno stile d'idillio.

Ascoltate Bretschneider: « Il libro di Giobbe non è altro che un dramma: lo scrittore non dice in alcun luogo di essere inspirato. I canti conosciuti sotto il nome di salmi altro non sono che produzioni poetiche. Come si ponno considerare le imprecazioni di Davide, in così manifesta ostilità col commandamento di Cristo, siccome inspirazioni di Dio? »

« I profeti sono i monaci dei tempi antichi, spiriti fanatici il cui fantastico carattere appare nella morte di Elia ».

— « Non è possibile che Isaja sia l'autore dei capitoli dal 40 al 66.

« Il libro del profeta Giona è una bella favola, affatto nel gusto e nello spirito degli antichi tempi.

« È verosimile che la dottrina di Cristo sia stata alterata nel nuovo Testamento.

Schulze e Schultess prestano poca fede al Vangelo di S. Matteo.

« I tre Vangeli di S. Matteo, di S. Marco e di S. Luca, dice Eichhorn, furono compilati sopra un antico codice arameo.

« Il Vangelo di S. Giovanni, secondo Standlin, è indubitatamente l'opera di un filosofo d'Alessandria.

Schleiermacher ha impugnata la prima epistola a Timoteo: — Eichhorn, nella sua introduzione al nuovo Testamento (t. 3, p. 415), rifiuta la prima, la seconda epistola, e quella a Tito.

Il dottore Baumgarten-Crusio, a Jena, nel programma di Natale 1828, stabilisce che — l'epistola agli Ebrei è di un filosofo di Alessandria, discepolo di Paolo, e che la falsa epistola agli Alessandrini non è altro che l'epistola agli Ebrei.

Si provi or dunque la riforma a fondare un sistema cristiano sopra una parola di cui ogni lettera vien contrastata nella sua scuola! Müller ha ragione: Ov'è

la santa Scrittura che doveva essere la regola della fede, se piace ad uno il rigettare un' epistola di S. Paolo, ad un altro il vangelo di S. Giovanni, ad un terzo, Matteo, Marco e Luca?

I segni stabiliti da Calvino per riconoscere la vera Chiesa sono affatto insufficienti. Secondo il riformatore, ovunque s'ode a predicare la pura parola di Cristo, si può dire senza timore: « Qui è la Chiesa ».

Ma qual è la sêtta che non si crede in possesso del Verbo di Gesù! Allorchè Münzer, dopo di avere bagnato di sangue i campi di Frankenhausen, venne condotto colle mani legate al cospetto del duca Giorgio, gli fu chiesto in virtù di quale diritto si fosse egli ribellato contro i suoi padroni. Münzer citò molti testi della Bibbia. Andrea Carlostadio, scacciato dalla Sassonia, e ridotto a vendere ciambelle di farina in un villaggio, malediceva a Lutero suo oppressore, il quale non aveva voluto intendere il vero senso del *touto* greco. Servet, mentre moriva, cantava un versetto dei salmi. Alla conferenza di Marburgo, i sacramentari ed i luterani si scagliavano in viso dei testi del nuovo e dell'antico Testamento. Ci dica Calvino ove fosse allora la Chiesa: a Wittemberga o a Zurigo?

Gli eletti che formano la chiesa invisibile di Calvino, a qual fede appartenevano prima che Dio li avesse richiamati da questo mondo? Evidentemente appartenevano alla fede cattolica, a quel coro di sapienti, di dottori, di martiri, di cui facevano parte Sant' Ilario, S. Policarpio e Sant'Agostino. Ma Agostino, Policarpio ed Ilario insegnavano ciò che viene insegnato da Paolo III, che da Calvino è posto nel numero dei riprovati. Uguali i simboli, uguali i dogmi, uguali le credenze. Se Iddio li chiamò nel suo cielo, egli deve respingere quelle anime decadute che vengono in questo mondo a propagare un' altra dogmatica. Calvino vorrebbe forse discreditare quelle glorie cattoliche della gloria di Dio e collocare fra i beati Wiclef, Ario e Giovanni Huss? Ma allora egli conti-

nua la chiesa di que' settarj. E perchè ha egli altri insegnamenti? perchè fa egli pompa di altri simboli? Allorchè Catarino, quel vecchio atleta cattolico, chiedeva a Lutero: « Se la tua chiesa, come scrivi, è tutta spirituale, dimmi dunque a qual segno io la riconoscerò? » Lutero rispondeva: — « A qual segno? A quello che la chiesa sassone porta sulla sua fronte, il battesimo ed il pane ». Ma il pane e l'aqua sono simboli materiali, ed il pane di Lutero non è quello di Calvino. E noi soggiungeremo: Chi conosce i vostri eletti? Iddio soltanto; poichè se li nominate, cancellate con un tratto di penna un carattere della vostra chiesa, l' invisibilità. E perchè quella corona d' immortalità? Perchè l'eletto è stato scelto da Dio, o perchè è stato santificato dalla dottrina da lui predicata? Ma bisognerebbe nominarmi il vostro eletto, affinchè io conoscessi la sua dottrina, allora saprei a qual chiesa egli apparteneva.

Il sacerdozio di Lutero differisce essenzialmente da quello di Calvino. Lutero considera come prete ogni cristiano: « L'ordinazione cattolica, agli occhi suoi, non è che una satanica giulleria, in cui un majale taglia i capegli, e pone l'abito sacerdotale sulle spalle di uno stupido ». Calvino pensa che il ministero sia di divina instituzione. Egli stabilisce una duplice vocazione, interiore ed esteriore, la cui unione è indispensabile per fondare la missione sacerdotale. La scuola riformata, in oggi cotanto splendidamente rappresentata dal sig. Vinet di Losanna, ha cangiati i termini e l'idea: essa riconosce una missione immediata che è quella che gli apostoli hanno ricevuta da Cristo, ed una missione mediata che è quella conferita dagli apostoli ai loro successori. Si vede che le parole non hanno soltanto variato, ma che il simbolo è stato alterato. Nel sistema di Calvino, la missione interiore non ha bisogno di prova, essa procede intieramente dalla personalità del candidato il quale stabilisce la sua vocazione sul suo *io*, o sopra prove che non potrebbero venire discusse.

Rimane dunque la missione o vocazione ordinaria, per mezzo della esteriorità.

Lutero aveva dapprima ricevuto dal suo vescovo la missione ordinaria; ma allorchè Giovanni di Lasphe gl'impose le mani nel 1507, il neofito promise d'insegnare ciò che veniva insegnato dalla Chiesa cattolica: sapete come fosse fedele al suo giuramento. Il mandato era dunque revocabile; foss'egli stato un angelo del cielo non poteva aggiungere nulla, nulla cangiare al Vangelo ch'egli era incaricato di propagare.

Calvino non può allegare la missione ordinaria di Lutero; poichè non era prete: vocazione interiore, missione esterna, egli si applicò ogni cosa.

Bossuet non ha fatto spiccare la vanità delle dottrine riformate sopra l'instituzione del sacro ministero con maggior forza che no'l fece il sig. Ernesto Naville nelle tesi da lui recentemente publicate a Ginevra.

« Il possedimento della grazia non può esistere se non con un'autorità dogmatica; quest'autorità, i ministri riformati se la attribuirono, o per lo meno hanno agito come se la si attribuissero. Furono composti articoli di fede, furono suscitate persecuzioni contro coloro che rifiutavano di sottoscriverli: allo scandalo della violenza e dell'ingiustizia, i protestanti aggiunsero quello della più flagrante inconseguenza.

« Nelle chiese riformate, non v'hanno più al dì d'oggi uomini illuminati ed imparziali i quali non riconoscano che, dal momento in cui verrebbe da loro ammessa un'autorità dogmatica in fuori della rivelazione, dovrebbero andare ad aumentare le file della Chiesa cattolica.

« Le idee dei riformatori sul modo con cui i poteri vengono conferiti al clero, guidano esse pure al cattolicismo. Infatti, dal momento che non è la scelta del gregge quella che conferisce al pastore i suoi poteri, come mai questi poteri gli vengono conferiti? Per mezzo della consacrazione, che è un sacramento. Questa consacrazione da chi vien essa effettuata? Dai pastori della Chiesa. Questi pastori da chi son essi consacrati? Da

altri pastori. Ed i primi pastori riformati, da chi furono consacrati? Qui sta la difficoltà; il solo mezzo per iscioglierla è quello impiegato da Dumoulin. Egli si adopera a stabilire la successione dei pastori riformati, sia ai pastori vaudesi ed albigesi, sia ai preti romani, ed impiega diversi ragionamenti per fare ammettere, che il ministro consacrato nella Chiesa di Roma rimane legittimamente consacrato, quantunque passi in un'altra chiesa. In tal modo, si ricade nella successione apostolica, e da questa nel cattolicismo. Perciò Calvino, senza rigettare del tutto l'idea della successione, non potendo ammettere la vocazione legittima dei preti romani, dichiara che questa successione è nulla ove non esista la vera fede. In ultima analisi, è dunque la dottrina quella che distingue i pastori legittimi. Ma qual è la regola della dottrina della Chiesa? Le confessioni di fede. Da chi sono compilate le confessioni di fede? Dai pastori. È dunque la dottrina quella che giudica i pastori, e sono i pastori quelli che giudicano la dottrina.

« Il sistema romano è talmente logico e legato in tutte le sue parti, che è d'uopo nulla ammetterne affatto od ammetterlo per intiero. I protestanti saranno sconfitti sul terreno dei principj, ogni qual volta non ammetteranno senza riserva la libertà con tutte le sue conseguenze ».

Ma la libertà con tutte le sue conseguenze, chiamata dal sig. Naville in soccorso del principio riformatore, conduce alla rovina del protestantismo: non si costruisce sopra una negazione. L'idea di Dumoulin sulla legittimità di vocazione per mezzo della successione, non servirebbe a nulla per la chiesa calvinista, poichè i suoi fondatori, Farel, Viret e Calvino, non ebbero mai autorità sacerdotale. Che fare adunque? Appellarsene alla vocazione interiore, l'argomento dei monaci che Berna toglieva dalle bettole per conferir loro il sacerdozio; e di Lutero e di Calvino, i quali pretendevano entrambi aver ricevuto il loro ministero da Dio

medesimo. Poichè Lutero dalla Wartburg scriveva all'elettore Federigo: « Ho ricevuto il mio Vangelo non dagli uomini, ma dal cielo e da Cristo ». E Calvino a Sadoleto: « Il mio ministero ha per fondamento la divina vocazione: mi fu dato da Cristo ». Oppure bisogna negare, come i Libertini, che il sacerdozio sia di divina instituzione, e farne un simbolo umano, la cui dispensa appartiene alla società; e sarebbe cadere nell'anabattismo, il quale cerca la rivelazione in fuori del ministero.

Del resto, i due riformatori avevano la previsione della rovina della loro simbolica. Per difenderla contro l'anarchia delle sêtte, Calvino provò a porla sotto la tutela del concistoro. Esso non volle intendere che non può esservi dottrina ove non esiste unità; ch'egli lasciava bensì dietro di sè delle chiese, siccome viene osservato da Plank, ma non una Chiesa. Vedrete che Iddio non gli darà la consolazione di morire in pace. Bisognerà che, sull'esempio di coloro che lo hanno preceduto in quella via funesta, egli assista alla caduta dell'opera sua. La si scandaglia sulle prime, quindi, finito l'esame, surge il dubio, e s'innalza alla sua volta la negazione. In seno alla riforma, l'insegnamento di lui troverà bestemmiatori. Invano lo ha egli posto sotto la protezione della legge civile, la coscienza non vuol cedere; egli deve lottare con Gentilis, con Westphal, con Servet, con tutta una parte della popolazione ginevrina. All'estero, Heidelberg respingerà il di lui catechismo, e la Francia riformata il lui predestinazionismo. Gentilis porterà ben presto la pena della sua confidenza nella parola di Calvino; Bolsec, al momento di trionfare dell'implacabile fatalismo del riformatore, verrà scacciato da Ginevra, e Castalione, che viveva della propria scienza in un collegio, con 450 fiorini all'anno, sarà costretto a fuggire da una terra inospitaliera, ove dubitare della infallibilità di Calvino è un delitto punito coll'esilio. Ma egli ha veduto il riformatore, la chiesa ed i ministri di Ginevra, e da Basilea egli ci dirà: —

« Uomini orgogliosi, gonfj di gloria e talmente vendicativi, che con minore pericolo offendereste dei principi più che non li irritereste, felloni! Maestri di calunnie, di maldicenze, di menzogne, di crudeltà, di intollerabile arroganza, i quali chiamano la loro Ginevra la santa città, la loro assemblea Gerusalemme! O Babilonia! Babilonia, che confisca i beni di coloro da lei giudicati eretici, e che chiama eretici coloro che brama scacciare, perchè non l'ascoltano. Hanno fatto ardere Servet, ma hanno conservata la bella catena ch'egli aveva ».

Capitolo XXIV.

CONFESSIONE DI FEDE.

Calvino in opposizione colle proprie dottrine risguardanti il libero esame. — Impone a Ginevra una confessione di fede. — Che cosa la riforma pensi al dì d'oggi dei formulari o libri simbolici. — Una seduta al gran consiglio di Losanna. — Movimento reazionario di diverse chiese riformate contro le confessioni di fede. — Profetiche minaccie di Hammerschmidt.

Non v'è reggimento ecclesiastico senza unità. Calvino aveva intesa questa gran legge di qualunque società cristiana, ed aveva pensato a stabilirla nella sua nuova chiesa; ma, per fondarla, gli era d'uopo sagrificare le libertà religiose di Ginevra: il suo tribunale di censura, il suo concistoro, la sua polizia religiosa, le sue forme liturgiche imposte alla communità ginevrina, sono altrettanti attentati alla coscienza individuale.

Al suo ingresso nel mondo teologico, lo si vede publicare, sotto il nome di Instituzione cristiana, un altro Vangelo, dal quale estrae poscia la legislazione che regge la sua republica cristiana. Nel 1536, egli fa sottoscrivere a Ginevra un formulario di fede; più tardi, nella

sua lettera a Sommerset, egli dichiara che non v'è chiesa senza catechismo, e scrive un libro simbolico ad uso della communione riformata. E dal 1541 al 1543, egli finisce l'opera sua da lui posta sotto la malleveria di una confessione di fede che ciascun membro della sua chiesa è obligato a giurare sotto pena di punizioni in questa vita e nell'altra. L'anima ed il corpo, tutto si piega sotto al suo dispotismo.

« L'organizzazione data al clero ginevrino dalle ordinanze di Calvino, dice il sig. Fazy, era lontana dal rispondere al vero spirito del protestantismo, il quale di ogni coscienza facendo un tempio in cui può scendere la rivelazione divina, avrebbe dovuto contenere un elemento popolare di rappresentanza della coscienza di tutti ». Nel senato e fuori dei consigli, alcune voci avevano tentato invano di protestare contro pericolose novità che minacciavano tanto evidentemente l'indipendenza del pensiero; furono suffocate. Calvino, quasi sepolto nel suo trionfo, aveva il pergamo, i libri, il concistoro per combattere i suoi avversarj. Ognuna delle sue ordinanze veniva tosto convertita in legge dall'autorità civile, ed ogni legge entrava come un dogma nel Formulario imposto alla Commune.

Allorchè egli cominciò l'edificazione della sua chiesa, la riforma aveva gettato nella società cristiana una turba di simboliche, morte spesse volte anche senza agonia. Zuinglio, nelle sue montagne, aveva formulato una confessione di fede che era stata coperta dai raggi del divino spirito, e che non visse neppure quanto il principe cui era stata dedicata. Melantone aveva composta la sua da vero poeta che cerca una rima ribelle; raschiando, correggendo, cancellando, abbreviando, allungando un'opera che, ad ogni fase di quel lavoro rigeneratore, veniva sempre rappresentata siccome avesse toccata l'ala dello Spirito Santo. Miconio scrisse la prima confessione elvetica più oscura ancora di colui che l'aveva creata. Gryneo e Bullinger furono più destri e poterono dare alla loro esomologesi una potenza simbo-

lica di alcuni anni. Quella di Calvino doveva essere più fortunata.

Ma oggi tutte coteste simboliche, soffj di umana bocca, sono caduti per non più rialzarsi. Qual Eliseo si stenderà sul cadavere della confessione d'Augusta per richiamarla in vita? Chi radunerà gli aridi ossami dei formulari elvetici? Ove trovare gli avanzi dell'esomologesi che Calvino fece giudicare dai Ginevrini? Tutte coteste formule erano state composte per istabilire l'unità religiosa, tutte, se prestate fede a scrittori che avevano assunto a collaboratore lo Spirito Santo, dovevano vivere eternamente, reggere la società cristiana sino alla consumazione dei secoli; e tutte sono logore, decrepite, tarlate. Un'era novella è surta per la riforma che oggi proclama l'inutilità delle confessioni di fede.

Venite a Losanna, assisterete ad una seduta del gran consiglio, ove si agita una quistione capitale pel protestantismo: quella della conservazione o della soppressione dei formularj.

Il ministro Rond.... — Che cosa avverrà della libertà di esame, di quel diritto tanto prezioso che procede dalla riforma? Egli è precisamente a cagione di questa libertà di esame, che è d'uopo di un formulario di credenza, acciò la Chiesa possa far conoscere a coloro che vorranno insegnare, qual sia la dottrina da lei professata e che vuole sia predicata.

Pretendere che in una chiesa non debba esservi nulla di fisso, nulla di riconosciuto; che ciascuno possa credere a suo modo ed insegnare del pari, è un sostenere una cosa impossibile, una chimera; sarebbe come dire che un governo possa sussistere senza leggi, senza costituzione; che ogni cittadino non vede nella legge se non quanto gli piace, e si costituisce da sè medesimo giudice del grado di obedienza ch'egli deve al proprio paese. Togliete al paese la sua costituzione, avrete guerra, anarchia; sopprimete la confessione di fede e vedrete ben presto manifestarsi le divisioni, che

le vostre leggi civili non varranno a reprimere: anarchia o tirannia, ecco quale ne sarà il risultato.

Il professore Chappuis. La Chiesa non ha il diritto d'imporre una confessione a questo od a quel fedele. Se essa prendesse sulla propria coscienza un potere di tal genere, vi sarebbe usurpazione, e la più mostruosa fra la usurpazioni.

Il ministro Golliez. La Chiesa può ella sussistere senza confessione di fede? Ciò che forma la Chiesa, è il vincolo interiore o spirituale; questo consiste nell'unità di sentimento e di pensiero sui dogmi della fede. Se la Chiesa non ha confessione di fede, chi determinerà i punti fondamentali della dottrina cristiana?

L'avvocato Jayet. Una confessione di fede! ma senza l'infallibilità io non ne concepisco. Anche la divina parola, qualora presenti qualche difficoltà, non può essere interpretata che da voci umane. Ci fu detto, per verità, che Iddio abbia impiegati umani mezzi per rivelarsi a noi; ma non dimentichiamoci che quelle voci umane, dalle quali ci venne trasmessa la parola di Dio, avévano il dono dello Spirito Santo. Non so intendere che il linguaggio inspirato possa venire interpretato da voci che non lo sieno.

Il signor Correvon de Martines. Veggo nella Chiesa la riunione delle persone che seguono la stessa bandiera religiosa. Affinchè coteste persone sappiano che cosa venne da esse abbracciato, è necessario che venga loro insegnato. I pastori sono fatti per questo. *La moltitudine è dessa in istato di usare del libero esame? Niente affatto.* Bisogna che quella parte della Chiesa abbia dei pastori, dei custodi pel gregge. Veniamo alle corte: non crediate che colla vostra academia rinovata, col vostro ginnasio, colle vostre scuole possiate giungere alla istruzione universale. Abbisognano pastori i quali predichino il Vangelo all'uomo che non può indovinarlo. Il manovale non ha il tempo d'istruirsi quando lavora. È d'uopo che i pastori, alla domenica, gli diano

la sua istruzione religiosa; abbisogna una regola per determinare a que' pastori della Chiesa i punti sui quali debbono versare le loro predicazioni.

Il signor de la Harpe. Le confessioni sono contrarie al principio della riformazione. Il principio della riformazione è la libertà, il diritto di fare una scelta, il diritto di porre l'autorità della Bibbia al disopra di quella degli uomini. Tutte queste cose furono riconosciute, ma si è detto che la confessione di fede non altera il principio, poichè era soltanto pei dottori e non pel gregge; ma i pastori debbono necessariamente cercare di communicare le dottrine alle persone cui sono chiamati ad istruire. Il gregge non può resistere; se resiste, lo si tratta d'incredulo, e quasi di empio. Allorchè viene stabilita una religione, si dice al popolo ch'egli ne avrà tutti i vantaggi; lo si fa parte integrante della società nascente: stabilita che sia la religione, il popolo non è più consultato. Calvino giunse a Ginevra nel 1535. Allora eravi colà una turba di gente che non era del suo parere, e male per chiunque gli resisteva. Uno spagnuolo che aveva composto un libro sulla trinità, fugge i suoi nemici dalla Francia, ed arriva a Ginevra; l'implacabile Calvino lo scopre e lo fa condannare. Un altro ebbe il capo troncato per avere sparlato del riformatore. Un istitutore di una scuola fu destituito per aver detto una parola contro le di lui ordinanze. Una povera donna, per aver detto che si ebbe torto di condannare Servet, fu scacciata dalla città. Ecco in qual modo i novelli cristiani intendevano inculcare la verità evangelica nelle menti. Calvino scriveva al gran ciambellano della corte di Navara: « Non trattenetevi dal purgare il paese dai marrani che eccitano il popolo contro di noi. Siffatti mostri debbono essere condannati a morte come lo fu Michele Servet lo spagnuolo. Per l'avvenire non crediate che alcuno si attenti a fare cosa simile ».

Il signor Druey. Una confessione di fede, è il papa.

Il signor Jaccard. Il giogo dell'autorità che gravita sul

pensiero, ecco la confessione di fede. Valevano quasi tanto i concilii e l'infallibilità del papa.

Il gran consiglio votò l'abolizione della confessione di fede.

Ed un membro, il sig. Berger, esclamò: Avete decretata l'anarchia, e dall'anarchia all'abolizione della chiesa nazionale è solo un passo.

Ma Losanna era stata preceduta nel movimento reazionario contro il simbolismo umano. In Isvizzera, eccettuata Berna, i predicatori più non prestano che il giuramento di Zurigo, — di predicare la sola parola di Dio, contenuta nel nuovo Testamento.

La venerabile compagnia di Ginevra, da molto tempo, ha dispensato i ministri evangelici dalla cognizione delle diverse confessioni di fede riformata.

Nel Brunswich, avendo due candidati ricusato di prestar giuramento ai libri simbolici il consiglio ecclesiastico decise di dispensare per lo inanzi gli aspiranti al ministero da qualunque costrignimento dottrinale.

La maggior parte degli ecclesiastici d'Anhalt-Bernburg, uomini illuminati, hanno respinte le confessioni di fede stabilite dalla riforma, e non ammettono che un sol libro, il Vangelo.

Lo spirito antisimbolico della chiesa riformata tedesca prevalse nella *unione* stabilita nel 1817, la quale trasse seco quasi per intiero la chiesa luterana, ammettendo il principio illimitato della libertà d'insegnamento. Non è fatta alcuna menzione di simboli nei primi attti officiali dell'unione del ducato di Nassau, compilati nel sinodo d'Idstein nel 1817: uguale ommissione scorgesi nel protocollo dell'unione del contado di Mark. Il sinodo generale di Kaiserslautern, nell'atto del 1818, non riconosce per regola di fede che la Santa Scrittura. Si sa con quale irremovibile fermezza il primo ed il secondo sinodo del 1821 e del 1825 mantennero la loro prima risoluzione, ad onta delle osservazioni minacciose del concistoro di Monaco.

L' atto d' unione del principato di Sassonia-Coburgo Lichtenberg, compilato dal sinodo di Baumholder nel 1820, ed approvato dallo Stato, non ammette altro libro simbolico che la Bibbia.

Il sinodo di Carlsruhe del 1824 non ammette ugualmente che la Scrittura nella dogmatica riformata. L'Assia renana, la commune d'Unterwalden e quella di Hildburghausen hanno adottato il principio dell'unione.

Al vedere siffatto ripudio dei libri simbolici, alcune nobili menti affezionate alla riforma, si sono commosse, e non hanno potuto dissimulare i loro dolori ed i loro timori. Hammerschmidt ha fatto udire profetiche minaccie.

Così dunque, egli dice, delle confessioni simboliche più non ammettete se non lo spirito che le ha prodotte: il libero esame. Riconoscete Cristo ed il Vangelo, ma chi me ne assicura? E quale natura in Cristo? Quali vie di salvezza nel Vangelo? Perchè celarmi tutto ciò? Novatori che siete, dunque non vedete quale dissolvente gettate nella communità cristiana? In luogo di una società, unita nella sua fede e nel suo amore in Cristo, produrrete una turba di sêtte che si divoreranno fra loro.

Hammerschmidt ha ragione. Ma perchè, colla sua alta intelligenza, tiene egli volontariamente chiusi gli occhi alla luce? Quel sole dell'errore che accieca i razionalisti, lo accieca esso pure. Anarchia, dissoluzione, tirannia; tutti gli elementi di disordine o dispotismo sono compresi in quel gran principio di libero esame. Date le ali alla mia ragione, ed allorchè essa vuole abbandonare la terra, volete reciderglìele; mi avete liberato dal giogo del papismo, e confezionate colle vostre mani dei *papi di carta* (1), come li chiamate

(1) Il testo francese si presta qui ad un giuoco di parole colla espressione *papes de papier.* *(Nota del trad.)*

voi stessi, ed ai quali date il nome di confessioni. Poi mi dite: — « La guerra contro i dogmi fondamentali della nostra confessione è la guerra contro la Bibbia ». Ma quello che gettate è un grido d'angustia. Non cercherò a lungo per rispondervi; vi dirò con Paalzow: Partigiani dei libri simbolici, che vi beffate dell'autorità, vi siete fatti colle vostre mani un papa di carta più intollerante del papa in carne ed ossa che regna a Roma; oppure con Lüdke: — « I vostri libri simbolici sono un giogo di ferro imposto ai Cristiani ».

« Credo agli uomini fortunati, » diceva Napoleone: egli avrebbe avuta poca fede nei riformatori. Studiate la sorte di tutte le verità da essi annunziate.

— Lutero ho trovato l'impanazione, il servo arbitrio.

— Servo arbitrio, impanazione dormono con lui nella tomba di Wittemberga.

— Zuinglio ha sognato una Cena del tutto figurativa.

— Il suo tropo fu ucciso alla battaglia di Kappel.

Calvino ha imaginato una necessità libera, una predestinazione affatto aristocratica, una Cena che non è figura nè realtà.

— Il suo sistema teologico non visse che pochi anni.

— Zuinglio compilò un formulario che venne cancellato dalla confessione di Augusta di Lutero, e da Melantone.

La publica confessione protestante è venuta ad assorbirsi nel duplice Formulario elvetico.

La confessione di fede di Farel e di Calvino, di Gryneo, di Bullinger e di Musculo, non ha potuto resistere al libero esame.

Il libero esame è venuto a metter capo all'anarchia delle dottrine: esso produsse le mille sêtte degli Stati-Uniti.

L'anarchia ha invocato l'abisso, di cui Strauss è il nuovo monarca. Eichhorn e Paolo avevano regnato prima di lui.

La riforma non ha neppure la scelta del precipizio,

i suoi dottori hanno formulata la sua sentenza. Per noi altri cattolici la nostra parte si limita a registrarla.

Dunque, s'ella vuole attentare al diritto imprescrittibile del pensiero, Schulz gli dice:

— Figlia della libertà, guarda che cosa stai per fare: se, coll'ajuto delle tue confessioni di fede, ardisci trattenere lo slancio della intelligenza, tu cessi di appartenerti, cadi nell'autorità, sei perduta.

Se, per lo contrario, la riforma lascia che il pensiero si abbandoni a tutti i suoi capricci, Thiess le grida:

— In nome di Cristo, sii maledetto, impuro protestantismo, poichè Satana non ha preparato veleno più mortale del razionalismo!

A Ginevra, prima di giungere al razionalismo, la riforma doveva passare pel dispotismo.

Il concistoro, la forma chiericale, la costituzione ecclesiastica, la confessione di fede, i libri simbolici di Giovanni di Noyon sono altrettanti attentati alle libertà della sua nuova patria. E la sua legislazione religiosa è al tempo stesso il più gran castigo che Dio potesse infliggere all'apostasia, ed il monumento più spaventoso della teocrazia del riformatore.

Soffermiamoci un momento per istudiarne lo spirito.

FINE DEL TOMO PRIMO.

Indice

Introduzione . . . . Pag. VII

CAPITOLO I.

Primi anni di Calvino, 1509 1529.

Nascita di Calvino. — Suoi parenti. — Gerardo suo padre lo destina allo studio della teologia. — La famiglia Mommor. — Calvino a Parigi, presso suo zio Riccardo. — Maturino Cordier. — Farel. — Ritorno a Noyon 1

CAPITOLO II.

Calvino all'Università di Bourges, 1529-1532.

Morte di Gerardo Calvino. — Lettera di Giovanni Calvino a Daniele. — Bourges, Andrea Alciato. — Melchiorre Wolmar. — Calvino si dà di nuovo allo studio della teologia. — . . 2

Sistema della predestinazione. — Calvino a Parigi. — Predicazioni. — Il governo infierisce contro i riformati. *Pag.* 10

CAPITOLO III.

Il Trattato della clemenza.

Esame dell'opera. — Affanni e tormenti dell'autore. — Lettere diverse. — Calvino vende la propria cura e la sua parte di patrimonio . . . . » 22

CAPITOLO IV.

Calvino alla Corte di Margherita. La Psicopannichia, 1534-1535.

Cop e Calvino fuggono da Parigi. — La Corte di Nérac. — Calvino a Claix. — Du Tillet. — Ad Orléans. — La riforma in Francia. — Servet. — Esilio di Calvino. — Strasborgo. — Basilea. — La Psicopannichia. — Esame dell' opera. — Giudizio di Calvino . . . . » 28

CAPITOLO V.

Francesco I.

La riforma era già incominciata in Francia allorchè comparve Calvino. — Influenza di Francesco I sulle lettere.— I vescovi. — Porcher. — Pelissier. — Du Bellay. — I letterati. — Budéo. — Danèsio. — Postel. — Il collegio trilingue. — Movimento letterario . . . . » 37

CAPITOLO VI.

Le Donne.

Intrighi delle dame della corte pèr introdurre in Francia la riforma. — La duchessa d'Etampes. — Le signore di Pis-

selen e Cani. — La Messa a sette punti. — Merciajuoli riformati. — Le Coq, curato di Sant' Eustachio, predica dinanzi a Francesco I. — Si vuol far venire in Francia Melantone. — Lettera di questo dotto al re. — Il cardinale di Tournon fa andare a vuoto la congiura delle dame. — I cartelli . . . . *Pag.* 49

CAPITOLO VII.

L'instituzione cristiana.

Accoglienza fatta a questo libro dalla riforma. — È un manifesto contro il protestantismo. — Antagonismo di Calvino e dei riformatori tedeschi. — Alcune dottrine della instituzione. — Variazioni della Simbolica di Calvino. — Appello di Calvino all'autorità cattolica. — Prefazione della instituzione. — Stile dell' opera . . . . » 57

CAPITOLO VIII.

Calvino a Ferrara, 1536.

L'Italia fedele al culto della forma. — Calvino a Ferrara. — L'Ariosto. — Calcagnini. — Marot. — La duchessa di Ferrara. — Calvino è costretto ad allontanarsi da Ferrara. — Ritorno a Noyon . . . . » 65

CAPITOLO IX.

La Riforma nella Svizzera.

Principio della riforma in Isvizzera. — Ulrico Zuinglio. — Cause del buon successo della riforma. — I nobili. — Il popolo. — I consigli. — Il senato. — Violenze contro il cattolicismo. — Ritratto di Farel. — Sue tesi . . . » 71

CAPITOLO X.

I Vescovi ed i Patriotti.

Quadro de' servigi resi dall' episcopato agl' interessi materiali e religiosi di Ginevra. — Ardnzio. — Ademaro Fabri. — Giovanni di Compois. — Lotta dei patriotti e dell' episcopato. — Berthelier. — Besanzone Ugo. — Pecolat. — Bonnivard. — Supplizio di Berthelier, di Levrier. — Il vescovo della Baume è costretto ad allontanarsi da Ginevra. — Suo carattere. — Berna approfitta delle intestine discordie di Ginevra per propagare la riforma . . . . *Pag.* 77

CAPITOLO XI.

Calvino a Ginevra. Farel. Viret, 1536.

Arrivo di Calvino a Ginevra. — È riconosciuto da Viret. — Scongiuro di Farel. — Calvino acconsente a rimanere. — Carattere dei riformatori Farel e Calvino. — Preparativi del colloquio di Losanna. — Furberie della riforma. — Il papa anticristo . . . . » 90

CAPITOLO XII.

Colloquio di Losanna, 1536.

Mezzi adoperati dalla riforma per convertire la Svizzera cattolica. — Saccheggio delle chiese. — Esilio de' preti. — Vendita dei beni de' proscritti. — Condotta di Berna. — Discussione di Losanna. — Tesi di Farel. — I dottori cattolici. — Invettive di Viret e di Farel contro il papato. — Miseria dei nostri preti. — Calvino assume la parola. — Idea del suo argomentare . . . . » 97

CAPITOLO XIII.

Dispotismo. Esilio, 1537-1538.

Turbolenze suscitate a Ginevra dal Formolario. — La Chiesa nello Stato. — Balard denunziato da Calvino. — Tratti diversi di dispotismo religioso. — Fisionomia della città. — Crescente irritazione degli Eidgenoss. — Delatori. — Corault. — Il consiglio impone a Calvino ed a Farel di dare la communione ai fedeli. — Il popolo si radnna e decreta il loro esilio . . . . *Pag.* 106

CAPITOLO XIV.

Opuscoli di Calvino. Sadoleto, 1537-1539.

Esame de' due opuscoli publicati a Ginevra da Calvino contro il cattolicismo. — Il riformatore giudicato dal sig. Galiffe. — Il prete cattolico. — Sadoleto a Roma. — A Carpentras. — Condotta del vescovo. — Sua lettera ai Ginevrini, monumento di carità e d'eloquenza. — Risposta di Calvino. — Duplice apprezzamento di quella lettera . . . . . . » 121

CAPITOLO XV.

Calvino a Berna, 1538.

Viaggio di Calvino a Berna. — Disposizioni delle popolazioni. — Arrivo a Berna. — Conz. — Ritratto di questo ministro. — Discussione tra Conz, Calvino e Farel. — Berna si adopera pel ritorno degli esiliati. — Il popolo ginevrino, in adunanza generale, conferma la sentenza di esilio contro Calvino. — La Chiesa di Ginevra e i suoi ministri giudicati dal riformatore. — Libidine, ipocrisia, ignoranza del clero riformato. — Calvino a Basilea. — A Strasburgo . . . » 139

CAPITOLO XVI.

Calvino a Strasburgo. Suo matrimonio, 1539-1540.

Aspetto religioso di Strasburgo. — Giovanni Sturm. — Capitone. — Hedio. — Bucero. — Matrimonio dei preti, a quale prezzo operato. — Calvino arriva a Strasburgo. — È nominato professore di teologia. — Sposa Idelletta Stœrder. — Perde il suo primo nato, e senza spargere lagrime . . . . *Pag.* 148

CAPITOLO XVII.

Dottrine di Calvino, 1539-1540.

(*a*) PREDESTINAZIONE. (*b*) LIBERO ARBITRIO.

Il sagrestano di S. Pietro-Giovine, a Strasburgo. — Discussione all' osteria dell'Albero-verde. — Il buon piacere di Dio è il solo motivo per salvare o per riprovare. — Non vi hanno innocenti. — Il Signore non permette, comanda. — L'orribile decreto. — Iddio non vuole che la salvezza degli eletti. — Egli comanda il peccato. — L'opera del colpevole è opera di Dio. — Non v'è libertà nell'uomo. — La concupiscenza.— Esposizione del sistema di Calvino sulla predestinazione. — La chiesa riformata e la chiesa protestante alle prese. — La tomba del sagrestano . . . . » 158

CAPITOLO XVIII.

De Cœna Domini, 1539-1540.

Divergenza delle simboliche protestanti risguardanti la Cena. — Opinioni di Carlostadio. — Di Zuinglio. — Di Lutero. — Sistema di Calvino esposto da Bossuet, e confutato e condannato da Lutero e dalla Chiesa sassone. —

Il dogma cattolico della transustanziazione difeso da diversi protestanti . . . . Pag. 174

CAPITOLO XIX.

Vita privata di Calvino a Strasburgo.

Amicizie letterarie di Calvino a Strasborgo. — Castalione. — Farel vuol venire in ajuto del suo amico. — Rifiuto di Calvino. — I librai Weodelio e Michel. — I libri di Calvino ottengono poco esito in Germania, e perchè? — Carattere del riformatore. — Egli denunzia dal pulpito la cattiva condotta di un magistrato. — Si lagna di Bucero. — Recriminazioni del giacobino. — Confessioni di Calvino . . . . » 187

CAPITOLO XX.

Catechismo di Calvino, 1541.

Catechismo cattolico. — Catechismi di Lutero, loro dottrine. — Catechismo di Calvino, invecchiato e sdruscito. — La riforma non ha una chiesa, ma delle chiese. — Il padre Atanasio di Stanzad. — Il solo cattolicismo può avere un catechismo. — Tutte le verità evangeliche negate ed affermate dalla riforma. — Prove diverse estratte dalle opere protestanti . . . . » 196

CAPITOLO XXI.

Richiamo di Calvino, 1541.

Cagioni del richiamo di Calvino. — Miserabile stato della Chiesa riformata a Ginevra. — Lettera di G. Bernard all'esule. — Minaccie di Berna. — Invio di deputati per trattare dei punti in contesa. — Loro ritorno a Ginevra. — Il partito calvinista

solleva la popolazione contro i patriotti che hanno sottoscritta la convenzione con Berna. — Gli articolanti. — Supplizio del capitano generale della milizia. — Divisione degli spiriti. — I consigli pensano a richiamare Calvino. — Lettere dei sindaci. — Rifiuto del riformatore. — Nuovi tentativi dei consigli. — Supplica. — Calvino cede. — Partenza per Ginevra. — Ignazio e Calvino . . . . Pag. 209

CAPITOLO XXII.

Forma chiericale, 1541-1543.

Che cosa sarebbe stata la riforma se Calvino fosse nato ad Eisleben. — Idee gerarchiche di Calvino. — Ordine ecclesiastico. — Pastori. — Anziani. — Dottori. — Diaconi. — Concistoro. — Esame del sistema gerarchico di Calvino. — Difetto di unità. — L'Anziano, delatore, giudice, papa. — Ritorno tardivo di Calvino alle idee cattoliche sulla necessità dell' episcopato . . . . » 222

CAPITOLO XXIII.

La Chiesa ed il sacerdote di Calvino.

Che cosa è la Chiesa? — Come riconoscerla? — Il ministero ecclesiastico. — Duplice vocazione. — Autorità spirituale. — Disciplina. — Scommunica. — Autorità civile. — Esame del sistema geratico di Calvino. — I segni della vera Chiesa indicati dal riformatore sono insufficienti. — La riforma non potrebbe appellarsi alla Scrittura, i più gran segni della quale sono negati dai protestanti. — Prove in appoggio. — Lutero in opposizione con Calvino sulla legittimità dei pastori. — Bella confessione del protestante Ernesto Naville. — La libertà di esame e suoi abissi. — Previsioni di Calvino . . . . » 235

CAPITOLO XXIV.

Confessione di fede.

Calvino in opposizione colle proprie dottrine risguardanti il libero esame. — Impone a Ginevra una confessione di fede. — Che cosa la riforma pensi al di d'oggi dei formulari o libri simbolici. — Una seduta al gran consiglio di Losanna. — Movimento reazionario di diverse chiese riformate contro le confessioni di fede. — Profetiche minaccie di Hammerschmidt . . . . *Pag.* 251





OPERE DI QUESTA BIBLIOTECA
già publicate

E CHE SI VENDONO ANCHE SEPARATAMENTE SENZA AUMENTO DI PREZZO.

AUDIN. Storia della vita, delle opere e delle dottrine di Martino Lutero. Vol. 2, austr. lir. 7.

BORROMEO (S. Carlo). Omelie e Discorsi varj, per la prima volta dal latino volgarizzati. Vol. 5, lir. 18.

CATERINA (Serafica Santa) da Siena. Epistole, e Vita. Vol. 6, lir. 18.

DEBREYNE. Pensieri di un credente cattolico sopra il materialismo moderno, l'anima delle bestie, la frenologia, ec. Vol. 1, lir. 3.

DELAURO-DUBEZ. Agli increduli ed ai credenti, l'Ateo tornato cristiano. Vol. 1, lir. 4.

FERGOLA. Teorica de' Miracoli. Vol. 1, lir. 1. 50.

LACORDAIRE. Vita di S. Domenico. Vol. 1, lir. 4.

MARET. Saggio sul Panteismo nelle società moderne. Vol. 1, lir. 4.

MOEHLER. Atanasio il Grande e la Chiesa del suo tempo. Vol. 2, lir. 8.

—— La Simbolica, seconda edizione. Vol. 2, lir. 8.

—— Patrologia, ossia Storia letteraria cristiana. Vol. 4, lir. 16.

—— Dell'Unità della Chiesa. Vol. 1, lir. 3.

PALLAVICINO. Storia del Concilio di Trento, Vol. 6, lir. 30.

PERRONE. Praelectiones Theologicae. Con giunte e correzioni del ch. Autore. Ediz. prima milanese. Vol. 8, ital. lir. 24.

ROSELLY DE LORGUES. Della morte anteriore all'uomo. Vol. 1, lir. 3.

—— Cristo al cospetto del secolo, seconda edizione. Vol. 1, lir. 3.

SCHMITT. Istoria critica della Chiesa Greco-Moderna e della Chiesa Russa. Vol. 2, lir. 8.

TERESA (S.) Vita ed Opere, voltate dall'originale spagnuolo in italiano. Seconda edizione. Vol. 3, publ. 2, lir 8.

VEUILLOT. I Pellegrinaggi di Svizzera. Vol. 1, lir. 3.

WISEMAN. Conferenze sulle dottrine e pratiche più importanti della Chiesa Cattolica. Vol. 2, lir. 6.

Altre Opere Ecclesiastiche.

ARTAUD. Storia di Pio VII, trad. dall'ab. Cesare Rovida. *Edizione quarta nuovamente riveduta;* vol 3 in 8.° *Ital. lir.* 9.

—— Storia del Pontefice Leone XII, vol. 3 in 8.° *It. lir.* 7. 83.

—— Storia del Pontefice Pio VIII, vol. 2 in 8.° *It. lir.* 3. 22.

DA GIAMCO. Disegni di più sermoni sul Vangelo di ciascuna domenica dell'anno, divisi in tre parti, proposti ai parrochi e ad altri sacri ministri. 1843, vol. 3 in 12.° Ital. lir. 9. 04.

LACORDAIRE. Conferenze; trad. da A. Lissoni. 16.° Milano 1843. — *Un vol. in 8 puntate, Ital. lir.* 7. 80.

GUALZETTI. Discorsi sacri. Ediz. seconda. Due eleganti volumi in 8.°

HURTER. Storia di papa Innocenzo III e de' suoi contemporanei. Versione di Luigi Toccagni. 1840-41, vol. 2 in 8.° gr. con ritr. Ital. lir. 16. 40.

RAINERI. Corso di Istruzioni Catechistiche fatte nella Metropolitana di Milano. Ediz. seconda. Tre eleganti volumi in 8.°

SACY Sacra Bibbia, colla versione del Martini. 2.ª Ediz. mil. 1836-48. — *Sono usciti fascicoli* 108, *al prezzo di Ital. lir.* 2 *al fascicolo.*

SEGNERI. Quaresimale. 1843, in 8.° Ital. lir. 6. 80.

TRONSON. Serie di Esami particolari proposti agli Ecclesiastici. 1843, in 32.° Ital. lir. 3. 48.

VOIGT. Storia di papa Gregorio VII e de' suoi contemporanei. Vers. di Fr. Vergani di G. fatta sull'originale tedesco, preceduta da un' introduzione del can. Jager. 1840, in 8.° gr. con ritratto. Ital. lir. 7. 90.

Sotto i Torchi.

PERRONE. Praelectiones Theologicae, etc. Edizione seconda.